



Cattolica, maggio 2013

XX incontro nazionale
Gruppi donne
delle Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio
Donne in ricerca di Padova,
Ravenna, Verona
Identità e Differenza
Il Graal-Italia
Thea teologia al femminile

Smontando impalcature, tessendo relazioni
In tempi di crisi, dove ci portano i soffi leggeri del divino?

Realizzazione editoriale a cura de:

"il paese delle donne"

www.womenews.net

Casa internazionale delle donne

Via della Lungara 19, 00165 Roma

Coordinamento redazionale: Giovanna Romualdi

Progetto grafico e copertina: Sofia Quaroni

ISBN 978-88-95696-05-8

XX incontro nazionale
Gruppi donne delle Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio

Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona

Identità e Differenza

Il Graal-Italia

Thea teologia al femminile

Smontando impalcature, tessendo relazioni

In tempi di crisi, dove ci portano i soffi leggeri del divino?

Cattolica (RN), 10 -12 maggio 2013

Invito all'incontro

Cara amica,

tu che stai camminando sottobraccio a noi da tempo e tu che un giorno sei stata invitata al nostro tavolo o che ti unisci solo ora, gira il tuo capo: ci sono orme alle nostre spalle.

Piccole, grandi, lievi o profonde, stanno ancora segnando il nostro percorso. forse per poco. Poi arriverà l'onda su questa battaglia. È importante guardarle, ci diranno qual è la direzione del nostro andare o qual è il ritmo della nostra danza, in quali momenti i pesi sulle spalle hanno fatto affondare di più i nostri passi, quando le difficoltà ci hanno fatto arretrare o quando il soffio del vento ha fatto vela dei nostri vestiti, sollevandoci in punta di piedi.

Lontano si scorgono ancora le assi delle impalcature che abbiamo smantellato: è da lì che si è sprigionato il vento, soffio, brezza, raffica. Ci ha sospinte, scomodate, scompigliate, accompagnate nel percorso comune...

Strada difficile la nostra: tra bombardieri, spedizioni militari, barconi, pattugliamenti, esseri umani ridotti a corpi di reato, uomini di potere, donne violate e svilite, disoccupateli, asfalto e cemento, discariche e inquinamento.

Strada appianata la nostra: perché profumata di profezia sulle tracce del deserto percorso da donne forti, miti, coraggiose, ribelli, liete, mistiche...

Ci siamo prese per mano, scambiando parole e carezze, lacrime e gioie, passi di danza, musiche, silenzi e tutta la forza necessaria. La brezza si è fatta respiro. a pieni polmoni. Filo d'erba tra dune, tenera e tenace, spuntava la vita. Leggero il divino è tra noi.

Dove accompagnerà i nostri passi?

“Smontando impalcature, tessendo relazioni. In tempi di crisi, dove ci portano i soffi leggeri del divino?” Questo sarà il titolo del prossimo incontro, che avrà luogo in riva al mare, proprio per sottolineare il nostro essere sulla battaglia. Non siamo approdate, non stiamo per salpare: siamo nel luogo privilegiato dell'incontro tra terra e mare, dove ciò che era consolidato diventa fluido e l'acqua perde parte della sua limpidezza; dove il peso fa affondare, ma il segno lasciato rapidamente perde le sue asperità e prende nuove forme, in un continuo andare/venire.

Eravamo partite da “Quel divino tra noi leggero...” e abbiamo fatto molta strada assieme. In tempi di estrema pesantezza della crisi economica ci siamo alleggerite del peso del maschile patriarcale, della politica e della chiesa che a esso si ispirano.

Noi abbiamo la sensazione di aver saputo intrecciare i fili di un tessuto di speranza e comprendere che non sono le impalcature (i dogmi, le ideologie...) a reggere le architetture di una “vita in pienezza”, ma le relazioni multiformi e molteplici che chiamano donne e uomini alla libertà dell’azione comune, consapevoli dei propri limiti.

La strada che abbiamo alle spalle è stata ricca di incontri e suggestioni, una spirale colorata e aperta, un cerchio mai chiuso, un vuoto mai colmo.

Tu ne sei stata partecipe, vuoi essere di nuovo con noi sulla battaglia a contemplare l’orizzonte?

Ci vediamo a Cattolica dal 10 al 12 maggio. Si tratterà di un incontro in forma assembleare: inizieremo il sabato mattina con un momento di apertura a cura delle donne di Padova e delle Donne in Cerchio di Roma; seguirà l’assemblea e dopo pranzo ci si dividerà in gruppi che lavoreranno tutti sullo stesso tema; domenica mattina di nuovo tutte in assemblea, con chiusura per l’ora di pranzo.

Ti aspettiamo.

Un desiderio di convocazione che ci accomuna...

Oggi le donne, e non solo quelle d’Occidente, vivono in un altro mondo, in un’altra storia, quella generata e sorta dal femminismo in cui mi identifico e cioè quello che ha consentito lo sprigionarsi della libertà femminile, che ha generato il “senso libero di quello che una donna è e può diventare per se stessa, in relazione con altre e altri, indipendentemente dalle costruzioni sociali della sua identità [...] quel senso libero della differenza femminile che ha messo fine all’unilateralità maschile del mondo”.

Qual è il Dio delle donne oggi? Quali parole, esperienze, silenzi, immagini, teologie ha generato l’incontro con il senso libero di questa differenza che vive, si incarna, pensa, agisce e ha agito in milioni, miliardi di donne, ormai da più di un secolo?

Una prefazione non può essere il luogo di una risposta, ma può essere lo spazio dove buttare lì almeno il nome o il colore della merce da esporre al mercato dell’intelligenza, per stuzzicare la curiosità, suscitare il desiderio, adombrare una possibilità di risposta.

Alcune donne lo fanno ormai da anni attraverso gli studi biblici, altre attraverso gruppi di ricerca spontanei, alcune dentro l'alveo delle Chiese, pur nella libertà dalle loro mediazioni, altre con percorsi totalmente autonomi e separati da ciò che queste Chiese rappresentano.

Lo fanno attraverso una teologia liberata o liberantesi dal Dio patriarcale – così definito – lo fanno attraverso una ricerca che liberi il Divino fino a renderlo leggero. Lo fanno attraverso una destrutturazione del sacro, delle simbologie, dei miti, di tutte le icone della rappresentazione unilaterale maschile di Dio, lo fanno attraverso l'utilizzo di linguaggi non verbali, come la danza, le arti visive, la musica... Lo fanno attraverso l'espressione di corpi sessuati e liberati, lo fanno attraverso la forza delle loro relazioni significative, sempre ardita, sempre nuova, sempre feconda, anche di conflitti. Insomma, lo fanno, lo stanno facendo, "loro lo sanno", chissà che non facciano ancora capitare Dio o che almeno lo lascino fare!

*Si tratta forse di incontrarle, di incontrarci, di crederci, perché se può essere vero che un certo Dio è morto, quel divino consegnatoci dal dire femminile non lo è ancora, ma non può trovare il passaggio, il buco per la sua rivelazione, se trova pertugi cuciti da paure nuove o antiche sudditanze. (dalla Prefazione di Grazia Villa alla nuova edizione de *Il dio delle donne* di Luisa Muraro, ed. Il Margine, Trento 2012)*

Momenti dell'incontro

Sul calar della sera

arrivi e accoglienza in albergo

Dalla battigia verso/incontro l'orizzonte

momento di apertura della prima giornata a cura delle Donne in Cerchio e delle Donne in ricerca di Padova.

Smontando impalcature, tessendo relazioni

confronto in assemblea coordinato dal Gruppo donne Cdb Pinerolo.

Prosegue il confronto in gruppi.

“Le scomode figlie di Eva” festeggiano un quarto di secolo.

Brezza di terra/brezza di mare

momento di apertura della seconda giornata a cura delle Donne in Cerchio e delle Donne in ricerca di Padova.

In tempi di crisi, dove ci portano i soffi leggeri del divino?

prosegue e si conclude il confronto in assemblea coordinato dal Gruppo donne Cdb Pinerolo.

Prima dell'incontro

Pensando e parlando, tutte "alla pari": una modalità di sostanza

Catti Cifatte

Vorremmo che a Cattolica [...], ma anche nel dopo-Cattolica, tra di noi non ci fossero più differenze gerarchiche fra "esperte" e non: infatti, ci siamo dette che "siamo tutte esperte"; la relazione fra noi donne dovrà essere una *relazione in orizzontale!* Se occorre simbolicamente ci potremmo passare un filo tra di noi che si snoderà tra le mani senza mai alzarsi o abbassarsi, ma scorrendo in piano! Chi porta il gomitolino?

Al di là del gomitolino, sappiamo che ci passeremo il microfono, in assemblea, come è stato fatto a Paestum, perché tutte possiamo avere parola, con piena libertà! Chi ha seguito il nostro percorso di donne in ricerca sa che non è un percorso facile, naturalmente alcune delle donne che ci hanno accompagnato ha avuto motivo di apprezzamento e dalla relazione con i nostri gruppi ha avuto spunti per un approfondimento, altre donne ci hanno stimolato con importanti riflessioni teologiche e bibliche sia sul piano teorico sia su quello della pratica di coinvolgimento dei nostri corpi: in tutti i casi oggi sentiamo che l'unicità, la rarità della nostra ricerca va dichiarata, che ci deve e può essere un riconoscimento e un coinvolgimento pieno da parte di tutte, e con una modalità diversa: sempre di più pensando e parlando tutte alla pari.

Sappiamo anche che è possibile aprire spazi di confronto con *uomini in cammino* che hanno apprezzato la ricerca dei gruppi delle donne e hanno riconosciuto la propria parzialità di genere. Questo discorso è un discorso nuovo che ci interpella e che potrà essere coltivato presto nel terreno più favorevole delle relazioni all'interno del movimento delle Comunità di base (Cdb) con il prossimo seminario

di novembre 2013.

Chiediamo a tutte le nostre amiche una partecipazione attiva alle nostre riflessioni e una possibilità di mettere in comune il pensiero e la parola contestualmente: ci rifacciamo all'idea di Chiara Zamboni nel suo *Pensare in presenza*. Siamo convinte che insieme raggiungiamo autorevolezza e che ci può essere riconosciuta. Però senza autocompiacimento, ma con senso di responsabilità, soprattutto nei confronti delle altre donne, coinvolgendoci quindi anche nell'impegno per una comunità di sororità, che sia spunto di riflessione anche per nostre amiche teologhe, politiche, filosofe o archeologhe, sociologhe o psicologhe.

Quello che ognuna vive nel suo desiderio, nella sua coscienza, nella sua sensibilità ha un valore profondo e quando si trova con altre donne, in relazione, vuole e può esprimerlo liberamente e con semplicità. Il suo linguaggio risuona nelle orecchie delle altre presenti, è un linguaggio chiaro, non tradisce tatticismi, non svela intellettualismo, è un linguaggio che nasce dalla esperienza vissuta insieme alle altre donne. A questo punto non ha importanza l'età che normalmente ci contraddistingue: le giovani come le più anziane, e quelle di mezzo, tutte ci ritroviamo. Una dopo l'altra le parole sgorgano e sono captate, si riflettono negli interventi dell'una e dell'altra, le donne raccontano. Incominciano sempre *a partire da sé*: non è modalità di oggi, era anche una modalità del primo femminismo. Poi ce l'eravamo un po' dimenticata... oggi la riprendiamo: ne siamo convinte. L'amica che ha un messaggio più "politico" rispetto a quella che ha un messaggio più "esperienziale", nonostante la differenza, non possono fare a meno di riferirsi alla propria storia, alla profondità del proprio vissuto: riscoprire se stesse è quasi un gioco, è una scommessa.

Riscoprirsi anche nel racconto dell'altra, riscoprire un riferimento al proprio gruppo-donne, alla propria comunità monastica, piuttosto che alla associazione femminista o semplicemente alla propria famiglia e/o al luogo di lavoro, nel rapporto con le proprie madri, o con le proprie figlie e figli. Perché sono lì i nostri vissuti che, volenti o nolenti, riemergono nel nostro parlare: le donne si confrontano e si rincorrono, intrecciano le loro storie, usano metafore improvvisate, vivono la loro presenza insieme e godono di questa presenza senza gerarchie.

Non è solo una modalità di rapportarsi, è in sostanza una espressione autentica

dell'essere. Sì l'esempio di come è stata gestita l'assemblea di Paestum è stato importante! Abbiamo capito; ora ci accingiamo a provare a gestire il nostro incontro nazionale con questa stessa modalità: le amiche che ci hanno accompagnato lungo il percorso di ricerca sul divino e che sono state con noi nelle diverse tappe, sono invitate a partecipare a Cattolica, tutte quante insieme a noi, questa volta alla pari. Sappiamo anche che questa nuova modalità ha una sua dimensione politica, una politica che va riscoperta, che nel simbolico e nella processualità dei gruppi ha il suo significato liberatorio collettivo.

Ma quando si dice alla pari, si cancellano le differenze? No di certo! Come ci si attrezza per un camminare insieme e un vivere alla pari? Quali sono i beni scambiabili? Ci aspettiamo che ciascuna porti con sé il suo bagaglio, la sua valigia ricca di conoscenze, di riflessioni, di letture, di scambi con altre donne, di affetti e di desideri... Una valigia che improvvisamente si possa aprire e svuotare nella assemblea collettiva, perché le sue parti si disperdano e possono confondersi e mischiarsi per poi poter essere nuovamente raccolte. Il tempo che avremo sarà poco, relativamente parlando, ma in quel tempo che avremo cercheremo di dare e raccogliere, di svuotare e di riempire nuovamente, di riconoscere e come dice la lettera di convocazione di scoprire le nostre impronte sulla battaglia prima che il mare le possa far scomparire!

Non per diritto ma per grazia

Doranna Lupi

Non sono solo gli scandali della pedofilia o dello IOR ad affliggere il clero al governo della chiesa.

Di fronte al gesto insolito delle dimissioni del papa, gli uomini più illuminati si sono spinti fino a nominare la crisi profonda che attraversa la chiesa, la sua incapacità di cogliere lo "Spirito dei tempi" e affrontare i propri nodi irrisolti. Per chiesa essi intendono, in questo caso, la gerarchia ecclesiastica (maschile) e la

generica questione femminile rappresenterebbe uno dei nodi irrisolti.

Alcune donne autorevoli hanno invece messo l'evento in relazione alla crisi del patriarcato e del suo crollo, rimandando il discorso a una questione maschile, della quale gli uomini non possono più fare a meno di occuparsi, anche se la maggior parte di loro sembra misconoscerla.

Il patriarcato è nudo afferma Marinella Perroni (teologa), Luisa Muraro (filosofa) riconosce in questa vicenda la frana del patriarcato, mentre, sull'inserito del "Corriere della Sera", la giornalista Marina Terragni intitola il suo articolo: il patriarcato si dimette.

Si tratta di un pensiero profetico, che viene da lontano e con il quale molte donne si sono misurate.

Il "Sottosopra Rosso" (Gennaio 1996), documento storico del femminismo radicale italiano, intitolato "È accaduto non per caso", iniziava così:

"Il patriarcato è finito, non ha più il credito femminile ed è finito. È durato tanto quanto la sua capacità di significare qualcosa per la mente femminile. Adesso che l'ha perduta, ci accorgiamo che senza non può durare. Non si trattava, da parte femminile, di un essere d'accordo. Troppe cose furono decise senza e contro di lei, leggi, dogmi, regimi proprietari, usanze, gerarchie, riti, programmi scolastici. Era, piuttosto, un fare di necessità virtù. Che però adesso non si fa più, adesso è un altro tempo e un'altra storia, tanto che le cose decise senza e contro di lei, si sono messe a deperire, come se avessero sempre obbedito a lei. Che strano! Ma forse, per i rapporti di dominio vale quello che vale per l'amore, che bisogna essere in due?"

La cosa continua a riguardarci da vicino, anche se da un punto di vista decentrato. Sarà per questo che siamo meno attanagliate dall'angoscia del crollo. Dal punto in cui ci troviamo è più semplice vedere con chiarezza che, a lato, stanno prendendo corpo e sostanza una forza e una libertà femminile inedite, radicate nelle relazioni e nelle pratiche femminili. Per la teologa Marinella Perroni è necessario che la chiesa accolga la soggettività femminile.

Ora, nella chiesa, intesa come comunità dei credenti e delle credenti, è in prevalenza il clero maschile a non accogliere la soggettività femminile che si mostra e si è mostrata (da sempre) nelle chiese gremite di donne o tra le religiose che nel

mondo sono 700mila contro 39mila religiosi.

Pertanto, la chiesa si è nutrita e si nutre con abbondanza di soggettività femminile. La differenza oggi sta nella profonda coscienza di sé maturata da parte di molte donne che non si prestano più alla cancellazione del conflitto con il maschile, che, perciò, in alcuni casi, è reso manifesto. Un conflitto che non ha niente a che vedere con la lotta per l'uguaglianza all'interno della chiesa o la rivendicazione dei diritti, bensì ha a che fare con la grazia, con un percorso interiore che fa luce e porta consapevolezza.

A pronunciare queste parole è Madre Ignazia, badessa di un convento di clausura nei dintorni di Milano quando, durante una intervista (sito Libreria delle donne di Milano), risponde:

“C'è dispiacere tra noi per il ruolo delle donne nella Chiesa, è vero. Per un ruolo perduto. Nelle prime comunità cristiane le donne erano importanti. Del resto, una donna fu scelta per dare l'annuncio della Resurrezione. Poi nei secoli qualcosa è successo, qualcosa non ha funzionato. A noi è rimasto solo il ruolo di “brave bambine” della Chiesa, il fiore all'occhiello dei chierici. Ed è stato un grande spreco”. E dunque? “Dunque, se lei immagina cortei di protesta, rivendicazioni, manifestazioni, bene, non accadrà. Il nostro ruolo non è diritto, è grazia. Non si rivendica: si cerca”.

Credo che questo sia il percorso seguito dalle suore statunitensi che tanto hanno inquietato i maschi del Vaticano negli ultimi anni.

Le accuse della Congregazione della dottrina della fede (ex Santo Uffizio) nei loro confronti sono sempre le stesse: di ignorare l'insegnamento del Magistero, trattandolo come una opinione tra le tante, e di non essere conformi all'insegnamento della chiesa. La visita apostolica, iniziata dal Vaticano nel 2009, nei confronti dell'organismo rappresentativo delle superiori delle congregazioni religiose degli Stati Uniti, ha prodotto il suo commissariamento.

L'organismo, denominato “Leadership Conference of Women Religious”, conta 1500 aderenti e rappresenta 57mila suore americane. Offre riflessioni teologiche, analisi sociali e suggerimenti per l'azione su molti temi legati alla giustizia.

Di cosa vengono accusate le suore? In pratica di saper leggere i segni dei tempi! Ciò che, viceversa, sembra non saper fare l'altra metà del cielo all'interno della

chiesa, clero in testa. Loro ne sono profondamente consapevoli.

“Siamo cambiate e andiamo avanti” dichiara Nancy Sylvester, suora Usa (Adista Documenti n. 30 del 01/09/2012): “I vescovi hanno ragione. Le religiose sono cambiate, non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Siamo cambiate in modo tale da lasciar andare chi credevamo di essere. Arrenderci allo Spirito ci ha risvegliato a nuove visioni, che hanno toccato il nostro nucleo più profondo. Il cambiamento ha alterato il modo in cui vediamo noi stesse, il Vangelo, la nostra Chiesa, il nostro mondo e, cosa più importante, il modo in cui intendiamo il nostro Dio. E questo cambiamento di coscienza non è stato facile, ha prodotto dolore, ma un dolore simile a quello del parto, che si dissolve con indescrivibile meraviglia nella vita che nasce”.

Per loro il messaggio evangelico ha mantenuto tutta la sua originaria carica dissidente che non si piega ai poteri forti di questa terra!

“Cristo è la vite, non il Vaticano”, afferma in un’intervista suor Gramick, dal 2001 componente della congregazione delle Sisters of Loretto, da sempre dedita al ministero rivolto alle minoranze sessuali:

“Rifiutare garbatamente di essere dominate da un sistema patriarcale che non comprende la natura comunitaria della Chiesa significherà dimostrare che un cristiano maturo non obbedisce ciecamente agli uomini, ma segue la chiamata di Dio nella preghiera. Tale scelta dirà che non c’è bisogno di persone controllori dell’ortodossia o di inquisizioni. Tale scelta dirà che Cristo, e non il Vaticano, è la vite e noi ne siamo i rami. Tale scelta dirà che lo Spirito di Dio guida la Chiesa e che sotto questa guida non abbiamo paura. Sotto questa guida abbiamo fede e fiducia”.

Alle minacce del Vaticano di allontanarla dalla vita religiosa, le sue consorelle hanno scelto di non allontanarla e, a questo punto, non l’ha fatto nemmeno il Vaticano. L’invisibilità di questo conflitto sta alla base della nostra civiltà. Far “garbatamente” luce su questo conflitto è già come scatenare un terremoto. Si può comprendere l’angoscia che ne consegue da parte maschile e, nello stesso tempo, il susseguirsi veloce, sulla scena, di immagini inedite e imprevedibili, come quella di Papa Francesco e Papa Benedetto XVI che pregano vicini vicini sullo stesso inginocchiatoio.

Potere? Mamma mia!!

Paola Morini

“Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall’alto”. Queste parole che Gesù rivolge a Pilato, secondo il vangelo di Giovanni (19,11) ci mostrano due aspetti fondamentali del potere patriarcale: esso è gerarchico e si esercita “su” qualcuno o qualcosa. Ma poi Gesù aggiunge anche “Perciò chi mi ha messo nelle tue mani è più colpevole di te” e qui ci dice che senza connivenza questo potere patriarcale non si reggerebbe. Detto in altri termini: se non ci sottraiamo a questa logica siamo colpevoli.

Sarebbe un messaggio chiaro, eppure Gesù non si accontenta, insiste ancora e rivolgendosi alle donne di Gerusalemme dice: “Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli” (Luca 23,28), sottolineando questa responsabilità collettiva nel tramandare e nel vivere l’ordine e la cultura patriarcale. Lui, il maschio che ha annunciato l’uscita da quel sistema di valori, muore vittima innocente, ma avverte le donne sulla sua strada della necessità di non costituirsi vittime quando si è complici. Alcune capiranno (quelle che già avevano condiviso la novità della relazione con lui) e sapranno annunciare la resurrezione, cioè la continuazione della sua presenza, del suo messaggio, della relazione nuova vissuta come “buona novella – evangelo”. Ma saranno poche a trovare questa forza e sempre più schiacciate da quegli uomini che, tradendo Gesù, hanno sepolto il messaggio di liberazione sotto pietre e gerarchie.

Oggi finalmente sembrano aprirsi delle crepe nelle mura della costruzione patriarcale, molte donne hanno smesso di portare i mattoni per riparare la costruzione, ma si guardano ancora attorno disorientate...

Sembra di udire il lamento della Madonna secondo Jacopone:

*Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio, e a cui m'appiglio?
Figlio, pur m'ài lassato!*

È facile sottomettersi nella ricerca della sicurezza, della guida, del capo.... e Gesù ancora una volta indica la via della relazione, della reciprocità: “Gesù vide sua madre e accanto a lei il discepolo preferito. Allora disse a sua madre: ‘Donna ecco tuo figlio’. Poi disse al discepolo: ‘Ecco tua madre’” (Giovanni 19,26).

Solo nei rapporti di riconoscimento reciproco potranno svilupparsi relazioni caratterizzate dall'autorevolezza e non dal potere. Il mancato riconoscimento della parità dell'altro, sia esso donna o schiavo o immigrato o omosessuale, è infatti il tratto distintivo del potere patriarcale capace solo purtroppo di generare oppressione e ribellione. Non credo sia facile mettere in campo dinamiche nuove né sul piano delle relazioni personali, né tantomeno su quello dei rapporti politico-sociali. Ma è proprio su questi terreni che dobbiamo misurarci. Non basta dire “il patriarcato è finito, non ha più il credito femminile ed è finito”. Bisogna saper praticare l'attenzione alle relazioni paritarie (quelle che non sviliscono e non irritano il punto di vista altrui) anche quando ci mettono in rapporto con sensibilità lontanissime dalle nostre. Bisogna saper uscire dall'abitudine alla delega per assumersi la responsabilità del pensiero e dell'azione perché il potere patriarcale, nella famiglia come nella chiesa e nella politica, ci ha abituate/i alla ricerca del leader carismatico e alla sequela acritica capace solo di lamento e mugugno. Bisogna soprattutto saper porre in campo capacità educative che sappiano operare la trasformazione culturale radicale di cui abbiamo tutte/i bisogno.

Le crepe ci sono; sta a noi saperle allargare.

Smontando impalcature, tessendo relazioni: una pratica pluriennale

Giovanna Romualdi

L'incontro dei “gruppi donne Cdb e non solo” di maggio a Cattolica [...] si svolge a 25 anni dal seminario nazionale delle Cdb *Le scomode figlie di Eva* (Brescia, aprile 1988) e a 10 anni dal Sinodo europeo delle donne *Condividere le differenze*

(Barcellona, agosto 2003): due eventi importanti per un percorso che è documentato – nella successione degli incontri – in altra parte di questa “finestra” del sito delle Cdb italiane (speriamo che sia aperta anche dagli uomini Cdb e non solo).

Un percorso, dunque pluriennale, che si è svolto con un andamento a spirale – sia nelle tematiche che nella metodologia – che mi sembra sia stato sempre caratterizzato da questa pratica dello “smontare impalcature” (rimessa in discussione di punti fondanti la costruzione delle nostre identità soggettive e collettive) intrecciata a una “tessitura di relazioni”, che ha sostenuto il percorso pur in presenza di differenze di esperienze di gruppo e di soggettività personali.

Questo percorso, che alcune hanno seguito durante tutto il quarto di secolo delle “scomode figlie di Eva”, dovrà – secondo me – essere tenuto ben presente in quel “partire da sé” che anche a Cattolica costituirà una modalità fondante degli interventi assembleari: questo almeno per chi lo sta già condividendo. Ma per tutte mi sembra debba valere la consapevolezza che il proprio percorso personale si colloca in un contesto collettivo che muta nel tempo.

Restando sul piano del metodo dell'incontro (“a carattere assembleare”) mi piace ricordare che i primi incontri dopo *Le scomode figlie di Eva* furono a carattere assembleare: bisognava – dopo l'evento del seminario di Brescia – ri-partire da sé per capire chi eravamo, cosa volevamo e per iniziare ad annodare i fili di una rete relazionale. Poi ci fu l'esigenza di confrontarsi con le “esperte” per affrontare il nodo della tradizione religiosa con “parola di donna”.

Dopo il sinodo europeo di Barcellona, a partire un po' dalla piacevole sorpresa di essere in quel luogo come donne di differenti realtà italiane, l'incontro nazionale di Trento *Quel divino tra noi leggero* fu organizzato con un momento assembleare iniziale con i vari gruppi donne (non solo quelli delle Cdb) a “re-interrogare le esperienze a partire da sé”, mettendo poi in campo nei laboratori la loro ‘sapienza’ per giungere a un “riconoscimento di sé e delle altre”, con “momenti di ascolto/ scambio” con le esperte.

Ora, dopo dieci anni di confronto negli incontri nazionali e nelle riunioni di coordinamento, si torna a re-interrogare l'esperienza nel suo complesso “a partire da sé”, invitando anche le esperte che ci hanno accompagnato negli anni per un

ascolto/scambio. Non si tratterà di un ricominciare da capo se ognuna nel suo partire da sé terrà ben presente il percorso fatto insieme (v. relazione al coordinamento seminariale di Abano Terme 2009, in appendice a *Il tempo delle narrazioni dal margine*, atti Incontro Castel San Pietro 2010), sapendo che questo avrà inciso in modo diverso sui percorsi personali, perché le storie di ognuna sono diverse già in partenza.

“Ci sono orme alle nostre spalle. Piccole, grandi, lievi o profonde, stanno ancora segnando il nostro percorso. forse per poco. poi arriverà l’onda su questa battaglia. È importante guardarle. ci diranno qual è la direzione del nostro andare o qual è il ritmo della nostra danza”, così invita la lettera di convocazione a guardare il nostro percorso.

Riprendo quanto dissi in apertura dell’incontro *Il divino: attraversare il presente, osare il futuro* (Pinerolo, 2007): “Rileggendo anche soltanto i titoli degli incontri si percepisce come un filo conduttore [...] dalla scomodità dell’autonomia al piacere dello sconfinamento [...] fino al coraggio di osare il vuoto e osare di dire parole sul futuro”, ma oggi, guardando anche – come invita la lettera di convocazione – a “le assi delle impalcature che abbiamo smantellato”, ripartendo da me, e solo per me, aggiungo: fino alla libertà di dire, in serenità, che non è più il tempo di dirsi credenti o non credenti e che il rapporto fra il divino e l’umano lo trovo ancora nella follia di Cassandra (il desiderio di un ordine nuovo), nell’esperienza delle “donne sagge” dello Scamandro (Christa Wolf, *Cassandra*) che hanno la consapevolezza di “far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l’oscuro presente che occupa ogni tempo” (dalla scheda introduttiva del gruppo donne Cdb San Paolo Roma, “Dal desiderio alla progettualità” in *Chiamata per nome. L’autorevolezza della follia: re-inventare il mondo*, atti Incontro Lavagna, 2000). In tempi di crisi, quale folle, leggero soffio del divino potrà farci re-inventare il mondo? Cerchiamo di sentirlo in tempo utile.

Quando "casca il palco"

Paola Morini

A due passi da casa mia, un compaesano piuttosto particolare ha messo su una specie di allevamento di cervi e così ho finalmente potuto seguire da vicino le vicende del cervo e delle sue corna. Il maschio, come tutte sappiamo, porta sul capo delle corna che ogni anno si arricchiscono di una nuova ramificazione. Questa meraviglia della natura che i cacciatori usano come trofeo, viene detta "palco". E ogni anno al cervo "casca il palco" che ricrescerà poi a primavera. Il "palco" del cervo è una messa in scena che serve per acquisire e imporre autorità sugli altri maschi e di conseguenza sulle femmine; è funzionale alla riproduzione del branco.

La religione e la politica, i due elementi che concorrono alla coesione e allo sviluppo della società sono un po' come il "palco" del cervo. Per svolgere la loro funzione hanno bisogno di darsi strutture e di auto-rappresentarsi; di ritualizzare, regolamentare, definire, secondo formule più o meno efficaci, il proprio rapporto col mondo (e con le donne).

Il problema sorge quando il "palco" anziché essere strumentale e cadere periodicamente per rinnovarsi, si trasforma nell'elemento centrale, essenziale. Per restare nella metafora potremmo dire che il cervo si riduce a essere quel che in lui vede il cacciatore: il palco, il trofeo. Allora finisce la fecondità, il rinnovamento.

Così è stato per la nostra Chiesa: quel che doveva essere di supporto per la trasmissione e la condivisione dell'evangelo (della buona notizia) è diventato gabbia, ostacolo. Quel velo del tempio, che s'era squarciato con la morte di Gesù in croce, è tornato a essere pesante cortina che separa il sacro dal profano togliendogli la forza generativa che era venuta dalla Parola fattasi Carne. È stato di fronte a questa incapacità generativa della chiesa che non sapeva più essere per me, come per tante altre donne, fonte di spiritualità e di speranza, che è sorta la necessità di facilitare la caduta del "palco", il bisogno di liberarsi dalla gabbia per ritrovare l'essenza di un percorso di fede.

Lungo questa strada il percorso mio e del "gruppo Thea" ha incrociato quello

delle donne delle Comunità di base trovando comunità d'intenti, pluralità d'approcci e ricchezza di rapporti. Insieme abbiamo condiviso anche la consapevolezza che non diversamente si pone il discorso per la politica, ormai incapace di generare giustizia sociale e pace nell'organizzazione dell'economia e nella mediazione delle conflittualità. Per questo nel nostro percorso abbiamo sempre cercato di non avere lo sguardo strabico di chi parlando di fede chiude l'occhio che si apre sulla politica e sappiamo di non poter prescindere dalla consapevolezza che è nella pratica delle relazioni quotidiane con tutti/tutte e con tutto ciò che ci circonda, che si struttura la realtà nuova a cui vogliamo dare il nome di "regno dei cieli" anche secondo il significato suggerito da Luisa Muraro.

Citando la Muraro che dalle scritte sui muri prende spunto per riflettere (*Dio è violent**), mi torna alla mente una scritta che c'era molti anni fa su un muro di Trento: "Vogliamo distruggere tutto e saltellare sulle macerie". Confesso che, all'adolescente scriteriata che ero, la frase sembrava allegra.

Oggi, in un momento in cui la crisi di tutte le istituzioni è più evidente che mai, mi sembra invece che quella frase indichi chiaramente il pericolo a cui si può andare incontro mentre si smontano le impalcature: quello di far franare tutto.

La chiesa e la politica oggi hanno bisogno più che mai di narrazioni, di azioni, di simboli, di strumenti, ma dobbiamo metterne in campo di nuovi che sappiano fare a meno di ciò che è sempre stato usato: il potere verticistico, la violenza anche solo verbale, l'ostracismo o la condanna per eresia nei confronti di chi segue percorsi diversi, la difesa della "purezza" e il conseguente divieto di contaminazione, la riduzione all'assoluto universale del proprio parziale punto di vista, ecc...

A noi donne oggi spetta il compito di far crescere un nuovo "palco" che sia funzionale alla ripresa della speranza e sappia generare il cambiamento di cui c'è bisogno, ma nella piena consapevolezza che il suo tempo è limitato e che solo il continuo abbandono delle vecchie botti può consentire al vino nuovo di maturare e acquisire sapore per la gioia di tutte/i.

P.S. Quando ricrescono le corna dei cervi, in primavera, sono ricoperte di uno strato morbido e vellutato; solo con l'andare del tempo divengono dure e pericolose... Sapremo mantenerci vellutate? (nonostante l'età) !

Cambiare il baricentro • Intervento sul pensiero di Antonietta Potente

Anna Caruso

In questi ultimi mesi, come gruppo donne di Verona, abbiamo avuto l'opportunità di incontrare Antonietta Potente. Sono stati momenti ricchi di empatia, di confronto spontaneo e sincero che ci hanno fatto comprendere meglio il pensiero di Antonietta.

I suoi discorsi si incentrano soprattutto sul valore della relazione che va oltre la relazione personale e si estende a una comunità fondata su una condivisione di valori, una comunità non chiusa ma aperta all'esterno verso altre comunità, verso altre culture.

In un'epoca, come quella attuale, che pone tutto, anche l'etica, in una visione antropocentrica, rivelatasi distruttiva per la vita delle altre specie nonché del pianeta, si afferma l'ipotesi di un'etica che ha il suo fondamento nella relazione consapevole non solo verso il prossimo ma anche verso l'ambiente in cui viviamo. Essenziale, diviene quindi la modalità del vivere: vivere eticamente vuol dire vivere in profondità la relazione con tutti gli esseri viventi, con l'intero cosmo. In quest'ottica la fede viene vista come un dono che va ricercato e coltivato durante tutta la vita, non deve essere intesa come un segno di chiusura che sigilla una comunità, ma, al contrario, come una forza che muovendo la comunità nella sua ricerca raggiunge una sempre più profonda consapevolezza e maturità. In questo processo la fede ha bisogno di tutti gli strumenti che il mondo di oggi può offrire non escluso il mondo scientifico/tecnologico.

Spesso nell'ambito religioso o politico ci si preoccupa troppo di dare risposte certe dettate da una fede certa, che tendono a semplificare la problematicità della vita, invece di sostenere un'etica aperta alla ricerca che proprio per la sua "incompletezza" ci spinge sempre più a nuove aperture, nuove relazioni per cercare insieme nuove risposte.

La fede matura, adulta porta ognuna di noi ad assumersi la responsabilità di una vita etica fondata proprio su una forte disponibilità a conoscere in profondità il mondo in cui si vive, conoscenza che a sua volta porterà alimento alla fede stessa.

Sappiamo che le nostre azioni incidono non solo sulla nostra vita ma anche su quella degli altri. L'azione fondata sulla consapevolezza del bene è una azione etica i cui effetti ricadranno sul nostro futuro e sul futuro del mondo lasciando un'eredità positiva alle nuove generazioni.

Quando si è consapevoli di questa responsabilità i nostri gesti mutano e di conseguenza le nostre azioni.

Così facendo si attua lo *spostare il baricentro* di cui ha parlato, sin dall'inizio del nostro incontro, sorprendendoci, Antonietta Potente.

Spostare il baricentro porta la nostra azione a disegnare una nuova politica questa volta a vantaggio di tutti/e e di tutto.

Pietra, soglia, battaglia/il piacere delle metafore

Giovanna Romualdi

La decisione di svolgere il XX incontro nazionale dei gruppi donne Cdb e non solo viene dal desiderio di mettere in campo e confrontare con agio il “chi siamo”, ognuna di noi, e cosa rappresenta questo luogo, i nostri incontri collettivi. Questo mi spinge a far circolare anche quelli che sono solo appunti attorno a un interrogativo che attraversa molte delle nostre riunioni di gruppi donne, delle Cdb e non solo: come riprendere il percorso attorno al divino che talvolta sembra sospeso? L'ho ritrovato negli atti di Monteortone 2011. Mi accompagna silenzioso, ma non troppo, dal coordinamento della primavera 2012 a Bologna.

Dopo questa riunione, che fa seguito proprio all'incontro di Monteortone *In principio sono i nostri corpi*, trovo in quarta di copertina della rivista “Mezzocielo” la poesia di Wislawa Szymborska “Conversazione con una pietra”. Anche ora, rileggendola, mi torna a rappresentare il nostro modo di cercare il divino: quasi fosse una persona o un oggetto, una soluzione precisa da trovare “senza il senso del partecipare”, e il divino mi risponde “non ho porta”.

Busso alla porta della pietra
 - Sono io, fammi entrare.
 Voglio venirti dentro,
 dare un'occhiata,
 respirarti come l'aria.

- Vattene – dice la pietra.
 Sono ermeticamente chiusa.
 Anche fatte a pezzi
 saremo chiuse ermeticamente.
 Anche ridotte in polvere
 non faremo entrare nessuno.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Vengo per pura curiosità.
 La vita è la sua unica occasione.
 Vorrei girare per il tuo palazzo,
 e visitare poi anche la foglia e la goccia d'acqua.
 Ho poco tempo per farlo.
 La mia mortalità dovrebbe commuoverti.

- Sono di pietra – dice la pietra
 - E devo restare seria per forza.
 Vattene via.
 Non ho i muscoli per ridere.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Dicono che in te ci sono grandi sale vuote,
 mai viste, belle invano,
 sorde, senza l'eco di alcun passo.
 Ammetti che tu stessa ne sai poco.

- Sale grandi e vuote – dice la pietra
 ma in esse non c'è spazio.
 Belle, può darsi, ma al di là del gusto
 dei tuoi poveri sensi.
 Puoi conoscermi, però mai fino in fondo.
 Con tutta la superficie mi rivolgo a te,
 ma tutto il mio interno è girato altrove.

Busso alla porta della pietra
 - Sono io, fammi entrare.
 Non cerco in te un rifugio per l'eternità.
 Non sono infelice.
 Non sono senza casa.
 Il mio mondo è degno di ritorno.
 Entrerò e uscirò a mani vuote.
 E come prova d'esserci davvero stata
 porterò solo parole,
 a cui nessuno presterà fede.

- Non entrerai – dice la pietra.-
 Ti manca il senso del partecipare.
 Nessun senso ti sostituirà quello del partecipare.
 Anche una vista affilata fino all'onniveggenza
 a nulla ti servirà senza il senso del partecipare.
 Non entrerai, non hai che un senso di quel
 senso,
 appena un germe, solo una parvenza.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Non posso attendere duemila secoli
 per entrare sotto il tuo tetto.

- Se non mi credi – dice la pietra-
 rivolgiti alla foglia, dirà la stessa cosa.
 Chiedi a una goccia d'acqua, dirà come la
 foglia.
 Chiedi infine a un capello della tua testa.
 Scoppio dal ridere, d'una immensa risata
 che non so far scoppiare.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.

- Non ho porta – dice la pietra.

Casualmente, nel giro di pochi giorni mi imbatto più volte nella “soglia”.

Sul finire dell'estate 2012 riapro il piccolo denso – difficile – libro di Giorgio Agamben *La comunità che viene*, che mi era stato regalato dalla comunità S. Giorgio di Brescia (ma in particolare da Rosanna e Edy) un anno dopo *Le scomode figlie di Eva*. Credo volesse essere un riconoscimento del compito che mi ero assunta nello spendermi per la riuscita di quel seminario. Perché l'ho riaperto? Non lo so, forse perché non lo avevo letto bene tanti anni fa... boh! Dice Agamben, nel capitoletto “Fuori”:

“Il fuori non è un altro spazio che giace al di là di uno spazio determinato, ma è il varco, l'esteriorità che gli dà accesso, in una parola il suo volto... La soglia... è l'esperienza del limite stesso, l'esser dentro un fuori”.

Un paio di giorni dopo, leggo: “Donne sulla soglia della cittadinanza” il titolo di una relazione di Maria Grazia Campari a un convegno a Milano sul lavoro, ed è un chiaro riferimento a quel dentro/fuori il campo della cittadinanza fatto di diritti, a cui si aspira, da cui si è emarginate.

Ancora pochi giorni e alla mostra su Vermeer e altri fiamminghi un quadro che mi si presenta davanti è quello di “una donna sulla soglia”: sta lavorando seduta fra il dentro scuro della casa e il fuori luminoso della strada. Mi vengono in mente foto di donne in nero dei paesi del meridione, sedute sulla soglia di casa, sui gradini nel vicolo: un luogo che è già apertura a ciò che accade fuori, un luogo in cui si possono raccogliere le voci, fare le chiacchiere, cioè tessere relazioni, ma stare anche pronte alla chiamata di ciò che avviene fuori. Leggo, nel correggere le bozze degli atti di Monteortone, la lunga citazione di Luce Irigaray e trovo:

“Ottobre, mese delle soglie tra il di dentro e il di fuori, il di fuori e il di dentro: di me, di te, di lei. Oscillare dove talvolta la comunione smarrisce la valutazione del limite, dove la realtà e il sogno si mescolano. Dove si presenzia nel silenzio del qui ciò che forse è altrove.”

Siamo donne sulla soglia del divino? Dentro la casa abbiamo lasciato, ma non abbandonato il patrimonio culturale religioso della nostra tradizione e ci affacciamo verso il fuori, ne sentiamo le voci ma non riusciamo a viverle? Continuiamo ad aver paura del vuoto? Le perdite ci fanno paura?

Di nuovo Wislawa Szymborska mi pone interrogativi con “Discorso all’Ufficio Oggetti Smarriti”:

*Ho perso qualche dea per via dal Sud al Nord,
e anche molti dèi per via dall’Est all’Ovest.
Mi si è spenta per sempre qualche stella, svanita.
Mi è sprofondata nel mare un’isola, e un’altra.
Non so neanche dove mai ho lasciato gli artigli,
chi gira nella mia pelliccia, chi abita il mio guscio.
Mi morirono i fratelli quando strisciai a riva
e solo un ossicino festeggia in me la ricorrenza.
Non stavo nella pelle, sprecavo vertebre e gambe,
me ne uscivo di senno più e più volte.
Da tempo ho chiuso su tutto ciò il mio terzo occhio,
ci ho messo una pinna sopra, ho scrollato le fronde.*

*Perduto, smarrito, ai quattro venti se n’è volato.
Mi stupisco io stessa del poco di me che è restato:
una persona singola per ora di genere umano,
che ha perso solo ieri l’ombrello sul treno.*

Abbiamo paura di aver perso l’ombrello protettivo delle tradizioni religiose? O molto più semplicemente non riusciamo a immergerci nella nuova situazione? Dentro-fuori, fuori-dentro: quel pendolarismo delle donne che tanti anni fa mi venne fatto intravedere da Raffaella Lamberti, in senso positivo.

Il ritmo del pendolo mi si trasforma nel ritmo della *battigia*, dato dall’acqua che avanza e si ritira. Se stai sulla battigia sei sia dentro che fuori dall’acqua e viceversa sei già sulla terra ma non hai completamente lasciato l’acqua. Dice Paola Morini: la battigia? è lì per uscire dall’acqua a raccogliere qualche conchiglia.

Forse dobbiamo assumere questa posizione: immergerci completamente nella “divina acqua” e uscire con tranquillità a raccogliere perle, conchiglie che la nostra tradizione ci può ancora regalare. Ma in quale acqua ci vogliamo immergere? Telmo Pievani (*La vita inaspettata. Il fascino di un’evoluzione che non ci aveva previsto*) ci dice che finiti i grandi racconti resta il bisogno di cercare nuove “ico-

nografie della speranza”. Forse il mare, con le sue tragedie che si ripetono, può essere pieno della speranza di riuscire a superare gli abissi della separazione fra culture diverse.

Dice Fiorella Mannoia (in “Non è un film”, canzone che ha ricevuto il premio di Amnesty international): “Scegli da che parte stare. Dalla parte del mare.”

Come la porta, la soglia, anche la battigia è un’immagine come un’altra. “Discutibile, come tutte ma forse utile per riflettere sull’atteggiamento dell’uomo in cammino”. Così scrive Filippo Gentiloni in *Non nominare invano* riguardo all’immagine della soglia, aggiungendo:

“soglia assomiglia a porta, limite, confine, muro, labirinto. La soglia è più modesta, non separa nettamente: non suppone, come la porta, l’aut aut fra chiusura e apertura... non ha le sbarre di un confine. Prendendo spunto dall’immagine della soglia, si può forse riflettere sul cammino verso, sul tendere a, sul guardare, meglio, sull’ascoltare durante il percorso. Riflettere non su Dio, dunque ma su chi, qualcuno – non l’uomo in assoluto – che non si stanca di logorare una soglia con il suo andirivieni”.

La battigia è un’immagine che ha qualcosa di più lieve, meno fisso: la sua variabilità, la sua capacità di cancellare le orme e oggi portare il segno di un “cammino della speranza”.

Quanto alla speranza, da Filippo Gentiloni riprendo questa poesia di Emily Dickinson:

*La “Speranza” è quella cosa piumata -
che si viene a posare sull’anima -
Canta melodie senza parole -
e non smette – mai -
E la senti- dolcissima- nel vento -
e dura deve essere la tempesta –
capace di intimidire il piccolo uccello
che ha dato calore a tanti-
Io l’ho sentito nel paese più gelido-
e sui mari più alieni-
Eppure mai, nemmeno allo stremo,
ha chiesto una briciola – di me.*

No, in questo momento preferisco riprendere quella forte, cruda immagine di speranza che simbolicamente abbiamo legato altre volte – come gruppo donne di Roma San Paolo – all'esperienza delle donne dello Scamandro fuori dalle mura di Troia (Christa Wolf, *Cassandra*, pag. 165 ed. E&O 1994):

“Mi stupì che ogni donna dello Scamandro, per quanto fossimo diverse tra noi, avvertisse che tutte stavamo sperimentando qualcosa. E che questo non dipendeva dal tempo a disposizione. O dal persuadere o meno la maggioranza dei nostri troiani, che ovviamente restavano nella cupa città. Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo”.

Dentro “l'oscuro presente che occupa” questo nostro tempo, come riuscire a far avanzare “una sottile striscia di futuro”?

Se la follia dell'annuncio Maria di Magdala è un annuncio di speranza di un mondo altro (come detto altra volta), quali sono “le strade della Galilea” su cui camminare? Quali compagne/i di strada?

Quali soffi leggeri di divino captare per alzare le vele, non per sfuggire alla realtà ma per sapere affrontare le onde della vita in piena consapevolezza dell'importanza di ognuna di noi nella complessa rete della *polis*?

Un gomito di filo...

Franca Filippone

Verso la fine di marzo, io e Marina, ci siamo incontrate con il gruppo delle Donne in Cerchio di Roma, per confrontarci sull'incontro di Cattolica, a partire dalla voglia/necessità/esigenza di partecipare fino a delineare come svolgere il compito che ci eravamo prese per aprire, con dei momenti di condivisione e di respiro comune, le giornate dell'incontro.

Quei momenti di comunione non sono attività che possano essere scollegate

dalla motivazione che spinge ciascuna di noi a partecipare all'incontro, e devono essere anche il proseguimento ideale dei temi e delle questioni trattate nei coordinamenti, veicolando a tutte quelle che saranno presenti il senso, la sintesi della preparazione all'incontro, successivamente sviscerato nelle giornate e negli incontri previsti.

Non credo di smascherare alcunché affermando che il coordinamento per l'incontro di Cattolica è stato uno dei meno "ariosi", uno di quelli in cui il confronto tra le presenti è stato più forte, nel quale più si è discusso delle motivazioni a esserci più che in altri.

Forse da questo: dalla necessità di affermare che ci siamo state e che, tutte noi e tutte voi, ci saremo; che la strada percorsa è stata lunga e importante e non ha nessun senso perdere l'obiettivo; forse da questo è venuta l'idea presentare un piccolo gioco fatto con un gomitolino di filo.

Mentre noi ipotizzavamo questo, da un'altra parte Catti faceva riferimento a un gomitolino srotolato tra noi, sollecitando a portarne uno.

Ma che combinazione, una casualità!

Io non credo alle casualità. Credo che esse abbiano sempre un senso che si debba cogliere, e in questo caso che fossero frutto anche dalle sollecitazioni avute nel nostro dire "tessere relazioni" durante i vari incontri.

Cogliamo quindi questa casualità e sveliamo una parte del lavoro che stiamo progettando per Cattolica. Il gomitolino lo porteremo noi di Padova e di Roma, e ce ne sarà un po' per ciascuna di noi, da riportare a casa come piccolo segno, sintesi e ricordo.

E preparandoci all'incontro, continuiamo a tessere le nostre relazioni quotidiane, di prima o seconda politica, di basso o alto livello (chi può dire quale abbia il primato tra le due?) ricordando sempre di non escludere la peculiarità di un percorso che è stato altamente teorico, ma che ha portato nelle nostre vite dei cambiamenti pratici e di significato. Almeno per me, e so di non essere da sola in questa condizione.

Buona preparazione, buona tessitura.

Franca, per tutte quelle che partecipano alla preparazione

Il filo filato: significato della politica prima e quella seconda

Mira Furlani

Fra gli articoli scritti su questo nostro blog mi ha fatto piacere leggere lo “svelamento” di una parte del lavoro che le donne di Padova, insieme al gruppo delle Donne in Cerchio di Roma, stanno progettando per il nostro convegno di Cattolica, svelamento incentrato sul filo del gomitolino [v. pag. 27].

Il documento che ci hanno inviato termina con le seguenti parole:

“...preparandoci all'incontro, continuiamo a tessere le nostre relazioni quotidiane, di prima o seconda politica, di basso o alto livello (chi può dire quale abbia il primato tra le due?) ricordando sempre di non escludere la peculiarità di un percorso che è stato altamente teorico ma che ha portato nelle nostre vite dei cambiamenti pratici e di significato”.

Leggendo queste parole ho pensato che il filare è un'attività essenzialmente ordinatrice.

“Il risultato di questa operazione è un filo, qualcosa che è in grado di legare, di unire. Questo è però un risultato che nel filare viene ottenuto a partire da un materiale di origine molto diverso: i molti peli di lana, singolarmente corti e poco resistenti, vengono con la filatura portati a formare un filato lungo e forte in modo tale che la forza del singolo filo è incomparabile con quella dell'intero filato.” (Diotima, *Il cielo stellato dentro di noi, L'ordine simbolico della madre*, 1992).

Il gomitolino, appunto. E per l'appunto mi risulta che molte di noi che saranno presenti all'incontro di Cattolica, quotidianamente tessono le proprie relazioni sapendo ben distinguere la politica prima dalla politica seconda, sapendo ben distinguere quella politica che parte dal basso da quella che parte dall'alto, essendo stata la politica prima, cioè quella che parte dal basso, da noi definita anche politica “dal margine”, la peculiarità del nostro procedere quotidiano, sia teorico che pratico.

“Il nome, politica prima, rimette a posto la realtà e le precedenze e dice che c'è un agire politico non delegato, non sublimato, non rappresentabile se non dalle pratiche e dal linguaggio che nasce dalle pratiche stesse. È la politica che si fa nelle relazioni quotidiane di lavoro, di vicinato, di impresa, di affetti e di pensiero, e che spesso si muove in un regime di non visibilità pubblica” (“La politica prima e quella seconda”, Annarosa Buttarelli. *l'Unità*, 15 febbraio 2003).

L'altra, la politica seconda, è altro. È altra cosa perché non tiene conto delle relazioni significative in cui agisce la libertà femminile. Tiene conto solo della quantità delle relazioni, quella dei voti e della rappresentanza in cui agisce la subalternità, in cui si perde il senso positivo dell'autorità nelle relazioni umane in quanto, molto spesso, il valore contenuto nella politica prima viene veicolato verso appetiti e meccanismi di potere.

La politica prima viene fatta soprattutto dalle donne poiché la cultura maschile dominante le ha escluse per lungo tempo dalla politica seconda, le ha escluse con l'avvento del patriarcato. Ma a nostro vantaggio: la frana del patriarcato ora ci lascia sempre più varchi aperti, ci lascia sempre più libere e consapevoli.

In effetti definire gli ambiti della politica “prima” e della politica “seconda” significa riconoscere che esiste un filo filato che ha formato il nostro gomito e che esiste una precedenza, un “prima” simbolico e vitale che ha fatto ordine reale, un lavoro che ha già smontato impalcature nella società come nella religione, mettendo in crisi la cultura maschilista delle istituzioni come quella dentro le chiese. Un lavoro simbolico e vitale dentro cui donne coraggiose e libere hanno potuto riportare in vita la memoria di altre donne, dallo spirito e dall'anima forte, che ci hanno indicato la strada da percorrere, come un filo d'Arianna calato dentro ciascuna di noi che aspetta solo di essere reso visibile.

La poesia delle possibilità

Gruppo donne Cdb San Paolo Roma

Non era in programma; non l'avevamo previsto. Dopo la lettura del libro di Pievani *La vita inaspettata – Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva prevista*, nel nostro gruppo sono cominciate a fiorire poesie tratte dal libro di Wislawa Szymborska *La gioia di scrivere* (ed. Adelphi, 2009).

Cercheremo di tracciare un parallelo tra la lettura di Pievani e la poesia di Szymborska perché anche un libro di contenuto scientifico può essere poetico: un inno di amore per la vita nelle sue varie possibilità.

Nelle poesie di Szymborska c'è una visione di tutto quello che è vivo, che ha senso per l'umanità, ma anche di tutto quello che non corrisponde, che fa scarto; la cosa indispensabile insieme all'effimero. La prima reazione è un senso di distanza, di pessimismo, ma poi si scopre che le sue poesie nutrono la speranza. La sua è una sensibilità verso tutto il cosmo, tutto ciò che vive, dalla pianta all'animale più piccolo, alla pietra. Con questo senso di empatia recupera tutto il genere umano. Ci scuote perché sa passare dalla cosa più banale al sublime. Dentro di sé ha l'umiltà e la forza della testimonianza.

Nella poesia "Vermeer" questo sguardo duplice (positivo e negativo) appare più evidente. Qui accosta un gesto così quotidiano come quello della donna che versa il latte da una brocca con la prospettiva della fine del mondo. Il mondo continua nella sua essenza attraverso la semplicità del vivere. Vivere profondamente l'attimo, quello che si sta facendo: un momento di sospensione metafisica. Forse non è estranea a Szymborska la frase dell'Idiota di Dostoevskij "la bellezza salverà il mondo" (su questo si veda il "Primo Piano" del 7 aprile scorso sul sito cdbitalia.it).

*Finché quella donna del Rijksmuseum
nel silenzio dipinto e in raccoglimento
giorno dopo giorno versa
il latte dalla brocca nella scodella,
il Mondo non merita
la fine del mondo.*

Il concetto centrale del libro di Pievani è “*la contingenza*” insita nel processo di evoluzione, concetto che non è stato ancora accolto nei nostri sistemi di pensiero. Il singolo evento non è una coincidenza astrale che si tramuta in destino, ma un fenomeno con le sue ragioni che, incontrando le ragioni di altri fenomeni, ha il potere di influire sul fatto che l’evoluzione segua uno solo fra i molti, ma non infiniti, percorsi possibili.

Le cause delle mutazioni sono indipendenti dagli effetti che avranno sui loro portatori. Sono due mondi di cause indipendenti. Quando due catene casuali indipendenti si incontrano producono un effetto che viene definito casuale ma che sarebbe più corretto definire “contingente” perché frutto dell’interferenza non necessaria fra due dinamiche che, ognuna con la propria logica, l’hanno reso possibile. L’evoluzione non è un generico “lancio di dadi” dove tutto può succedere in qualsiasi momento. È invece un insieme di fenomeni soggetti a vincoli fisici, a regole, a schemi ripetuti simili a leggi.

Secondo Pievani la contingenza è più impegnativa del “*puro caso*” e della “*dura necessità*” perché entrambi ci invitano alla *deresponsabilizzazione*: tutto è già scritto o nulla potrà mai esserlo. Invece il potere causale del singolo evento cambia la prospettiva: se il passato era aperto, a maggior ragione lo è il futuro e quindi le scelte contano. Il processo è influenzabile, la storia si può cambiare e tocca a noi farlo, ne siamo responsabili. Da qui nascono domande filosofiche che Pievani definisce “impertinenti”. Davvero la contingenza ci condannerebbe a un universale senso di futilità? L’unicità e la bellezza della vita perdono il loro significato se non le consideriamo più come l’esito necessario dell’evoluzione? È proprio vero che la storia ha un “senso” solo se asservita a un progetto che la trascende, a un “disegno intelligente”?

Abbiamo associato a questo pensiero le poesie di Szymborska “Ogni caso” e “Nella moltitudine”.

“Ogni caso” comunica proprio questo biforcarsi continuo delle situazioni, delle *possibilità*, delle *coincidenze*, delle *probabilità*. Niente è stabile o solo stabile. Accettare (reggere) questa instabilità è proprio dell’essere umano. Anche Gesù non voleva per lui una casa ma solo una tenda.

In "Ogni caso" troviamo i nostri incontri fortuiti, le orme sulla battaglia che il mare cancella. Ma non faremo altro che incontrare altri casi, su cui ognuno/a di noi interviene, a partire da una contingenza.

Poteva accadere.

Doveva accadere.

È accaduto prima. Dopo.

Più vicino. Più lontano.

È accaduto non a te.

Ti sei salvato perché eri il primo.

Ti sei salvato perché eri l'ultimo.

Perché da solo. Perché la gente.

Perché a sinistra. Perché a destra.

Perché la pioggia. Perché un'ombra.

Perché splendeva il sole.

Per fortuna là c'era un bosco.

Per fortuna non c'erano alberi.

*Per fortuna una rotaia, un gancio, una trave, un freno,
un telaio, una curva, un millimetro, un secondo.*

Per fortuna sull'acqua galleggiava un rasoio.

In seguito a, poiché, eppure, malgrado.

Che sarebbe accaduto se una mano, una gamba,

a un passo, a un pelo

da una coincidenza.

Dunque ci sei? Dritto dall'animo ancora socchiuso?

La rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì? Non c'è fine al mio stupore, al mio tacerlo.

Ascolta

come mi batte forte il tuo cuore.

In “Nella moltitudine” si trova la *speranza* basata su piccole cose, o su profondità non esplorate. Poteva non essermi dato il ricordo dei momenti lieti”. Emily Dickinson ci dice che “la ‘speranza’ è quella cosa piumata – che si viene a posare sull’anima...” [v. pag. 26].

Sono quella che sono.

*Un caso inconcepibile
come ogni caso.*

*In fondo avrei potuto avere
altri antenati,
e così avrei preso il volo
da un altro nido,
così da sotto un altro tronco
sarei strisciata fuori in squame.*

*Nel guardaroba della natura
con un mucchio di costumi: di
ragno, gabbiano, topo campagnolo.
Ognuno calza subito a pennello
e docilmente è indossato
finché non si consuma.*

*Anch'io non ho scelto,
ma non mi lamento.*

*Potevo essere qualcuno
molto meno a parte.*

*Qualcuno d'un formicaio, bianco, sciame
ronzante,
una scheggia di paesaggio sbattuta dal vento.*

*Qualcuno molto meno fortunato,
allevato per farne una pelliccia,
per il pranzo della festa,
qualcosa che nuota sotto un vetrino.*

*Un albero conficcato nella terra,
a cui si avvicina un incendio.*

*Un filo d'erba calpestato
dal corso di incomprensibili eventi.
Uno nato sotto una cattiva stella,
buona per altri.*

*E se nella gente destassi spavento.
o solo avversione,
o solo pietà ?*

*Se al mondo fossi venuta
nella tribù sbagliata
e avessi tutte le strade precluse?*

*La sorte, finora,
mi è stata benigna.*

*Poteva non essermi dato
il ricordo dei momenti lieti.*

*Poteva essermi tolta
l'inclinazione a confrontare.*

*Potevo essere me stessa – ma senza stupore,
e ciò vorrebbe dire
qualcuno di totalmente diverso*

Solo 40 millenni fa il pianeta Terra era ancora affollato di varie specie del genere *Homo* disperse tra Africa e Eurasia, al termine di 6 milioni di anni di evoluzione umana in cui la convivenza di più specie era stata la norma e non l'eccezione, a dimostrazione di una molteplicità di linee di discendenza presenti nel nostro albero di famiglia. Eppure, fino a pochi decenni fa si cercava ancora l'anello mancante che collegasse la scimmia all'uomo.

Ora sappiamo, grazie alla paleontologia e alla genetica, che l'Uomo di Neanderthal e l'*Homo sapiens* sono due forme di esseri umani distinte l'una dall'altra e non invece la seconda una discendente diretta della prima e che hanno convissuto per migliaia di anni.

Prima della Storia con la maiuscola ci sono state molte pre-storie con la minuscola, la cui trama era composta da una *molteplicità di forme umane conviventi*: ciascuna con propri adattamenti, con un universo cognitivo, emotivo e comunicativo probabilmente diverso, con abitudini e abilità figlie di percorsi storici cugini, in territori ed ecosistemi differenti. In futuro dovremo capire come sia stato possibile che nell'ultimo frangente di questa storia *siamo rimasti soli* e abbiamo imposto a tutti, ad altri umani e non umani, il nostro prepotente progresso.

Senza entrare in particolari tecnici possiamo poi dire che la vita ha sperimentato molte strategie indipendenti tra loro provando e riprovando più volte e che quindi *l'evoluzione è attraversata da una serie di esperimenti falliti*, con periodi di stasi e accelerazioni improvvise, quindi non in modo graduale e uniforme e con una pluralità di soluzioni alternative. Pievani è certo che, riavvolgendo il nastro, la storia non sarebbe andata nello stesso modo.

Il nostro è un Universo di possibilità e non di necessità. "Indifferente alla nostra sofferenza", ma non per questo un Universo cinico, perché anzi "ci offre la massima libertà di avere successo, di fallire, nella via che abbiamo scelto".

Il racconto avvincente dell'evoluzione fa vacillare la convinzione che scompaiano sempre i meno adatti per far posto ai vincitori di una spietata e inflessibile competizione selettiva e che invece è prevalsa la collaborazione.

Tra la fauna di Burgess (dal Mount Burgess lì vicino) c'era anche un organismo piuttosto raro: *la Pikaia gracilens* (così chiamata da Stephen J. Gould per ricordare il vicino monte Pika). Era lungo dai 3 ai 5 cm., con una testa rudimentale, due

protuberanze come antenne, una zona posteriore più appiattita con cui fluttuava nell'acqua e con una coda dorsale che rappresenta la forma ancestrale di una colonna vertebrale. Probabilmente non era in grado di vedere e non sembrava certo un dominatore. Attraverso *Pikaia* troviamo la connessione tra Burgess e l'evoluzione del piano anatomico fondamentale dei vertebrati e quindi degli esseri umani.

Abbiamo associato questi concetti alla poesia “Discorso all’Ufficio oggetti smarriti” [v. pag. 25]. Questa è la poesia che più ricorda il libro di Pievani. “Non stavo nella pelle, sprecavo vertebre e gambe”: chi avrebbe scommesso sulla *Pikaia gracilens* che, se non fosse sopravvissuta tra le perigliose scogliere del periodo cambriano, avrebbe forse reso vana la comparsa dell’*homo sapiens* sulla terra? Resta solo una persona *singola, per ora* di genere umano. “Ufficio oggetti smarriti” rappresenta la storia che ci portiamo dentro: senso di appartenenza a tutto ciò che vive dentro di noi e il senso di averlo smarrito. Noi siamo stati tutto questo. Le cose orribili che accadono le portiamo comunque dentro.

Di tutto quello che facciamo e abbiamo fatto nel nostro percorso, costruzioni e decostruzioni, cosa resta? una persona che ha smarrito (lasciato) un ombrello sul treno. Forse abbiamo lasciato solo l’illusione dell’ombrello protettivo. C’è un senso di una spoliatura progressiva, per andare oltre, per vedere più in là. Da un giorno all’altro si resta come un albero senza le foglie, resta l’essenza.

Quando, tra i 380 e i 365 milioni di anni fa, i primi pesci che vivevano in acque basse cominciarono a colonizzare le terre emerse dando inizio alla progenie di anfibi, rettili, uccelli e noi mammiferi, non lo fecero uno per volta come se si arrampicassero su una “scala a pioli”. Mentre la quasi totalità dei pesci continuava a condurre la tradizionale esistenza in mare evolvendosi per conto proprio, *piccoli gruppi separatisti* iniziarono un percorso di differenziazione adattativa in ambienti lacustri che porterà alcuni di loro a trascinarsi sempre più spesso fuori dall’acqua in cerca di nuove opportunità. Quando, nell’aprile del 2006, un gruppo di paleontologi scoprì il *Tiktaalik rosae*, un’evidente forma di transizione tra i pesci e i vertebrati terrestri, si gridò alla scoperta del famoso “anello mancante”. Il *Tiktaalik*, un predatore lungo 3 metri con i denti aguzzi, presenta un mosaico

sia delle caratteristiche di un pesce sia di un tetrapode terrestre. Pertanto, benché assomigli proprio a una via di mezzo tra un tonno e un anfibio, non è “la” forma intermedia, ma “una” delle possibili. Il segreto sta nella continua sperimentazione evolutiva, che non dipende soltanto da *specie di transizione* ma anche da *ambienti di transizione*, come le acque poco profonde di anse fluviali, laghi, lagune costiere. Da salti improvvisi e sporadici sulla terraferma per catturare una preda può convenire la sperimentazione di forme alternative di respirazione, come pure lo spostarsi in acque fangose può agevolare la formazione di strutture di rinforzo delle membrane delle pinne pettorali. Si è scoperto che le più antiche dita conosciute non sono nate sulla terraferma, ma erano già in dotazione a un antenato acquatico di 385 milioni di anni fa. Quindi non un “adattamento diretto per” la locomozione al suolo, ma l’“espediente più adatto” per strisciare. Nella transizione morfologica dalle pinne lobate agli arti con dita complete (che permettono di sostenere il corpo non più sollevato dall’acqua) alcuni provarono il modello a cinque dita, ma altri preferirono tentare con modelli a sei, otto, nove e più dita.

La poesia “L’arte di perdere” è di Elizabeth Bishop. In essa abbiamo rivissuto tutte le *perdite* che ci hanno inciso la carne insegnandoci i *limiti* dell’umano e l’*accettazione* dell’ineluttabile.

*L’arte di perdere non è difficile da imparare;
così tante cose sembrano pervase dall’intenzione
di essere perdute, che la loro perdita non è un disastro.*

*Perdi qualcosa ogni giorno. Accetta il turbamento
delle chiavi perdute, dell’ora sprecata.
Poi pratica lo smarrimento sempre più, perdi in fretta:
luoghi, e nomi, e destinazioni verso cui volevi viaggiare.
Nessuna di queste cose causerà disastri.*

*Ho perduto l’orologio di mia madre.
E guarda! L’ultima, o la penultima, delle mie tre amate case.
L’arte di perdere non è difficile da imparare.*

Ho perso due città, proprio graziose.

E, ancor di più, ho perso alcuni dei reami che possedevo, due fiumi, un continente.

Mi mancano, ma non è stato un disastro.

Ho perso persino te (la voce scherzosa, un gesto che ho amato). Questa è la prova. È evidente,

l'arte di perdere non è difficile da imparare,

benché possa sembrare un vero (scrivilo!) disastro.

Dal punto di vista di Darwin, l'ipotesi di Dio non era necessaria nello studio dell'evoluzione. Il che è cosa diversa dal dire che essa sia ontologicamente e necessariamente falsa. Ma nulla poteva esimerlo dall'applicare la ragione quando asseriva che l'"immensa quantità di dolore e di sofferenza in questo mondo" può essere spiegata in modo molto più soddisfacente come l'esito naturale degli eventi, piuttosto che come il risultato di un imprescrutabile "intervento diretto di Dio". Qualsiasi filosofia o teologia, senza negare la realtà empirica ma cercando al contrario di capirla e farne tesoro, è libera di argomentare, di fare le proprie congetture e di trovare o non trovare un senso ultimo di questa storia. Moltissime riflessioni filosofiche, etiche, religiose e spirituali nel mondo hanno intrapreso questa strada di correttezza e di rigore, rispettando davvero la scienza. Secondo Pievani l'errore è quello di usare la propria teologia come chiave di lettura per farsi interpreti di minuzie biologiche e per distinguere le teorie scientifiche "buone" da quelle "cattive". Nell'evoluzione non esiste il concetto di male e di bene, la morte e il dolore stanno insieme alla vita e al cambiamento.

Noi "*divenienti umani*" (più che "esseri umani" una volta per tutte) possiamo essere autentici rinunciando al bisogno di certezze e di sicurezze, accettando la verità – anche se scomoda e disorientante – dell'assenza di una redenzione per la storia e convertire tale verità in occasioni di riscossa e di trasformazione. La novità evolutiva (naturale e culturale) della comparsa della specie umana risiede nella nostra specificità di saper riflettere sulla propria storia, sui propri limiti, sui propri vincoli non invincibili. Dunque non è vero che senza una finalità insita nella natura non può esistere l'etica, semmai il contrario: è proprio perché non

esiste una finalità in natura che l'etica assume il suo valore e la sua indipendenza, come "novità" evolutiva umana.

Di fronte alla nostra condizione, il senso della caducità delle vicende umane dovrebbe suggerire, per la vita e la convivenza tra gli esseri umani, *non virtù eroiche irraggiungibili, ma pazienza e indulgenza, senso dell'incertezza, prudenza e accettazione dei propri limiti*. Per evitare illusorie "iconografie della speranza" che ci nascondano la nostra perifericità nelle storie dell'evoluzione, dovremmo mostrare sempre che la contingenza esalta in noi il *senso della possibilità*. Se il possibile è la norma della convivenza umana, significa che abbiamo potenti facoltà per far evolvere e migliorare le società e per dare dignità alla nostra presenza improbabile. Se le costanti fisiche fondamentali dell'Universo fossero state leggermente diverse, la vita non sarebbe stata possibile; la vita basata sul carbonio è stata possibile perché si è adattata alle leggi naturali. Con leggi diverse forse sarebbe stata diversa o non possibile: una contingenza anche questa.

A questo punto ci sembra che la poesia "Conversazione con una pietra" [v. pag 23] sia una buona sintesi di quanto sin qui argomentato. Colei che bussa ha desiderio fortissimo di *conoscenza*. Dall'altra parte c'è l'ironia della pietra che con tutta la sua superficie si rivolge alla donna e dice: "tutto il mio interno è girato altrove". Apparente dialogo fra sordi che continua con la precisazione da parte della donna che dice: "la mia non è fuga dal mondo perché il proprio mondo è degno di ritorno". La pietra allora porta un argomento schiacciante e straordinario circa il rifiuto di farla entrare: "Ti manca il senso di partecipare (di condividere)". Da una parte l'inaccessibilità in quanto manca all'essere umano la possibilità di partecipare, dall'altra il desiderio umano di conoscere l'altro da sé. Che cos'è il "senso di partecipare"? Qualcosa che non attiene alla razionalità; la pietra è metafora di tutto ciò che all'essere umano non è accessibile attraverso la sola ragione, quindi anche il divino. Questa è la condizione umana. Quella della pietra è una lezione e una illuminazione sul *senso del limite*.

La poesia rappresenta quindi il nostro modo di cercare il divino, perché la porta non c'è, oppure bisogna trovarla. Il percorso intorno al divino lo si può fare solo nel partecipare ai fatti, agli eventi, alle relazioni; ma le relazioni da sole non ba-

stano. La porta può essere anche aperta ma se non ho il *sensu della condivisione* non so entrare (“nessun senso ti sostituirà quello del partecipare/condividere”). È come avere il cuore sotto una pietra, non ce la facciamo a sopportare il dolore (“la mia mortalità dovrebbe commuoverti”... “la vita è la mia unica occasione”). L'essenziale nella nostra ricerca sul divino è riuscire ad attraversare tutte le contingenze che ci accadono, sopportare tutte le pietre che arrivano da ogni parte, portare sulle spalle e tenere insieme figlia, amica, compagno. Si può *entrare* ma non si deve *possedere*. Questo vale nei conflitti d'amore e di amicizia: non puoi entrare in me. Non puoi andare dappertutto, non puoi voler sapere tutto.

In tempo di crisi

Giancarla Codrignani

Smontando impalcature, tessendo relazioni... in tempi di crisi, dove ci portano i soffi leggeri del divino? Certo, in tempo di crisi le libere donne di Picasso corrono contro vento e la sabbia gli punge gli occhi... [*ndr.* immagine riprodotta sull'invito] Forse, però, è il tempo giusto per cercare un riparo e sentire/capire se il divino soffia, ispiratore di qualcosa.

Libere proprio non siamo e solo qualche single un po' matta può permettersi lussi. Di fatto la crisi limita i già limitati spazi di quella che Muraro chiama la forza femminile. Intanto le filosofe continuano a fare lezione, le teologhe a tentare di sfuggire al kyriarcato, le casalinghe a fare il pane in casa, ma tutte, monache e religiose comprese, facciamo i conti sulla spesa e ascoltiamo un tiggì. Esultare perché per la prima volta siamo tante in Parlamento (33%) e 7 ministre⁷ al governo? Il simbolico è importante, ma non tutto al mondo è simbolico. Capita che ci sia qualcuno che vuole sparare a un governante; ma capita anche che ogni tre giorni una donna venga ammazzata per troppo amore. Con una tramontana di antivalori così, il divino, se soffia, chi lo sente? La legge della leggerezza, della debolezza,

del pensiero sempre disattesa; per paura, rabbia, eccesso di fatica.

Intanto le impalcature crollano da sole (almeno sembra). In realtà gli scricchiolii si sentivano da tempo. I soliti signori dell'altro genere – che ci sta contagiando a tutta onda – hanno voluto giocare con il solito potere, detto democratico, perché le donne sono così gentili da fargli credere che li aiuteranno sempre a perseverare. Infatti anche 7 ministre⁷ governeranno senza riformare nessuna categoria: c'è la crisi, *maiora premunt*, dobbiamo dare una mano perfino a Letta, chiederemo aiuti alle famiglie e otterremo qualche riduzione fiscale non i servizi che darebbero anche posti di lavoro.

Intanto nel privato una ragazza si licenzia perché quel che guadagna va tutto per la badante del nonno, un'altra convive con la depressione del compagno licenziato frustrato perché è lei che mantiene la famiglia, la laureata distribuisce per una mancia i volantini della pizzeria. Economia e politica è come se fosse ancora Aristotele a definirle: come se economiste e politiche non ci avessero provato, il sociale resta “cosa loro” e Casaleggio e Beppe istituzionalizzano un movimento, lo selezionano, lo governano via internet e cellulare e il popolo (scusate il lessico greve) sempre più bue.

L'economia e la politica sarebbero meglio conosciute da chi fa la spesa ed educa i bambini, ma, anche le donne, sono di sinistra e seguono l'onda come se non fossero stufe di non discutere mai che cosa significhi dire “sinistra” nei sistemi complessi. Ogni tanto pensiamo – da temerarie, senza mecenate – un partito delle donne (o uno SNOQ), poi, senza avanzare proposte articolate, ci affidiamo a SEL, PD, M5S, perfino alla Costituzione come l'ingenua che prende marito sperando che “dopo” migliori. Quelle di destra, almeno, sono poco informate sul pensiero di genere. Infatti loro votano l'innominabile, mentre noi, se ci ponessimo qualche domanda in più, finiremmo per non votare (e aiutare il loro leader). Intanto il comportamento unico va avanti e il neutro si conferma. Il divino? si chiama Francesco e fa il papa? possibile il divino così “facile”?

Un tempo avevamo posto domande di senso e ci eravamo sporte sull'orlo di un abisso, a verificare se la profondità fosse o no insondabile. Non che il vuoto sia seduttivo (io soffro anche di vertigine), ma se possiamo almeno governare un po' di tempo, spendiamolo per inquietare la mente nella gratuità del vento leggero.

Il metodo (e non solo)

Carla Galetto

Siamo consapevoli di proporre un metodo a cui siamo poco abituate, ma siamo state colpite positivamente da come abbiamo vissuto l'incontro di Paestum dell'ottobre scorso (*Primum vivere: la rivoluzione necessaria. La sfida del femminismo nel cuore della politica*), dove il metodo è sicuramente stato l'elemento più caratterizzante: non un convegno, niente relazioni né iniziali né finali, non schemi gerarchici o preiscrizioni. È stato proposto e praticato un "pensare in presenza", in cui ciò che ci accomunava era proprio questa pratica dell'ascolto e dello scambio in presenza, per lavorare a una autonomia di pensiero che sola può produrre azioni efficaci: donne che ricevono la loro forza da sé e dalle altre donne.

Abbiamo condiviso che la pratica femminista funziona così: "mette in scena più che stilare programmi, mostra il cambiamento più che dichiarare intenzioni, modifica la soggettività più che enumerare obiettivi" (Ida Dominijanni).

Anche per il nostro convegno di maggio proponiamo questo metodo: ognuna delle presenti potrà intervenire, con un microfono e 5 minuti a disposizione. Il tempo limitato permetterà di dare spazio alla parola di tutte.

Nel pomeriggio ci divideremo in gruppi per poter proseguire, in numero più limitato, ma con le medesime modalità e, quindi, con più tempo a disposizione di ciascuna, lo scambio sui contenuti emersi nell'assemblea del mattino.

Il giorno dopo proseguiremo in assemblea.

Il nostro desiderio è che, insieme, partendo ognuna da sé, si mostri il cambiamento avvenuto in questo percorso in relazione tra noi, per alcune da più di trent'anni, ma anche cambiamento che può avvenire in presenza, nel qui e ora.

Quanta importanza diamo alla pratica, all'esperienza e al pensiero che nasce proprio da questa pratica?

La ricerca di autonomia dalla visione del mondo che ci portiamo dentro – incorporata – è ancora un elemento essenziale della pratica del femminismo: dentro di noi abbiamo sedimentati schemi cognitivi, modi di vedere il mondo, che hanno secoli alle spalle. Dobbiamo lavorare per l'autonomia di pensiero, perché è questa

che può produrre azioni efficaci.

Siamo consapevoli che è di fondamentale importanza la pratica di relazione tra noi (politica) che ci aiuta a uscire da questi schemi maschili di agire e di elaborare pensiero, schemi a cui spesso rischiamo di essere subalterne?

La "misura" delle nostre pratiche è data dalla relazione tra di noi, oppure cerchiamo ancora riconoscimento, a ciò che facciamo, da parte degli uomini?

L'esperienza che abbiamo vissuto tra di noi ha prodotto un patrimonio significativo che dobbiamo rivisitare. Ce lo siamo dette molte volte: mettiamo al centro la persona nella sua interezza, soggetto (donna) restituito al suo essere corpo, cerchiamo la nostra forza e la nostra libertà riconoscendoci autorità a vicenda, prendendoci per mano, condividendo pratiche e pensieri forti...

In questa relazione orizzontale, fuori dalla gerarchia del potere e della sopraffazione, possiamo cercare di dar vita a nuovi ordini simbolici, possiamo elaborare proposte nuove che possano essere rivolte a tutti e tutte.

A volte ci ritraiamo (a me capita spesso) perché non ci sentiamo adeguate o sufficientemente preparate, ma, anche se è faticoso, penso sia urgente fare la fatica di esporci e di tentare una parola pubblica portando la nostra differenza, il nostro pensiero, la nostra elaborazione, costruiti in relazione con le altre donne con cui stiamo facendo un cammino condiviso.

A Paestum abbiamo condiviso le parole di Lea Melandri:

"Il Vivere quindi è inteso non solo nel senso di 'vita', ma 'buona vita', buon lavoro, creatività, possibilità di dare espressione a tutte le manifestazioni di vita dell'umano, di uomini e di donne. Quindi in sostanza è una critica radicale al modello di civiltà che ha avuto sì dei cambiamenti nel corso del tempo, per quanto riguarda alcuni aspetti dell'economia e della politica, ma che è rimasto pur sempre un modello dato e costruito solo dalla comunità storica degli uomini".

Parecchi anni fa, in un incontro promosso dal gruppo donne di Pinerolo, abbiamo condiviso questo slogan: *Insieme, tessendo reti, si può*. Era una nuova consapevolezza che ci faceva sentire forti, vive, determinate, coraggiose... Questo è il desiderio che ci spinge a proporre un modo nuovo di incontrarci, di conoscerci e di darci forza vicendevolmente.

Le "Scomode figlie di Eva" compiono 25 anni... e si regalano un blog

Doranna Lupi

Le "Scomode figlie di Eva" compiono 25 anni! Un inizio, quello del seminario tenutosi a Brescia nel 1988, condiviso con gli uomini delle Cdb italiane.

Un inizio ad alta intensità di cambiamento, che ha continuato a irradiare un potenziale di senso imprevisto, orientandoci in un percorso di autonomia di pensiero e di libertà e restituendoci la capacità di mettere a fuoco con chiarezza alcuni nostri desideri vitali.

Non potevamo prevedere l'efficacia di questa esperienza, che di lì in poi ci avrebbe accompagnate ovunque e avrebbe segnato un inizio di cambiamento rilevato, in seguito, anche nei luoghi misti delle nostre comunità.

Per questo motivo al prossimo XX convegno delle donne delle Cdb italiane, intitolato *Smontando impalcature, tessendo relazioni. In tempi di crisi dove ci portano i soffi leggeri del divino?* tirerà aria di festa.

Nello stesso tempo si tratterà di un incontro in forma totalmente assembleare dove, attraverso la pratica dell'ascolto e dello scambio in presenza, senza relazioni iniziali né finali o preiscrizioni, si cercherà di "pensare in presenza" attorno a una trama di interrogativi e riflessioni che già da due mesi abitano vivacemente il nostro blog.

Questo spazio, nato per l'occasione, potrebbe diventare in futuro un luogo di scambio e visibilità di una relazione tra donne, la nostra, che sostengono il loro desiderio di esserci con la loro differenza e libertà.

Non ci è dato di conoscere il genere dei click di accesso al nostro blog, ma ci piacerebbe sapere se è frequentato anche dagli uomini delle nostre comunità o da quelli che attorno a esse gravitano.

Ci interesserebbe sapere quanto il nostro percorso abbia contribuito a far emergere la differenza e spinto gli uomini a interrogarsi sulla loro differenza maschile, su cosa abbia prodotto nei luoghi pubblici e privati e in che direzione stia andando il loro cambiamento.

Ancora emerge, in alcuni loro interventi, l'attribuzione alle donne di un ruolo salvifico, in un ipotetico processo di femminilizzazione della società e delle istituzioni in tempi di crisi (quasi fossimo considerate portatrici di un rinnovamento morale o di una missione civilizzatrice). È proprio di questi giorni la nascita di un governo di "donne e giovani".

Molte di noi invece pensano che dipenda dal tipo di forza con la quale le donne arrivano nei luoghi del loro agire, se con la forza e la misura di relazioni femminili oppure in una posizione di dipendenza e gratitudine verso uomini che così possono sottrarsi a interrogativi su se stessi e sulla civiltà che porta la loro impronta storica.

Si tratta piuttosto di far emergere con chiarezza il non detto che sta alle fondamenta della nostra civiltà, di far emergere il conflitto di genere occultato e da lì ripartire.

L'invito quindi è di visitare il blog partecipando, se possibile, con commenti e riflessioni, anche in previsione del seminario delle Cdb italiane che ci vedrà impegnati/e sul tema: "Si fa presto a dire Dio..." dal 1 al 3 novembre 2013 [...].

L'incontro, pensando in presenza

Dalla battaglia verso/incontro l'orizzonte

Momenti di apertura delle due giornate a cura delle Donne in ricerca di Padova e delle Donne in Cerchio.

Cercavamo un luogo dove poter tornare a incontrarci, dove nuovamente portare i nostri volti e le nostre menti a rispecchiarsi l'uno (il volto) in quella dell'altra (la mente), tra noi dentro e fuori. Noi siamo, per certi aspetti, privilegiate, qualcuna direbbe borghesi; ma ce lo siamo guadagnato questo percorso che abbiamo costruito con pazienza, con costanza e con fatica e nel quale ora esigiamo che ci sia incontro di corpo e di mente: di persone intere, sessuate, con ogni propria spigolatura, non dissociate tra l'idealità e l'inconsistenza della mente rispetto alla pratica e alla materialità dei nostri corpi e del nostro quotidiano. In questo viaggio che voleva mettere insieme elementi di pensiero e di corpo, un'intuizione poetica ci ha portate alla battaglia. La battaglia, terra che c'è e non c'è. Luogo non finito, senza un limite, senza un confine precisi: 'che oggi il mare è calmo, la marea bassa e la battaglia va da qui a lì, mentre domani il mare si appropria del terreno che pensavi guadagnato, del luogo in cui avevi fatto spazio e casa e tu sei costretta ad arretrare, a tornare sui tuoi passi, momentaneamente o per un periodo più lungo, fino a che ritornerai al limite di prima e potrai anche andare avanti, verso quell'orizzonte che hai di fronte, che sta sempre lì anche quando arretri; orizzonte che vedi, che punti, e che non vuoi smettere di guardare, di sognare, di indagare. La battaglia, luogo metaforico idoneo all'osservazione del terreno/percorso che abbiamo alle spalle e dell'orizzonte nel cammino che deve venire, ma anche luogo fisico di incontro e confronto:

- ✓ di noi stesse con il proprio corpo e il proprio sentire
- ✓ di noi nella natura, regno fisico nel quale agiamo

✓ di noi con le compagne, in quel tessuto di relazione che rende le nostre vite impreziosite e ricche di senso e d'amore.

Battigia/terra ma anche acqua e vento, elementi che ci hanno accompagnato negli incontri precedenti e nei quali volevamo tornare a immergerci, nel loro simbolico così come nella loro potenza fisica che a volte ci solleva e ci fa volare, altre volte ci atterra, quasi inermi di fronte alla loro forza. Una potenza che era manifesta nel vento di quei giorni sulla spiaggia, ma che non ci ha fatto desistere quando abbiamo raccolto la sfida degli elementi e siamo uscite, assaporando i pochi sprazzi di sole concessi, lasciando i nostri capelli andare al vento, affondando i piedi nella sabbia e imprimendo le orme del nostro passaggio, sulla spiaggia e al mondo, lasciando che il vento coprisse le nostre voci, facilitandoci l'accesso alla dimensione del silenzio interiore. E altre parole, con i nuovi significati che abbiamo loro attribuito nel corso del cammino, sono state lo spunto per la preparazione degli esercizi che poi abbiamo agito insieme sulla spiaggia: relazione, vuoto, poesia, orme, respiro, trovare e ritrovare, incontro, musica, suono.

Gli esercizi proposti, e la modalità di attuazione, seguivano una coreografia precisa, partivano da un punto determinato per arrivare a un approdo che voleva essere suggerito e non definito, attraverso alcune sequenze successive: partire *insieme* dall'albergo verso la spiaggia; *cercare* il silenzio e lo spazio per ritrovare se stesse individualmente nella natura che ci circonda, sintonizzandosi a lei e alla sua energia primigenia; camminare da sole in libertà nel silenzio animato della spiaggia, per *ascoltare* noi stesse e i nostri nodi interni; *liberarci* delle nostre pesantezze *trasformandole* in parole scritte sulla sabbia lasciando che il vento e il mare se ne impossessassero e ci liberassero; *ritornare al gruppo e tessere* insieme una rete di benedizioni e di fili intrecciati ritrovando con rinnovata gioia, liberate da pesi e oppressioni, donne con cui molto abbiamo condiviso e che riconosciamo simili a noi.

E poi ancora, tornare sulla spiaggia per ritrovare attraverso il mare noi stesse, per imprimere sulla sabbia i nostri passi, simbolici nell'incontro dei passi di chi ci ha preceduto nella storia e nella civiltà ma ben consapevoli che sono contemporaneamente i passi e le impronte che noi lasciamo a chi viene e verrà dopo di noi. Abbiamo diverse scelte di fronte a noi: possiamo seguire le orme che troviamo e

nutrirci di ciò che hanno fatto crescere e ci viene proposto, rinnovando il valore di quei passi nella memoria collettiva; possiamo scartare di lato e modificare la direzione delle tracce che troviamo, cercando sperimentando e aprendo strade nuove e nuovi significati; possiamo fermarci sulle impronte che troviamo per riflettere e meglio capire; possiamo, infine, non trovare segni, sentirci perse e orfane, perché le tracce sono state cancellate, distrutte perché non restasse storia e significato di un passato non riconosciuto dalla storia corrente.

Noi, donne sulla battigia: tra terra e acqua; tra orizzonte di futuro e retroterra di vita e pensiero vissuto; tracciando nuove rotte per il nostro andare, nell'ascolto del respiro della vita e nella ricchezza della relazione con chi ci sta accanto, abbiamo seguito e segnato le orme del nostro incontro, valorizzano il passato, vivendo il presente e tracciando piccoli segni di futuro.

Franca Filippone

domenica, 12 maggio 2013: lettura dal Libro di Rut 1, 16-17

[16] Ma Rut rispose: “Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch’io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio;

[17] dove morirai tu, morirò anch’io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te”.

La storia di Noemi e Rut irrompe con potenza nella hall dell’hotel Spiaggia, svegliandoci e scuotendoci dal torpore della notte. Narra la relazione di alleanza e d’amore tra due donne di generazioni diverse: nonostante il momento disperato di morte e di perdita, la giovane vedova Rut sceglie di seguire sua suocera Noemi nel suo viaggio verso Betlemme, cambiando la direzione della propria vita. Attraversando paure e invidie (forze ataviche di cui siamo custodi), Rut compie un atto istintivo di fede nei confronti di Noemi, si affida e sposa la Vita, il popolo e il Dio di Noemi.

La fiducia muove i passi, i pensieri e i gesti di queste due donne.

Rivoluziona le esistenze.

E arriva fino a noi. “[...] *dove andrai tu andrò anch’io* [...]”.

Stiamo cominciando a sperimentarla l’una con l’altra e tutte insieme... “[...] *il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio* [...]”.

È un invito lanciato guardandosi negli occhi. Occhi negli occhi. È una pagina nuova tutta da scrivere, tutta da vivere...

È una traiettoria per il futuro.

Donne in Cerchio

Il Libro di Rut

Nel gruppo ho accennato al libro di Rut, ripreso poi in assemblea. Ebbene alcune studiosi ritengono che il libro di Rut sia stato scritto da donne anche perché è un testo che chiaramente difende il diritto delle donne. A me sta a cuore sottolineare come in questo libro Dio sia nascosto: come nel libro ebraico di Giuditta e nel Cantico dei Cantici. Riflettiamo come nel testo sacro sia contemplata l’assenza di Dio o il suo nascondimento. In particolare in Rut, Dio è nascosto dentro l’immanente e concreta storia quotidiana.

Egli/Ella agisce attraverso gli atti d’amore delle persone; attraverso le loro speranze (Noemi e Rut) e gli atti di benevolenza e di giustizia (Booz); attraverso, come in questo caso, la rete di solidarietà che le donne sono riuscite a creare oltre le consuetudini sociali e i doveri legali, superando le identità statiche di appartenenza (di razza e di religione).

Non ci sono apparizioni, miracoli e atti di culto, ma nel racconto di Rut emergono l’iniziativa umana che guida la storia, i gesti di amore che promuovono la vita dell’altro, la responsabilità di vivere secondo giustizia e misericordia.

Da una condizione di vulnerabilità Rut passa alla costruzione di una vita costruita sui principi della cura e della solidarietà ed ella perviene al Dio d’Israele non attraverso indottrinamento, ma solo grazie all’amore e viene a conoscenza di un Dio, non più lontano, ma amico, compagno di viaggio e Sapienza di vita.

Adriana Valerio

Traccia per “pensare in presenza”

A cura del Gruppo donne Cdb Pinerolo

La decisione di svolgere il XX incontro nazionale dei gruppi donne Cdb e non solo viene dal desiderio di mettere in campo e confrontare con agio il “chi siamo”, ognuna di noi, e cosa rappresentano per noi i nostri incontri collettivi. In un lungo percorso come il nostro, scandito da incontri, convegni e lavori di gruppo, si sono condensati momenti particolarmente intensi e fruttuosi, in cui è stato possibile rilanciare, spingersi un po’ più in là. Come se, a un certo punto, tutti gli sforzi fatti e il lavoro svolto ci portassero finalmente il dono di una consapevolezza nuova che, a sua volta, avrebbe richiesto nuovo impegno, nuovo travaglio, nuove energie.

Questi, forse, sono i momenti che vale la pena di rileggere e raccontare (come nelle nostre vite).

A. Validità del nostro percorso politico

In un contesto, come quello delle Cdb, fortemente connotato dalla connessione tra fede e politica, ci ha costantemente accompagnate il dubbio che questo percorso potesse, in qualche modo, rappresentare una fuga dalla realtà, un abbandono del terreno di partecipazione attiva e concreta all’esistente. Non sono mancate, in questo senso, critiche, obiezioni e conflitti al nostro interno:

- perché non affrontare questioni del nostro tempo unendo lo sguardo femminile alla fede cristiana?
- perché non affrontare questioni ecclesiali da un punto di vista femminile? Non è questo, forse, esercizio d’obbligo del magistero femminile e della sua profezia nella chiesa?
- se la ricerca femminile va per questa strada di interiorità, quasi di mistica, che ne è della politica?

Una risposta è stata: dovevamo farlo!

In molte di noi c’era la convinzione che il discorso sulla spiritualità non fosse astratto e che il senso di mancanza, di disagio avvertito e sofferto, non si riferisse

a qualcosa di sottratto dall'esterno e da riconquistare, bensì nascesse da un venir meno del senso dell'essere troppo costretto in ruoli che hanno bloccato la libertà personale.

Il movimento delle donne era nato con una pratica politica (l'autocoscienza) di interrogazione del senso di sé, della propria vita e del proprio agire. E questa pratica era sì interiore e personale, ma allo stesso tempo politica e pubblica (il privato è pubblico).

Gli stereotipi si possono sgretolare solo grazie a questo lavoro, quando si va a riaprire la questione del senso delle cose e si cercano attivamente delle interpretazioni.

Nel nostro percorso, attraverso la relazione donna con donna, ci siamo date indipendenza simbolica piena nei confronti della religione e delle autorità religiose.

B. Qual è il nostro rapporto con le radici, con la nostra storia?

- come riprendere il percorso attorno al divino, che talvolta sembra sospeso?
- siamo donne sulla soglia del divino?
- dentro la casa abbiamo lasciato, ma non abbandonato, il patrimonio culturale religioso della nostra tradizione e ci affacciamo verso il fuori, ne sentiamo le voci, ma non riusciamo a viverle?
- continuiamo ad aver paura del vuoto? Le perdite ci fanno paura? Abbiamo paura di aver perso l'ombrello protettivo delle tradizioni religiose?
- o molto più semplicemente non riusciamo a immergerci nella nuova situazione?

Forse dobbiamo assumere questa posizione: immergerci completamente nella "divina acqua" e uscire con tranquillità a raccogliere perle e conchiglie che la nostra tradizione ci può ancora regalare.

Elizabeth Green, teologa protestante, che ha condiviso con noi molti tratti del percorso, dava alcune risposte convincenti e ancora valide ai nostri interrogativi:

- Come si fa a liberare il divino che è in noi?
 1. devo vivere in pienezza l'autorità, l'energia e la potenza che mi appartengono;
 2. devo percepire che, a partire da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, il divino è anche dentro di me.

- E come dire il divino?
 1. in un modo che sostenga la nostra forza e permetta il riconoscimento della nostra autorevolezza;
 2. in un modo che permetta al rapporto tra i due generi di trasformarsi;
 3. in modo che i nostri corpi e la nostra sessualità siano onorati.
- Possiamo dire di aver fatto nostra una pratica antica (Margherita Porete e le mistiche), con libertà, al di là e al di sopra della teologia, al di là del nostro percorso, o forse grazie proprio a questo, con naturalezza?
- E questo non solo nei momenti di preghiera (v. “mattutino” proposto e vissuto nell’ultimo nostro Incontro), ma anche rispetto alle nostre tradizioni religiose (nella lettura biblica, nelle celebrazioni...)?

C. In tempi di crisi, costruire una “sottile striscia di futuro”

“Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l’oscuro presente che occupa ogni tempo” (Christa Wolf, *Cassandra*, pag. 165 ed. E&O 1994).

- Dentro “l’oscuro presente che occupa” questo nostro tempo, come riuscire a far avanzare “una sottile striscia di futuro”?
- Se la follia dell’annuncio di Maria di Magdala è un annuncio di speranza di un mondo altro, quali sono “le strade della Galilea” su cui camminare? Quali compagne/i di strada?

Oggi siamo coinvolti/e in una crisi di carattere planetario in cui il potere economico e finanziario schiaccia la vita dei popoli.

“Se è vero che siamo nel pieno della violenza etica, che siamo al centro di una liquidità che non restituisce forma né a noi né, cosa ben peggiore, allo stato e alla politica, se siamo nel mirino della globalizzazione che decide i nostri passi senza consultarci, come possiamo procedere? [...]

Come si fa *ad attraversare il presente e osare il futuro?*

Paolo scrive: “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. (Romani 12,2).

[...] Noi siamo in grado di dire parole autorevoli su di noi, siamo in grado di narrare la nostra fede, sappiamo dire il mondo! [...] Il Genio Femminile è all'opera: basta vederlo!

Attraversare il presente con la consapevolezza di cui abbiamo parlato, ma osare il futuro facendo fruttare il nostro sapere e le nostre pratiche!" (Daniela Di Carlo, intervento al XVI Incontro nazionale gruppi donne Cdb).

D. Al di là del centro e del margine, è importante collocarsi mentalmente nello spazio simbolico adeguato e praticare azioni efficaci
 Oggi finalmente sembrano aprirsi delle crepe nelle mura della costruzione patriarcale, molte donne hanno smesso di portare i mattoni per riparare la costruzione, ma si guardano ancora attorno disorientate.

"Accade così che donne vitali, con una potenzialità d'essere particolarmente forte in un certo momento della loro esistenza, attraggono e danno forza ad altre donne, le provocano alla libertà. Il coraggio di una accende il coraggio di un'altra e questa specie di catena di accensione in accensione contribuisce al movimento del divenire divino nella storia. Questa lettura del coraggio d'essere femminile, come una specie di propagazione per contiguità, mi sembra dia bene l'idea di come si tratti di ben altro che lo stare ai margini o al centro" (Atti XVIII Incontro nazionale Gruppi donne CdB e non solo, 2010, *Il tempo delle narrazioni dal margine*: Chiara Zamboni, "L'esserci simbolico delle donne: al di là del margine o centro", pagg. 14-15).

"Come scriveva Hannah Arendt, il pericolo per queste comunità è di risultare non solo un luogo dove sentirsi 'a casa' – dove avere un po' di sintonia tra sé e sé e gli altri per crescere -, ma anche un luogo che permette di (o costringe a) rinunciare ad assumere la parola in prima persona, delegandola alla comunità. E questo è molto pericoloso per il senso libero e dunque politico di sé in rapporto alla dimensione pubblica" [*op. cit.* pag. 19].

"Non si è trattato dunque di una situazione di marginalità, ma di un altro modo di essere, di un altro rapporto con l'essere. Questo non va tradito oggi, dove le condizioni di partecipazione alla vita pubblica da parte delle donne sono molto più fluide. Non va tradito omologandosi alla rete di codici della società maschile, né va sottovalutato in una condizione a margine, ma va vissuto dando spazio a una invenzione altra di vivere, di pensare. Là dove siamo.

Nelle stesse istituzioni che spartiamo con gli uomini, perché rappresenti una ricchezza per l'istituzione stessa. Il sale che ne modifica il sapore" [*op. cit.* pag. 20].

Bisogna però fare molta attenzione alla cooptazione da parte dei maschi, che ci chiedono di esserci come elementi salvifici (le donne portatrici del nuovo salveranno la politica, ecc), perché questo vuol dire stare nei luoghi secondo una misura maschile anziché facendo riferimento alle nostre relazioni politiche con le donne e a una misura femminile del mondo.

Concludendo questa traccia, che non vuole essere un documento, ma semplicemente uno stimolo per avviare una riflessione corale (che ha cercato di tenere conto di quanto scambiato sul blog in questi giorni) [*v. pagg. 9-45*], il nostro desiderio è che, insieme, partendo ognuna da sé, si mostri il cambiamento avvenuto in questo percorso in relazione tra noi, per alcune da più di trent'anni, ma anche cambiamento che può avvenire in presenza, nel qui e ora.

- Quanta importanza diamo all'esperienza e al pensiero che nascono proprio da questa pratica?

La ricerca di autonomia dalla visione del mondo che ci portiamo dentro – incorporata – è ancora un elemento essenziale della pratica del femminismo: dentro di noi abbiamo sedimentati modi di vedere il mondo che hanno secoli alle spalle.

- Siamo consapevoli dell'importanza di lavorare per l'autonomia di pensiero, affinché questa produca azioni efficaci?
- Siamo convinte che è di fondamentale importanza la pratica di relazione tra noi (politica) che ci aiuta a uscire dagli schemi maschili di agire e di elaborare pensiero, schemi a cui spesso rischiamo di essere subalterne?
- La "misura" delle nostre pratiche è data dalla relazione tra di noi, oppure cerchiamo ancora l'approvazione degli uomini a ciò che facciamo?

E infine:

- Che cosa divideremo a novembre, nell'incontro con le Cdb, in ambito misto?

Smontando impalcature, tessendo relazioni...

Primo confronto in assemblea coordinato dal Gruppo donne Cdb Pinerolo

Doranna Lupi

Buongiorno a tutte, è arrivato anche il sole che ci ha permesso di fare questa passeggiata in riva al mare creando il nostro cerchio di corpi e menti in sintonia sulla battigia. Adesso, dopo la rete colorata di fili intrecciati sulla spiaggia, proviamo a metterci in rete attraverso le parole. È stato chiesto al gruppo delle donne di Pinerolo di condurre questo momento di parola assembleare perché due di noi, io e Carla Galetto, hanno partecipato al convegno di Paestum nell'ottobre 2012, al quale hanno preso parte circa mille donne del femminismo italiano. In questa occasione è successo qualcosa di molto significativo.

La domanda posta alle donne presenti è stata: c'è una strada per guardare alla crisi dell'economia, della politica della democrazia, tutte fondate su un ordine simbolico maschile, con la forza e la consapevolezza del femminismo radicale? Una politica femminile che ha fatto leva prevalentemente sulla parola e sul partir da sé, attraverso il metodo dell'autocoscienza del femminismo delle origini. Quindi mille donne di tutte le età, di tutte le provenienze hanno avuto la possibilità di parlare partendo da sé e di ascoltarsi, con un semplice passaggio di microfono, con un tempo scandito per ognuna da un battito di nacchere e tutto si è svolto con la massima maturità, serietà, serenità. Noi, attraverso questa esperienza, abbiamo avuto la conferma di quanto il metodo sia sostanza e ci è sembrato utile riproporlo anche a uno dei nostri incontri in cui, attraverso la parola e il pensare in presenza, riprendere, ritornare sul nostro percorso per ritrovare, lì e insieme, le ragioni importanti che ci hanno sostenute e accompagnate sino a oggi e che ci possono ancora aiutare ad affrontare il presente e muoverci verso il futuro.

Anche il nostro percorso, secondo noi, ha creato delle passioni durature e per questo noi siamo qua dopo 25 anni da *Le scomode figlie di Eva*. Una conferma di questo per noi è stato anche il blog che abbiamo realizzato per dar vita a un luogo dove poter portare, prima del nostro incontro, riflessioni, interrogativi e creare

un terreno di discussione e di confronto [v. pag. 44]. Siamo rimaste molto colpite dal grande lavoro prodotto e pubblicato nei pochi mesi che hanno preceduto il convegno. Sul blog sono comparsi contributi di rilievo. Sappiamo spaziare, dalla politica al commento biblico, con competenza e serietà. Dai nostri interventi si percepisce ciò che una partecipante di Paestum sosteneva: “*le nostre pratiche sono irreversibili, il tempo non le ha consumate*”. E quindi, il discorso del partir da sé, delle pratiche politiche fra donne, il lavoro svolto di “*rimettere al mondo il mondo*” e trovare in queste relazioni la misura e l’autorità per poter interpretare la realtà e descriverla con parole nuove, è stata una modalità che ci ha accompagnate ed è rimasta viva, non si è persa, non si è consumata. E i cerchi di corpi, le relazioni in carne ossa che abbiamo vissuto fino a oggi ognuna nei propri contesti e insieme nei nostri incontri, hanno prodotto “parola sorgiva”, come la definirebbe Chiara Zamboni, parola che ci persuade intimamente e che quindi ci dà forza. Per questo motivo secondo noi e secondo le donne con cui siamo in relazione politica, è importante aver fiducia e dar valore al nostro percorso.

Noi abbiamo stilato una traccia con alcune aree tematiche che abbiamo pensato di leggere insieme a voi. Ora Carla vi spiegherà alcune cose.

Carla Galetto

Questa traccia che io vi invito proprio ad avere sott’occhio, su cui c’è scritto *traccia per pensare in presenza*, è stata preparata, come diceva Doranna, cercando di tenere il più possibile conto di quello che è stato mandato per il blog: speriamo di esserci riuscite. Abbiamo cercato di tenere presente tutte le domande che voi avete mandato e che sono state pubblicate. La proposta che vi facciamo è questa: dopo la lettura che faremo noi quattro, chiederemmo di fare un giro così molto liberamente, chi non vuole “passa”, non c’è problema, dicendo soltanto una parola o una frase che ha suscitato qualcosa che vi interroga, che sentite proprio vostra, così giusto per dare un inizio. Dopo ci sarà la possibilità di avere un po’ di tempo per fare degli interventi molto liberi. Aggiungerei ancora un aspetto tecnico: nella cartellina troverete anche una scheda colorata, questa scheda è stata preparata affinché voi la compilate e domani, prima di andare via, la restituiate, perché ci sono delle domande; poi ve la guarderete con calma. Vi chiediamo

questo impegno di provare a darci una “restituzione” di questo incontro [*Giovanna Romualdi*: Questa idea del foglio è venuta dopo aver visto l'utilità di quello che avevano fatto le donne di Identità e Differenza nel lavoro di gruppo del precedente Incontro, di cui ci sono gli atti. Fra l'altro, in quegli atti c'è anche un contributo delle donne di Verona sul pensiero di Chiara Zamboni, sul “pensare in presenza”, utile anche per questo ultimo nostro incontro)].

Carla, Doranna, Luisa, Maria del gruppo donne Cdb Pinerolo si alternano nella lettura della “Traccia per pensare in presenza” [v. pagg. 51-55]

Carla Galetto

Abbiamo pensato di aggiungere ancora un pensiero che abbiamo tratto dalla prefazione che Grazia Villa ha fatto alla nuova edizione del *Dio delle donne*, che tra l'altro è possibile trovare qui nel convegno, perché ci sono due domande che ci sembra importante riprendere: “Qual è il Dio delle donne oggi? Quali parole, esperienze, silenzi, immagini, teologie ha generato l'incontro con il senso libero di questa differenza che vive, s'incarna, pensa, agisce ha agito in milioni, miliardi di donne ormai da più di un secolo?”. [v. anche pag. 6] Dopo la lettura di questo, proporremo proprio solo un minuto di silenzio, di concentrazione e poi faremo girare il microfono e chi ha una parola, una frase che le risuona particolarmente dentro la può esprimere. Una frase, una parola che ci ha colpite nel testo, anche senza commento

- Siamo convinte che è di fondamentale importanza la pratica di relazione tra noi, una pratica politica che ci aiuta a uscire dagli schemi maschili perché talvolta quando parlo dei nostri incontri mi si fa l'obiezione: “Ma basta riunirvi tra voi, l'importante è il maschile, che ci sia anche il maschile nei vostri incontri”.
- Continuiamo ad avere paura del vuoto? Le perdite ci fanno paura? La partecipazione alla vita pubblica da parte delle donne non va tradita omologandosi alla rete di codici della società maschile, ma va vissuta dando spazio a un'invenzione altra di vivere e di pensare.
- Ripeto: continuiamo ad avere paura del vuoto? Le perdite ci fanno paura?

- Abbiamo paura di aver perso l'ombrello protettivo delle tradizioni religiose?
- Devo percepire che a partire da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, il divino è anche dentro di me. Osare il futuro facendo fruttare il nostro sapere e le nostre pratiche.
 - Come riprendere il percorso attorno al divino che talvolta sembra sospeso?
 - Ciò che è buono.
 - Riconoscimento della nostra autorevolezza.
 - Qual è il Dio delle donne?
 - Donne vitali provocano alla libertà.
 - Il pericolo per queste comunità: rinunciare ad assumere la parola delegando alla comunità.
 - Il coraggio di una accende il coraggio di un'altra.
 - Nel nostro percorso attraverso la relazione donna con donna ci siamo date indipendenza simbolica piena nei confronti della religione e dell'autorità religiosa.
 - E come dire il divino? In un modo che permetta al rapporto tra i due generi di trasformarsi.
 - Attraversare il presente.
 - Il coraggio d'essere femminile, come una specie di propagazione per contiguità, mi sembra dia bene l'idea di come si tratti di ben altro che lo stare ai margini o al centro.
 - La misura delle nostre pratiche politiche è data dalla relazione tra di noi, oppure cerchiamo ancora l'approvazione degli uomini a ciò che facciamo?
 - Ancora: il coraggio di una accende il coraggio di un'altra.
 - Quali sono "le strade di Galilea" su cui camminare?
 - Se la follia dell'annuncio di Maria di Magdala è un annuncio di speranza di un mondo altro, quali sono "le strade della Galilea" su cui camminare?
 - In molte di noi c'era, penso c'è, la convinzione che il discorso sulla spiritualità non fosse, non sia, astratto.
 - Immergerci completamente nella "divina acqua" e uscire con tranquillità a raccogliere perle e conchiglie che la nostra tradizione ci può ancora regalare.
 - Devo vivere in pienezza l'autorità, l'energia e la potenza che mi appartengono.
 - Il coraggio di una accende il coraggio di un'altra. E questa specie di catena di

accensione in accensione contribuisce al movimento del divenire divino nella storia. Questa lettura del coraggio d'essere femminile, come una specie di propagazione per contiguità, mi sembra dia bene l'idea di come si tratti di ben altro che lo stare ai margini o al centro.

- Se molte donne hanno smesso di portare i mattoni per riparare la costruzione patriarcale e si guardano ancora attorno disorientate, non è che non abbiamo esercitato in maniera forte il nostro magistero femminile e la nostra profezia nella chiesa?
- Dentro l'oscuro presente che occupa questo nostro tempo, come riuscire a far avanzare una sottile striscia di futuro?
- Una nuova consapevolezza, qua c'è scritto avrebbe richiesto, io dico che richieda nuovo impegno, nuovo travaglio, nuove energie.
- Far riferimento a una misura femminile del mondo. Mi chiedo: c'è e qual è?
- Il divino è anche dentro di me.
- Indipendenza simbolica piena nei confronti della religione e delle autorità religiose.
- Come si fa ad attraversare il presente e osare il futuro?
- Anch'io scelgo: consapevolezza nuova, nuovo impegno, nuovo travaglio e nuove energie.
- Ricerca dell'autonomia di pensiero per azioni efficaci.
- Come si fa ad attraversare il presente e osare il futuro? E io aggiungo: ciò che fa bene alle donne, fa bene al mondo intero.
- Anch'io riprendo: una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente. Lo abbiamo detto anche 25 anni fa. Venticinque anni fa lo ha detto Christa Wolf, bilancio?
- Eravamo grate perché proprio a noi era concesso di godere di far avanzare una sottile striscia di futuro. Come riuscire in questo nostro tempo a far avanzare una sottile striscia di futuro?
- Se la follia dell'annuncio di Maria di Magdala è un annuncio di speranza di un mondo altro, quali sono "le strade della Galilea" su cui camminare? Quali compagne/i di strada?
- Un altro modo di essere, di un altro rapporto con l'essere.
- Far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa

ogni tempo.

- Confrontare con agio chi siamo, ognuna di noi, e cosa rappresentano per noi i nostri incontri collettivi.
- Il nostro desiderio, ma è anche il mio desiderio, è che insieme partendo da ognuna di sé si mostri il cambiamento avvenuto in questo percorso in relazione tra noi, per alcune da più di 30 anni.
- Osare il futuro facendo fruttare il nostro sapere e le nostre pratiche.
- Devo vivere in pienezza l'autorità, l'energia e la potenza che mi appartengono. Devo percepire che a partire da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, il divino è anche dentro di me.
- Una sottile striscia di futuro.
- E come dire il divino in modo che permetta al rapporto tra i due generi di trasformarsi? E aggiungo, per una nuova civiltà dello scambio, per governare il mondo insieme, ed è per questo che è necessario darsi forza di donna in donna e continuare a mantenere vivi questi luoghi anche di solo donne.

Carla Galetto

Bene, adesso possiamo partire non più solo leggendo qualcosa, ma dicendo qualcosa di nostro: raccontando, riflettendo, condividendo pensieri, problemi, interrogativi, dubbi...

Vanna Galassi

Avevo scritto alcune poesie tempo fa, ma erano diversi anni che non riuscivo più a scrivere niente. Però stamane il mare era molto bello...

*Il mio respiro ha il ritmo delle nuvole
lente e mutevoli, bianche ed oscure.*

*Tracce arcane sulla sabbia
come arcano è l'animo mio.*

*Lisce e rugose le mie parole
come il guscio delle conchiglie.*

Acqua che bagna il piede

*bagna anche l'anima
 e la rinfresca/riscalda/rinnova
 nella magia del silenzio/parola.
 Un filo multicolore ci lega
 bagnato, insabbiato, volato,
 forte e leggero come l'amicizia
 come la voglia di essere NOI,
 noi stesse
 col nostro arcano, arcaico, meraviglia,
 complicate e semplici
 e vive.*

Gabriella Natta

Abbiamo smantellato tante cose, abbiamo smantellato muri, impalcature, abbiamo aperto gabbie, abbiamo squarciato dei veli, qualche volta abbiamo creato anche delle infrastrutture fra di noi, però come dicevamo nel 2001, ci vuole il tempo per guarire dall'immaginario che ci è stato tramandato, un tempo per creare nuovi riti, simboli e nuove pratiche. Questa mattina pensavo di mettermi solo ad ascoltare poi invece il pensare in presenza ha vinto, perché è arrivato questo foglio delle Donne in Cerchio che mi ha molto stimolato. Leggo la seconda strofa di questa poesia "So dare ferite perfette" di Mariangela Gualtieri (da *Senza polvere, senza peso*, ed. Einaudi 2006), dalla terza riga:

*...del poco poco, salverò il poco e il niente
 il colore sfumato, l'ombra piccola
 l'impercettibile che viene alla luce
 il seme dentro il seme, il niente dentro
 quel seme. Perché da quel niente
 nasce ogni frutto. Da quel niente
 tutto viene.*

Approfitto di questi versi per ricordare Loreta, la nostra amica di 40 anni di pratiche insieme che è venuta a mancare pochissime settimane fa, due settimane fa. Perché lei era una così, che si accontentava del niente, che partiva da quel niente che sta dentro il seme, e quindi la ricordo e faccio girare una sua fotografia per quelle che non ricordano il suo viso.

Marina Marangon

Volevo anch'io ricordare Loreta, la porto forte nel cuore, la ricordo molto molto bene sempre presente ai nostri incontri e l'ho accompagnata in questo suo nuovo viaggio. Però volevo anche dire che la vita è speranza. Loreta ci ha lasciato e la Franca invece è diventata nonna, è nata Emma e questo è il nostro ciclo della vita, e quindi, è così proprio come un'onda del mare: una cosa si lascia, una vita nuova arriva, e questo è un segno grande di speranza.

Mira Furlani

Questo primo giro, come ho scritto anche sul blog [v. pag. 29], mi riporta l'immagine del filo filato, il simbolico che abbiamo espresso anche stamane sul mare, passandoci fra noi un lungo filo come legame relazionale. Comincio con la gioia che ho provato ieri sera quando ho incontrato due persone che non vedevo da lungo tempo, precisamente dal nostro convegno a Brescia (1988) *Le scomode figlie di Eva*, Elsa e Rosanna. È stata un'emozione perché spesso le pensavo, perché sono state due pilastri di quell'avvenimento. Da questo passato, che è ritornato con la loro presenza qui, c'è un presente di altre due persone: ieri sera, per caso, mi sono ritrovata a tavola con Rossella e Tiziana di Trieste, due donne che ci hanno conosciuto attraverso il nostro blog e che sono venute all'incontro di Cattolica per conoscerci meglio. Loro due hanno agganciato il filo filato che noi abbiamo lanciato. In mezzo c'è Loreta che se n'è andata lasciando il suo filo filato dentro ciascuna. Queste circostanze sono per me una risposta alle domande scaturite dalla lettura di una parte della prefazione di Grazia Villa al libro *Il Dio delle donne* di Luisa Muraro. Le nostre amiche di Pinerolo si sono domandate: *Qual è il Dio delle donne oggi?* E io mi sono chiesta: *perché un Dio delle donne?* Le risposte sono contenute nell'intreccio simbolico del filo delle nostre relazioni. Io non avrei rivisto

Elsa e Rosanna, non avrei conosciuto Rossella e Tiziana, non avrei rivisto tante altre. e insieme non avremmo sentito la presenza/assenza di Loreta, se questo filo non fosse stato filato insieme. Non avremmo sentito la forza di questo legame che ci spinge a continuare a filare, simbolo di un divino che agisce dentro e fuori di noi, che nutre come linfa. È la politica delle donne! esclamerebbe qualcuna. E questo è quello che ho sentito anch'io e che vi comunico.

Maria Rosa Filippone

Alla domanda come siamo cambiate, come sono cambiata io in questi anni non ho una risposta precisa, so solo che per me voi siete indispensabili. Nel 2012 ho sentito la mancanza del nostro Incontro, perché nei vostri visi, nei vostri sorrisi e nei vostri sguardi io mi riconcilio con la vita, siete la vita.

Mafalda Morelli

Io riprendo quello che avevo citato prima come frase “devo percepire che a partire da qualsiasi altro luogo si trovi il divino...” ecco io non dico “è anche” è soprattutto dentro di noi. Io l'ho capito quando ho incontrato le lettere e il diario di Hetty Hillesum, e ho capito perché lei ci tiene molto a questo divino, a questo Dio dentro sé e dice anche: ti devo difendere da tutto quello che mi arriva dal di fuori, da tutti i tormenti che mi arrivano dal di fuori. E allora io ho delle perplessità su questa espressione di leggero, *divino leggero fra noi*, io vorrei trovare un altro termine, perché il leggero a forza di alleggerirsi può anche diventare impalpabile, si può non percepire più. Io vorrei trovare una parola che sostituisca leggero con qualcosa di più, non dico pesante, ma che renda di più l'idea di questo divino che dobbiamo coltivare e far crescere dentro di noi.

Giovanna Gili

Però, io vorrei chiarire che cosa intendiamo per divino, perché invece a me sembra, tra virgolette, dare fastidio che ritorniamo sempre su questo divino e vorrei capire perché dobbiamo coltivare questo divino, come dicevi tu [*Mafalda*: La parte migliore di noi]. Ecco, invece io non la percepisco come tale, perché forse non ho capito bene che cosa significa divino.

Maria Del Vento

Io riprendo il filo di parlare e pensare in presenza e mi riallaccio a quello che ha detto Maria Rosa e a qualcosa che hanno detto loro due, è proprio questo pensiero che si fa più forte del proprio nome. Non riesco a quantificare quanto o come sono cambiata, ma è come sono cambiata, come sono cresciuta. Ho acquisito molta più fiducia in me stessa, mi sento all'altezza di altri che possono avere titoli di studio, che possono avere esperienze diverse dalla mia, che qualche anno fa vedevo come dei macigni davanti a me e io invece mi sentivo piccolina, non all'altezza di intervenire, di parlare. Oggi mi sento serena, senza nessuna presunzione, consapevole dei miei limiti, ma con la capacità e la serenità di dire il mio pensiero anche quando mi trovo davanti a qualcuno che può, non so, esprimere la propria storia, la propria ricchezza, ma la mia ha un valore per me, per gli altri, per le altre così come quella degli altri. E questa è una cosa che ho acquisito proprio dalla relazione tra noi donne, il mio percorso con le donne, con voi, con il mio gruppo, con altre donne prima, prima che conoscessi queste donne, voi. Anche allora mi hanno arricchito e questo è stata la mia ricchezza ed è ancora oggi la mia ricchezza, il mio motore di curiosità, di ricerca, la voglia di sapere, di imparare.

Il divino leggero: io mi sono liberata del Dio pesante, pesante perché raccontavo, è un po' di anni che non lo racconto più: in una mostra c'era una stanzetta piccola per far vedere la prospettiva diversa del piccolo, il grande, il basso, in alto. Immaginatevi questa stanzetta, io mi sentivo accovacciata nell'angolo in basso e Dio era un qualcosa che stava lì in piedi che mi giudicava, che mi puniva. Questa libertà del vedere Dio leggero, il Dio che attualmente poche volte chiamo Dio, chiamo Madre, chiamo Sorgente, chiamo Amore e questa libertà, quando mi sono liberata la sensazione che ho provato era di tirarmi in piedi e di respirare a braccia aperte. E questo grazie al percorso che ho fatto con voi, con tutte le donne che mi hanno aiutato ad acquisire più amore per me stessa, per la vita ed è questo che poi mi porta a conoscere, amare, a relazionarmi con gli altri, a prendere il coraggio di dire anche quello che faccio, quello che siamo, anche quando penso che delle persone non sono per niente interessate, magari dire un piccolo accenno, una piccola cosa, ma dire di me perché non sto parlando per cercare di convincerle o per portarle dalla mia parte, no, non è questo, ma è dire ciò che faccio, chi sono.

Catti Cifatte

Veramente tantissimi sono gli spunti che mi date per riflettere, vi ringrazio di questa scheda che avete preparato. È chiaro che il metodo del *partire da sé* ci è ormai consono. Secondo me riprendere il percorso ricordando tutto il passato, rileggendolo criticamente, ci rafforza nella “nostra tradizione” così come gli scritti di Adriana ci stimolano. Insomma stiamo vivendo un momento importante perché scopriamo sempre, una volta di più, quel divino tra noi a cui possiamo dare una dimensione che vogliamo “leggera”, come è giusto, perché donne e uomini nel mondo e nei secoli hanno sempre voluto dare una dimensione, una rappresentazione del divino. E ci domandiamo ancora, sono molti gli interrogativi, c'è questo “filo filato” che ci passiamo e che ci accomuna nella ricerca e fa parte della tradizione, da cui non possiamo allontanarci, anzi, ed è su questa tradizione che facciamo sempre riferimento per discernere “ciò che è buono”. Come facciamo? Facciamo proprio una verifica costante di *ciò che è buono*, anche oggi, in qualche modo, partecipiamo alla creazione e ci assumiamo delle responsabilità; del resto sappiamo che la creazione è un'invenzione che è stata scritta dopo la liberazione. La liberazione per noi, dal *Dio pesante*, come diceva Maria, verso un *Dio leggero*; allora anche noi scriviamo questo percorso di liberazione, se ci sentiamo partecipi della creazione, da questo angolo visuale vediamo anche il presente: secondo me è il modo migliore per non allontanarci dalla tradizione, ma saperla riscrivere da donne, nella relazione tra donne. Altrettanto importante è vivere il presente, cioè la gioia della creazione, della scoperta di ciò che è buono, come oggi sulla battaglia, così in cerchio in questo momento mentre ci parliamo. Far parte di questo percorso significa una responsabilità politica che abbiamo nei confronti di tutto “il creato”, nei confronti dell'ambiente, nei confronti delle relazioni tra gli uomini, con gli essere viventi vegetali, animali; una scelta che facciamo giornalmente nei nostri modi di vivere. Ormai si è diffusa tra noi una nuova mentalità, questo è importante, si sta diffondendo sempre di più e incide profondamente nelle scelte anche politiche. A me sembra questa la risposta ai tanti interrogativi che voi avete posto nella traccia. È stata anche molto significativa la scelta del blog, ci ha stimolato, c'è un confronto e può continuare non solo con la finalità temporale dell'incontro di oggi, ma anche come strumento in futuro.

Elena Lobina Cocco

Sono d'accordo su quanto è stato detto riguardo all'affettività tra noi: la gioia di rivederci ogni volta e anche di vedere le donne che vengono per la prima volta, è un luogo, un percorso meraviglioso. E sono d'accordo anche sulla "crescita". Noi ci siamo contagiati l'una con l'altra; Loretta diceva sempre di quanto fossimo cresciute, lei e tutte noi insieme, nell'autorevolezza, nel darci ascolto con rispetto e nel progresso, per così dire, culturale rispetto alla sostanza di ciò su cui riflettevamo. Io non sono stata a Paestum, ma leggendo i resoconti pensavo che il nostro sarebbe stato un valido quinto gruppo insieme ai quattro presenti, con i nostri temi di riflessione e ricerca. Infatti, come hanno scritto le amiche di Pinerolo nel loro bel documento, noi ci situiamo in un contesto connotato dalla connessione fede-politica e il loro ripetuto chiedersi "quali sono le vie della Galilea" ha per noi, io credo, una valenza politica detta con parole evangeliche.

Quale azione politica noi intendiamo portare avanti dalla nostra angolazione, dal nostro spettro di ricerca e con le nostre competenze? Le osservazioni e le proposte presenti nella traccia sono per me tutte valide, e qualcuna merita un impegno particolare di approfondimento: ad esempio "immergerci nell'acqua divina e cogliere perle che la nostra tradizione ci può ancora regalare" intende significare che la "nostra" acqua divina può contenere elementi della tradizione? Si tratta evidentemente di un campo di ricerca molto aperto in relazione al nostro percorso. Concludo riferendomi all'ultimo intervento di Giancarla Codrignani sul nostro sito [v. pag. 40], nel quale lei ci invita a riflettere sulla situazione delle donne oggi in Italia e non solo, sulla distanza tra le donne politiche e quelle qualsiasi, sul fatto che il sociale resta cosa dei maschi e sulla constatazione, che ci interpella, che per la maggior parte delle persone (e quindi delle donne) oggi il divino si chiama Francesco.

Grazia Villa

Volevo partire da una frase della traccia dove, nel ricostruire la storia dei vostri trent'anni e dei miei dieci (visto che ci siamo conosciute con molte al Sinodo di Barcellona nel 2003, dieci anni fa, in quella bella e lunga meravigliosa estate calda che speriamo ritorni!), ebbene, in questa frase che le amiche di Pinerolo hanno

segnato nel percorso della storia, si dice: *“Se la ricerca femminile va per questa strada di interiorità, quasi di mistica, che ne è della politica?”*

Questa frase mi ha colpito proprio per il nostro percorso. Questa era una domanda che io mi ponevo prima del 2003 e ho sempre ritenuto che questo fosse un luogo in cui questa domanda trovasse una risposta di *non rottura*, ma di totale continuità, aggregazione e unità di senso, perché questo segnare un confine, un taglio, una cesura tra mistica e politica è stato uno dei problemi delle donne, della spiritualità delle donne. E qui io ho trovato, o meglio sempre cercato e non sempre trovato, un luogo (l'abbiamo fatto insieme e quindi a volte sì, a volte no, con una certa discontinuità!) in cui queste due realtà potessero vivere insieme.

Nell'alternanza delle sensazioni, perché oggi ci invitate a parlare a partire anche da noi, uso anch'io un'immagine, ovviamente senza le vette della poesia di Vanna, legata a questo discorso dell'acqua, del mare e che riguarda le nostre vite.

Quando ci sono giornate così, in cui lo spazio tra l'ondina e il vuoto è minimo e quindi ci si sente avvolte perché l'onda fa *clic clic* e quindi si risistema tutto quanto: c'è il sole, siamo unite, facciamo i fili, la rete, ma il mare, che io adoro, è anche tempesta e quando c'è la risacca, soprattutto quando si va in Africa, almeno io lì io sono rimasta impressionata era la prima volta che vedevo l'oceano, c'è questo vuoto che ti torna indietro, è infinito, è lunghissimo, è quasi insopportabile e soprattutto se ci sei dentro rischi di essere travolto. Quindi quest'acqua divina, che anche prima veniva ricordata, io nella mia vita non l'ho mai vissuta come una roba lì tranquilla, dove nuoti come nelle acque termali che, essendo freddolosa, io adoro: stai lì ferma, soprattutto non fai fatica, perché fanno tutto le acque, un'invenzione della creazione meravigliosa, non devi nemmeno nuotare perché le acque ti guariscono stando ferma, l'ideale per una pigra. Invece l'acqua però è anche tempesta, il lago di Tiberiade in tempesta è paura, è paura di affondare, è paura di morire, è paura di quel luogo nero che *non è un vuoto*, anche quando abbiamo fatto la riflessione sul vuoto c'era questo simbolo bello, questo cerchio chiaro, luminoso di luce, un vuoto di luce. In realtà l'abisso, quello del mare in tempesta, è buio, è nero. Quando si dice, oggi l'avete richiamato in molte, *nell'oscuro la sottile striscia di futuro*, per una come me che è sempre divisa, diciamo che non basta quando c'è il mare in tempesta la sottile striscia di futuro,

capite? Io, quando c'è questa tempesta,, vorrei gli squarci, vorrei che si aprisse tutto, non solo questa sottile striscia di futuro. E ancora tutto questo linguaggio che c'è anche nella riflessione di oggi, bellissima, poetica delle amiche di Roma, "il minimo, il niente, il piccolo", quando io sono in forza "questa roba qua" mi fa fatica, non la sopporto, mi viene voglia invece di essere gigantesca insieme a voi e incidere nella storia. Anch'io ho apprezzato molto le parole di Giancarla Codrignani, anche rispetto il divino e Francesco, ha ragione Giancarla, ma alla chiesa, al mondo, alla storia dobbiamo dire, a Francesco, "siamo qui".

Questo "siamo qui", che in questi dieci anni ha avuto fasi alterne, dove il silenzio ci ha fatto bene, ma io sono stata molto contenta di questa ripresa della parola, anche se immersa nel silenzio della pratica che abbiamo fatto stamattina, perché in questo momento la storia non ha bisogno di un sottile squarcio di speranza, ha bisogno di buchi, di voragini, di scavare, di urlare, fatti a partire da noi.

Poi c'è l'altra Grazia, quella che vive nel silenzio della sua camera il rapporto con quello che qui si chiama divino (io non lo chiamerei né divino né Dio), quello che chiamo sempre dentro di me oramai da tantissimi anni, l'Assente, il presente Gesù che, però, è questo mistero della nostra, della mia vita di cristiana ed è l'Assente.

Anche qui è il lago calmo ed è il *boh*, è un boh che io ritrovo nel mio silenzio, in quello dell'interiorità, che, però, quando mi trovo con altre donne credenti, è il Risorto, che ci dovremmo annunciare, per chi crede, per chi è cristiana, che dovremmo far nascere in questa comunità, quell'Assente/Presente che cambia la storia, la nostra e quella del mondo.

Secondo me anche questo è politica, insomma quello che ho detto prima, marosi ecc., *la forza è mistica, l'annuncio è politica.*

Marina Marangon

Io avrei dovuto scrivere nel blog perché sono un po' in difficoltà e però non sono riuscita a scrivere e sono stata anche sollecitata, ci ho provato ma non ce l'ho fatta, per cui vi chiedo ascolto adesso, perché preferisco che voi sentiate anche il tono delle mie parole: alle volte le parole usate possono essere dei macigni, alle volte possono essere un'illuminazione che ti apre il cuore. Il mio sentire è quello

di dire, quando non riesco a comunicare con uno sguardo, con un abbraccio, con una carezza, con un bacio, con una danza, con un sorriso, quando non riesco a usare tutte queste mie parti del corpo, uso la parola. Quindi capirete che star qua adesso a far tre giorni di conferenza è un po' per me faticoso, è un po' faticoso però ho deciso di venire, ho deciso di farlo perché la parola serve per confrontarsi e io ho bisogno di comunicare e di confrontarmi con voi, perché, da dopo Monteortone soprattutto, sono in difficoltà. Sono in difficoltà per una serie di conflitti che io sento son venuti fuori e io non riesco ad andare oltre, a metterci una pietra sopra e ad andare oltre, non ce la faccio. Ancora, veramente io credo di conoscere alcune di voi da trent'anni. Per la prima volta abbiamo cominciato a Cavoretto con la biodanza. Io ho sempre portato dei lavori dove potevamo usare il corpo, perché ovviamente questa è una modalità che io sento molto e quindi, di anno in anno, e poi anche con altre donne abbiamo portato questa modalità. E io mi sono arricchita in tutti questi anni invece del vostro lavoro di rilettura, rilettura al femminile, di ricostruzione e mi si sono aperti mondi da un'altra parte. Forse mi sono creata, anche se non andrebbe bene, delle aspettative e per una serie di cose che sono successe io sono rimasta male, perché dico, se queste donne parlano così, scrivono così come è possibile che quando poi stanno in relazione non tengono conto di chi le sta di fianco, non tengono conto della compagna che le sta di fianco. Voi direte: ma che cosa sta dicendo questa qua, che lo facciamo sempre. Allora ho bisogno di far degli esempi, io ho bisogno di essere concreta: quando eravamo a Monteortone abbiamo cominciato il primo pomeriggio con il laboratorio di reiki in acqua. Io avevo dato l'indicazione - lo gestivo io con Franca - avevo dato l'indicazione di aspettarci fuori, c'era un motivo per aspettarci fuori, per fare gruppo fuori e poi entrare in acqua. Non c'è verso, alcune dovevano essere già in acqua, e questa è una cosa che ritrovo poi anche quando parliamo tante volte tra di noi, che è quello di essere presenti sempre molto a se stesse: difficoltà se qualcuno ti dice "guarda c'è da fare questa cosa", è ovvio che è libera la scelta, se una ha voglia di farla la fa, se no, non la fa, ma se una persona ti chiede di rispettare due regole per poterla fare, io comunque vengo prima e decido di non rispettare la regola. Così come le persone che continuano a ripetere e diventano, secondo me autoreferenziali, di se stesse (mi è capitato

anche all'ultimo coordinamento di Bologna, ero stanca di sentir ripetere sempre le stesse cose). Abbiamo fatto il laboratorio comunque in acqua, un laboratorio di grande condivisione. Abbiamo ricominciato il sabato mattina, anche lì, dopo il movimento della danza del ventre io che facevo quel lavoro di passare il microfono non riuscivo a chiudere, abbiamo sfornato tutti i tempi perché tutte dovevano dire qualcosa, l'incapacità di dire a un certo punto "e va beh pazienza, hanno parlato le altre, io parlerò un'altra volta, non sono riuscita a parlare"; oppure no, si doveva chiudere in quel momento con una danza del ventre, era impossibile perché eravamo già fuori d'ogni tempo, capite? Allora ognuna ha le sue esigenze e vengono sempre messe in campo, dico, ma come è possibile? Siamo in tante, come facciamo a non ascoltarci?

Pomeriggio, c'è il laboratorio di biodanza in acqua con la Cristina, ripeto: per favore ci aspettiamo fuori e ancora c'è chi si lamenta di dover aspettare fuori prima di iniziare. Un laboratorio in acqua, almeno io ne ho assistito soltanto uno, perché ho aiutato la Cristina, molto sentito, perché io vedevo in acqua delle persone veramente sciogliersi, io ho aiutato da fuori la Cristina con la musica. Però ad esempio non ho capito una cosa: c'era questo momento così di forte intimità in acqua e a un certo punto è stato fatto un lavoro dove le donne si mettevano in fila una di fronte all'altra, guardate che erano gruppi di trenta persone almeno, trentacinque, una di fronte all'altra, due file strette: una partiva sollevata e scorreva praticamente in mezzo alle due file e le altre l'accompagnavano con la mano, quindi nell'accompagnamento con la mano veniva una carezza su tutto il corpo e alla fine c'era una compagna che l'abbracciava. A un certo punto, è ovvio che abbiamo detto che se una le scappa di far la pipì va a far la pipì; a un certo punto da una di queste file in tre contemporaneamente gli è scappata la pipì, tutte e tre sono andate a far la pipì. Che cosa succede: che quella che sta arrivando quando arriva là, va sotto? Allora io mi sono precipitata nel bordo, perché ho detto: mi butto dentro, Franca mi ha visto e ha occupato il buco. Ora io dico, come è possibile? Capite? Il problema non è che se mi scappa la pipì vado a far la pipì, certamente, una alla volta porca miseria. Questa è un pochino forse l'aspettativa un po' delusa: che dopo tanti anni non c'è questa forma di attenzione. Ad esempio, vi ricordate pochi anni prima avevamo fatto ad Abano quell'incontro leggermen-

te allargato, erano state date le indicazioni, ci siamo aspettate fuori, in acqua non c'è stato problema. Mi sono domandata che cosa è cambiato: o sono cambiata io che sto diventando troppo sensibile, troppo attenta a queste cose e quindi mi devo domandare qual è il mio percorso, quali sono le mie priorità, oppure se c'è un cambiamento dentro di noi.

Poi, quello che è successo la domenica mattina dopo l'intervento della Muraro; non c'ero perché ero andata a fare conti da basso. Ovviamente poi ho parlato con molte e veramente trovo che il conflitto che è venuto fuori e i toni che sono stati usati, no non c'eravamo, cioè o dobbiamo analizzare quello che ci sta succedendo o non ci siamo. E così anche il tono di tante e-mail, di parole usate nelle e-mail; per me, per il mio modo di sentire, guardate, io proprio non ci sono, sono in difficoltà e infatti nemmeno rispondo.

Quando poi ci siamo incontrate per fare l'incontro organizzativo a Bologna questo febbraio - adesso va un po' meglio, a febbraio stavo ancora peggio - ero proprio in difficoltà. Là c'è stata anche una piccola discussione sui segni che noi abbiamo portato, delle acque di luce, sul presente che avevano portato delle donne di Roma e ancora una volta mi sono resa conto che la forma di attenzione verso l'altra non era come l'intendevo io, perlomeno come ve la sto descrivendo. Sono scoppiata in un pianto, ho accettato anche questa modalità di comunicazione, perché anche questa è una modalità di comunicazione.

Mi sono proprio domandata, mi sono fatta questa domanda: perché continuo a venire? E io vorrei usare queste tre belle giornate di parola, per ascoltarci, per ascoltarvi e che mi ascoltiate, perché ho bisogno di capire se ho quel filo conduttore che mi lega con voi in questo cammino, che non è tanto quel filo conduttore su cui stiamo a lavorare da tempo, su questo riappropriarci se volete del divino, su questo riappropriarci della Scrittura, su questo darci autorevolezza, perché su questo non c'è problema, ma per me su come lo facciamo, fa la differenza. Io, è come se avessi saltato un fosso, capite? E non posso tornare indietro, cioè, se io vi sento dire una poesia meravigliosa poi mi aspetto anche l'attenzione nei confronti di chi sta di fianco. Io me lo sono proprio chiesta: sono io che sono cambiata? Io ho detto sì, io ho saltato un fosso e non riesco a tornare indietro. Riesco a stare in relazione, accetto anche critiche perché non è mica detto che perché io dico

questo son perfetta; sapete, ne posso combinare di cotte e di crude, però mi si deve comunicare, mi si deve dire, dobbiamo camminare in questo. Allora queste cose che sono avvenute, e ho cercato di farvi degli esempi, per me sono veramente un peso in questo momento e sono un motivo che vorrei riuscire a sciogliere qua, per poter continuare a camminare con voi. Scusate se ho preso tanto tempo.

Giancarla Codrignani

Mi costa un poco intervenire dopo Marina, perché ha posto una questione importante: noi abbiamo sempre parlato de “la differenza”, non abbiamo mai discusso le differenze fra noi. Marina sa che io non ho una coerente relazione personale e fisica: abbraccio volentieri, coccolo, sono espansiva, ma non accetto di muovermi secondo disciplina e programmi previsti (a scuola mi sono sempre fatta esonerare da educazione fisica). In relazione all’impegno che Marina ha messo nel coordinarci tutte, non ci sono contrasti, perché siamo plurali all’interno dell’orizzontalità femminile. Il guaio è quando l’orizzontalità tende anche fra le donne a diventare verticale, quando diventa un principio di autorità e perdiamo qualcosa di nostro. Per quello che mi riguarda, sono un essere scomodissimo perché pongo problemi, senza fornire risposte perché non le abbiamo, e a me interessa vedere la sottile striscia del futuro che mi sta davanti. Dentro ci sono tutti i disastri socio-politici che vi avevo ricordato per e-mail, problemi da mettere in cantiere. Però ora sta venendo fuori che ci sono problemi anche interno alla relazione: Marina certamente ha una marcia in più per quel che riguarda una corporeità che diventa strumento di comunicazione. Io, invece – sarà l’età – seguo Levi Montalcini quando diceva “il corpo faccia quello che vuole, io sono la mente” e intendeva comunicare soprattutto idee e pensieri con lo strumento fondamentale che è la parola. Benedetto XVI si riferisce sempre al logos, la ragione che è insieme la parola, che vale anche quando meditiamo nel silenzio. Però guai se, tra donne, la parola di una diventa più forte di quella di un’altra anche se per caso lo fosse di fatto. Perché è come se uno è più alto e uno è più basso e uno non gioca a pallacanestro mentre l’altro raccoglie i pomodori e prepara le piantine. Guai a concepire un rapporto sottilmente violento.

Paola Morini ricorre giustamente alla metafora delle “corni del cervo”: però la

cerva non ce le ha le corna, noi siamo cerbiatte, diverse dai maschi che combattono a cornate. Il problema è eliminare ogni forma di violenza, ogni forma di superiorità, ogni forma di prevalenza; perfino ogni forma di Chiesa in questo senso. L'autorità è solo un modo di recepire le differenze in cui si sommano accordi, intese. Se io vado d'accordo con uno che ha detto una cosa nuova, mica sono diminuita, se condivido la consonanza con chi l'ha detta.

Diciamo: ma il divino cos'è? Non importa essere teologhe per dire il divino. È lì che incontriamo la paura della perdita di tutto quello che abbiamo per tradizione, che invece "ci sia" il niente. La creazione e tutte le figurazioni dei miti non sono state messe in discussione da noi donne, ma dalla cultura moderna. Forse siamo ancora ingabbiate nelle ritualità, ma quando si dice liberazione, da che cosa ci vogliamo liberare? Maria è il modello del ruolo femminile nella famiglia: ma quando alla croce Gesù dice "questo è tuo figlio", non parla della famiglia, di cui non usa mai nemmeno la parola. Chiunque è figlio, la maternità biologica è superata. Il matrimonio è istituzione umana e la famiglia fondata sul matrimonio della nostra Costituzione non dice "quale" famiglia, che storicamente è sempre cambiata. Oggi stiamo cambiando pelle e il futuro ci spinge più in là. Eppure 25 anni fa abbiamo avuto il coraggio di "celebrare" – ricordate Brescia?. Forse non eravamo neanche così responsabili, forse non avevamo capito molto cosa volevamo fare, ma adesso dobbiamo guardare ancora avanti. La gente si affida a papa Francesco: noi, come donne, come siamo messe? le suore madri o zitelle? Sempre i ruoli, le tradizioni, i pregiudizi? Ci sono ancora cose che non vanno.

Ringrazio le amiche di San Paolo che hanno inserito la poesia "Conversazione con una pietra" della Szymborska [v. pag. 23], la pietra è come l'altro genere: possiamo volerci entrare, ma non c'entreremo mai perché gli uomini per ora sono ancora murati dentro se stessi e quando pensano la parità pensano la Thatcher e ne hanno paura perché era più brava. La pietra-genere è pietra. Poi è pietra il rapporto con Dio, con la Chiesa, con la casta ecclesiastica, murata dentro il patriarcato, la paternità di Dio e tutte le tradizioni. Smontare tutto questo è difficile anche perché noi non vogliamo contrapporci, anche se la contrapposizione è logica, non necessariamente lotta. La logica amico/nemico è sbagliata perché insensata. Un fascista che oggi disegni svastiche, o è ignorante o crede di avere idee

giuste; secondo lui, sono io dalla parte sbagliata. Ragionare dovrebbe far parte di una comune civiltà. Almeno fra donne che non hanno magisteri, autorità, leadership e, come noi, hanno idee abbastanza chiare sul mondo in cui vivono. Quindi cresciamo, cresciamo ancora rispettando le differenze fra noi, perché la differenza è una bella cosa anche se, detta così, può ricordare un'idea astratta di Platone, mentre fra noi l'astratto più concreto è l'amicizia, un denominatore grande, che, se riformassimo il Concilio di Trento con tutti i sacramenti, potrebbe sostituire, per esempio, la confessione. Suppongo che possiamo essere d'accordo se, in rapporto a Dio, ci tenessimo solo il battesimo, l'eucarestia e l'amicizia. Ma potremmo esserci delle differenze: non è mica obbligatorio avere un pensiero unico.

Luisa Randi

Mi è un po' difficile prendere la parola adesso, perché credevo che il parlare in presenza, almeno da quello che ho letto, fosse dire subito, insomma esprimere quello che si pensa, ma anche si sente dopo un intervento, gli interventi, molto brevi, che raccolgano anche le emozioni di chi parla, non soltanto le idee. Perché, va bene è "la mente", come diceva la Rita Levi, ma è anche il corpo, è anche il corpo che parla, la voce, la sua vibrazione, è il movimento, è l'atteggiarsi, è lo sguardo, quindi insomma mi sento in sintonia con quello che ha detto Marina. Io prima desideravo dire subito che la ringrazio per il suo intervento perché ha ripreso un tema che credo non si debba sottacere, ma che dobbiamo cercare di superare, con chiarezza, di elaborare e di andare avanti; però quello che è successo a Monteortone è lì, è lì e abbiamo perso una di noi, quindi è bello rivederci, è bello guardarci in viso, il lavoro di stamattina splendido..., il sole, però anche questi piccoli nei, chiamiamoli così, non dobbiamo nasconderli sotto la sabbia. Quindi ringrazio Marina per averci ricordato l'importanza della relazione e di recuperare quel senso di accoglienza e di ascolto che io ho sempre trovato, spesso trovato nei nostri incontri, anche se non li frequento dall'inizio, ma da più di dieci anni sicuramente. Ecco quello che ci tengo a dirvi è che anche le parole possono essere violente. Io purtroppo, per fortuna e purtroppo, sto vivendo un'esperienza insieme a Mafalda e ad altre di Ravenna che non sono qui, di costruzione, di costruzione proprio, anche se i muri ci sono già, di una Casa delle donne che è partita con tante speranze,

con tanti desideri ma che ci sta costando tantissimo per i contrasti profondi basati spesso su delle parole, parole e parole, per cui ci si sente un pochino anche stanche, c'è il desiderio di vuoto, di fare vuoto dentro, di ascoltare e di silenzi che siano silenzi che costruiscono. Non ci sono solo i silenzi di chi non sa o non dice. Ecco, quindi qui, in questo luogo, io ho spesso trovato, non sempre, perché i contrasti, i conflitti insomma ci sono, fanno parte della realtà, ho trovato spesso un clima diverso, proprio di accoglienza e di reciproco ascolto che è dovuto, per me, almeno io così l'ho vissuto, è stato favorito dal lavoro sul corpo, perché il lavoro sul corpo è, io l'ho scoperto tardi purtroppo nella mia vita, però l'ho capito, credo di averlo interiorizzato e capito, è una parte fondamentale per disporci a guardare con occhi veri la persona che ci sta di fronte, ad ascoltare il nostro respiro ma anche il respiro di chi ci sta accanto. Ecco quindi il lavoro sul corpo è fondamentale.

L'altra cosa che qui ho trovato sempre e che vorrei che ci tenesse legate ancora non è soltanto l'amicizia, perché l'amicizia è difficile, bisognerebbe incontrarsi molto di più, conoscersi. Cioè dire amicizia tra noi va bene magari per alcune che si vedono, che si tengono in relazione e non basta la rete per scambiare due parole al volo, a volte di getto, d'istinto, ma è questo filo, il filo del divino, il filo del divino che, io mi sono un po' interrogata, è importante che lo definiamo, è importante che andiamo in profondità, che scaviamo, che diciamo cos'è per noi il divino, Dio Madre, non è certo Francesco di tutti adesso, ma è qualcosa di più profondo. Quest'energia, è la risposta che mi sono data, è quest'energia che ci porta a dare voce, non soltanto voce nel senso di parola, ma a mettere in concreto, in atto, proprio la parte migliore di noi, cioè quello che noi donne ci concediamo, e sappiamo che è importante agire così per cambiare la nostra relazione con le altre, con gli altri, per costruire un mondo diverso: questo è il divino, quello che mi alimenta e che mi dà il desiderio di incontrare tutte voi e di stare insieme e costruire qualcosa insieme, però sulla relazione. Una relazione che sia il più possibile di ascolto, di accoglienza e anche di vuoto insomma, di silenzio, di capire quello che l'altra dice, quello che l'altra sente, desidera in quel momento, anche se non è facile, è difficilissimo.

Carla Galetto

Io volevo riprendere due o tre spunti che sono emersi in questi ultimi interventi. Uno è quello rispetto alla relazione tra corpo e parola, perché credo che sia un nodo che dobbiamo affrontare. Io personalmente ho vissuto una vita con bambine e bambini molto piccoli in una scuola dell'infanzia e ho imparato con loro che questi due aspetti del nostro essere non sono sganciabili, ma il corpo, l'esperienza, la pratica è sempre in relazione con la parola, non riesco a dare un ordine di priorità, sono per me fondamentali tutti e due e quando è possibile vanno proprio tenuti insieme e presi in considerazione.

Io sono alla ricerca di parola autorevole e l'ho riconosciuta in molte donne in ogni campo, a cominciare dalle teologhe femministe, per andare avanti alle politiche, alle donne che fanno politica nelle istituzioni, in ogni luogo, purché abbiano la consapevolezza della loro differenza; cioè, la Thatcher o altre donne, come diceva prima Giancarla, che in qualche modo si omologano per avere pari diritti e pari opportunità non mi interessano. Cerco le parole, le esperienze e le pratiche delle donne che sono consapevoli di esserlo e che quindi hanno uno sguardo, una misura diversa da quella dell'omologazione. Per questo io riconosco autorità anche a voi, a questo gruppo, a questo percorso perché è un percorso in cui ciascuna di noi si è giocata con il corpo, con la parola, con le emozioni e ha questa consapevolezza di non essere inserita in qualcosa di neutro (che poi è maschile e deve adeguarsi allo sguardo degli uomini). Ma io ho bisogno invece di stare in relazione con le donne che hanno una misura e uno sguardo di donne e questo per me è importante sia sul piano della relazione anche corporea sia sul piano del pensiero.

Maria Teresa Ricci

Siccome sono stata provocata da voi, devo dire la mia indignazione per quanto riguarda quello che ha detto Francesco, non me lo sarei aspettato: "Siate madri e non zitelle". Lui assolutamente non poteva dire questa frase, perché se siamo 'zitelle' è un modo di porci che dipende da come siamo state considerate, e lo siamo ancora, dentro la Chiesa. Questo mi ha ferito profondamente e avrei voluto parlar un attimo con lui per dire che noi non siamo mai state apprezzate e

valorizzate per quello che siamo, per quello che sappiamo e per come abbiamo vissuto la nostra vita di consacrazione.

Raffaella Molinari

Stamattina quando ci siamo trovate sulla spiaggia e ci è stato chiesto di dire una parola che esprimesse un desiderio e anche una condizione del nostro stare insieme in questi due giorni io ho detto “vento”. È una parola che si pone in un modo diverso, ma non per introdurre un elemento naturalistico perché ci trovavamo vicino al mare, ma perché credo che la creazione sia una realtà e sia anche una figura di quello che siamo. Quindi quando ho chiesto che ci fosse vento tra di noi, lo intendevo proprio nel senso di un riconoscere un continuo quotidiano molecolare mutare nel senso che ora il mare è calmo oppure il mare è agitato quando c'è il vento. Quindi intendo che ci sono delle condizioni che non sono nelle nostre mani, cioè c'è un desiderio, una volontà di agire, di fare, di essere in cui mi riconosco, ma mi riconosco pure in questo bisogno di sentire che c'è un ritmo anche oscuro nella creazione, nell'umanità, nel nostro essere insieme per cui non tutto possiamo fare noi, non tutto possiamo decidere di fare noi.

Ci sono delle pesantezze che la presenza del vento rende leggera. Le navi una volta quando andavano a vela sapevano che se non c'era il vento stavano ferme, quando arrivava il vento si muovevano. Ora è vero che questo vento noi lo possiamo creare, e io credo che lo creiamo anche con il movimento delle nostre parole, delle nostre pratiche, delle nostre azioni politiche, del nostro essere insieme, delle nostre relazioni.

Però ecco quello che a me interessa dire perlomeno in questo momento, sentendo i vostri interventi, è accorgersi che ci sono tante realtà che agiscono insieme, che può essere appunto la presenza degli uomini in un certo momento, la presenza di Francesco che dice quello e ognuno di noi la sente diversamente. Sì, capisco che si sia espresso, dice la mia vicina di poltrona, in maniera discutibile, però per quel poco che ho letto io, si riferiva a un discorso di fecondità che è indipendente dalla condizione anagrafica di essere sposate, non sposate, di avere avuto figli. Dobbiamo tenere conto che anche questo è un vento, anche questa posizione di Francesco... C'è un'inerzia del tempo per cui “questa sottile striscia di futuro”,

non siamo noi che la costruiamo, il futuro si fa avanti da solo. Io amo il mare inteso come l'ha raccontato Grazia e quindi questo vento può essere tante cose, può anche essere la grazia, quella grazia divina che non dipende da come noi coltiviamo il nostro orto interiore, ma che viene proprio per grazia; c'è una gratuità anche nella relazione che non possiamo, io credo, imbrigliare, appunto come il vento. E una delle figure con cui Dio ha detto che si rivela è quella brezza leggera di cui ho visto traccia anche nel programma per domani.

Carmen Seia

Vi ho conosciute al convegno che avete organizzato a Pinerolo alcuni anni fa, io ero una componente della Commissione pari Opportunità della Regione Piemonte. Vi seguo da quel tempo e a ogni incontro annuale a cui ho partecipato mi sono incontrata con temi molto nutrienti, nuovi, dove la ricerca della trasformazione è sempre messa in atto ed è parte integrante della nostra speranza creativa. Volevo ringraziarvi molto perché ogni volta mi nutro, nutro la mia mente e il mio corpo.

Io vivo da sola, non ho la "famiglia" e, trovo che è una condizione poco esplorata e poco conosciuta. Le dinamiche che si vivono sono "nuove", non ci sono riferimenti. È la prima volta, che donne di estrazione operaia, agricola, si sono emancipate col lavoro, nel pensiero, e stanno diventando anziane e non hanno riferimenti se non quelli della famiglia. Per cui bisognerebbe trovare il modo di parlare di questo nuovo fenomeno che investe un po' di persone, indagare per creare all'interno dei modelli, abitativi, di vita quotidiana ciò che pervade queste persone come si vivono come si definiscono per ripensare anche alcune proposte. Come a ridefinire spazi e soluzioni.

Moltissime sono le donne che assumono farmaci antidepressivi, forse anche per questo. Non sei mamma, non sei nonna, non sei zia, non sei zitella non sei suora,... sei semplicemente donna. Donna anziana. Siamo la prima generazione che invecchia così tanto in tante ed è scolarizzata ed emancipata. Quando vado in Africa devo sempre giustificarmi, per cui ho adottato la bugia che mi salva da commiserazioni e sguardi compassionevoli. quindi ho tre mariti e dieci figli, perché così mi lasciano in pace e non. Quando sono a casa mia, in Italia, non trovo

abbastanza complicità, trovo molto difficile fare reti, creare reti. “Ciò che fa bene alle donne, fa bene al mondo”, io di questo sono assolutamente convinta e lavoro proprio per questo.

Da Paestum mi è rimasta la parola “sottrarre”, l’ho trovata una parola bellissima, una parola che diventando azione ci permette di vivere in questo tempo con la massima autorevolezza e ricerca di ben-essere. Un benessere che ci riporti a una ricerca non materialistica dello stare al mondo ma a una espansione della nostra presenza forte e pienamente riconosciuta, prima da noi stesse poi dal mondo. Sottrarre paura da dentro di noi, sottrarre dalla politica istituzionale, dal sindacato, da tutto ciò che è diventato burocrazia. Sottrarre tutto ciò che non propone il rispetto delle esigenze di chi questo mondo lo abita cercando di dare sempre a ognuna ciò che è indispensabile per vivere: l’amore e il rispetto. Sottrarre beni a cui ci siamo affezionati tanto sottrarre le certezze e sottrarre il perbenismo che è ancora così colmo, colmo, colmo ovunque vai c’è questa forma di perbenismo che prima che tu arrivi a conoscere l’anima delle persone a volte passano mesi interi. Quindi sottrarre, sottrarre per ritornare a essere le donne selvagge. È questo stare dentro l’istinto, il tornare a essere corpo quando ne abbiamo bisogno ed essere mente quando ne abbiamo bisogno. Donne selvagge che hanno il coraggio di perdersi nei labirinti della ricerca, che attraversano il mondo e che si lasciano attraversare dal mondo. Un mondo ancora tutto da scoprire, perché per secoli lo abbiamo letto, ascoltato, solo dagli uomini che lo hanno scritto e raccontato e fondato. Solo in questo secolo possiamo leggere ciò che scrivono le donne e ciò che le donne ci insegnano e stanno ridisegnando il mondo attraverso i nostri occhi.

Decostruire le impalcature del patriarcato per ricostruire il nostro modo di stare nel mondo. Un mondo che va vissuto attraverso il pensiero di genere e la multiculturalità. Un mondo che vede luoghi sempre più affollati dal desiderio di condividere le nostre multiculturalità, i nostri sapori, i nostri saperi, fatti di consapevolezza e di responsabilità delle une verso le altre e dalla forza di una attribuzione di competenza regolatrice sia del cosmo che delle vicende umane. Guardare con molta attenzione e cura al futuro, ricostruire tutte le storie che a mano mano riusciamo, inclusa la nostra storia recente del femminismo è un lavoro di resistenza e di cambiamento.

Tre giorni a Cattolica, quanto è simbolico questo luogo scelto per un convegno? E stamane abbiamo scritto delle parole sulla battaglia che le onde hanno portato via per essere donate a chi su altre spiagge si troverà in perfetta sintonia con i nostri e i loro desideri..Tre giorni in cui lo stare insieme rinnova e nutre il nostro vivere.

Giovanna Romualdi

Vorrei riprendere la parola “sottrazione”, ma il “sottrarre” è un fare da artiste e rischieri di perdersi in divagazioni anche poetiche, come mi è accaduto in altri precedenti momenti. Sento, invece, di dover fare una precisazione, anche rispetto a quelle che arrivano per la prima volta.

Quando noi facciamo riferimento ai venticinque anni da *Le scomode figlie di Eva* o ai dieci anni dal sinodo europeo delle donne a Barcellona, non vogliamo fare gli incontri delle reduci di Brescia o delle reduci di Barcellona. Vogliamo dare un riconoscimento a quei due eventi, perché hanno segnato delle rotture, ma anche delle affermazioni di autonomia, l’incontro con le altre, la rottura anche – per me e ci tengo sempre a ripeterlo – del cerchio ristretto del mondo delle Cdb. Per cui quando ho letto sia sul blog e sia oggi “il contesto dell’esperienza delle Cdb”, a me è venuto subito il rifiuto, non perché non ne riconosca l’importanza, ma perché questo riferimento può costituire talvolta anche una chiusura. Aver ricordato questi due eventi, per me significa anche mettere nero su bianco, dircelo in che cosa siamo cambiate, perché sicuramente siamo molto cambiate. Io non sono più “figlia di Eva”, dicevo ieri sera a Rosanna, oltre che del Padre Eterno. Quello che io vorrei è che nei gruppi, rispetto a quel grosso interrogativo sul divino, ci dicessimo che cos’è, non è... io pure quando ho buttato lì nel mio testo “la divina acqua”, non sapevo bene cosa dicevo, mi sono interrogata su perché continuo ancora a dire questo termine “divino”, quest’aggettivo. Preciso che per me è un aggettivo – lo voglio recuperare in pieno, perché è un po’ una conchiglia della tradizione – che però non è per me. Non uso più certe parole, e vorrei che nei gruppi anche si segnasse la discontinuità rispetto al passato, sapendo che hanno avuto un’importanza fondamentale da cui possiamo riprendere appunto conchiglie, perle, pietre preziose, smeraldi, rubini e quant’altro. Non dico che siamo cresciute, ci siamo pure invecchiate sopra, ma cambiate, riconoscendo che tutto è venu-

to dal coraggio delle altre. Perché io lo ricordo: improvvisamente il coraggio delle altre mi ha fatto cambiare strada. Diceva prima qualcuna: “La risposta è stata: dovevamo farlo”. Ancora per me la risposta è: devo farlo, il continuare a lavorare – prendendo spunto da un testo di Julia Kristeva – su “quell’incredibile bisogno di credere”, per smantellare anche questo, perché il rischio è che quel sentimento, chiamiamolo quel bisogno di fiducia, di speranza, diventi un “Credo”.

Proprio perché mi metto in relazione con tante altre che “non ci credono”, io non uso più credenti/non credenti, è una categoria da eliminare, una divisione frutto, questo sì veramente, di un pensiero unico che vede tutto quanto o bianco o nero, o credi o non credi. La stessa Kristeva dice “io sono un’atea”, ma a me la parola atea dà fastidio, perché ha un valore negativo, di privazione, tante atee tanti atei sono bellissimi, profondissimi. Quindi, andiamo a lavorare anche su che cosa abbiamo smantellato e su che cosa vogliamo costruire.

Dice Grazia, “il mare in tempesta”; uscendo dalla spiaggia dicevo a Paola: la mia battigia è molto più movimentata, perché è un mare senza barriere, è un mare dove c’è il vento e, per fortuna, le barriere il mare in tempesta le supera e le strasupera. Io continuo a dire che dobbiamo continuare a fare anche il lavoro separato, sono infatti convinta che ancora dobbiamo lavorare molto su noi stesse per far uscire ancora le possibilità, chiamiamole pure novità, una parola molto banale.

Silvia Giordano

Gli stimoli sono stati tantissimi e quindi cercherò di essere velocissima. Premetto che sono d’accordissimo con quello che ha detto Marina sui problemi che sono usciti a Monteortone e sui, non saprei neanche come definirli, piccoli scontri che ho vissuto molto male anch’io, tanto è vero che non volevo venire più, non tanto per il clima che si è creato a Monteortone, perché è stato tutto molto bello. C’è stato questo finale un po’... ma io nella mia semplicità mi sono giustificata dicendo: mancava il tempo, tutti vogliono dire la loro, è giusto, perché siamo qui proprio perché siamo nel presente per cui è stata tolta un po’ la parola, ma semplicemente, io l’avrei vissuta così, perché c’erano dei treni che partivano, per cui io non mi sono preoccupata più di tanto là, anche perché ero molto piena di energia, quella energia positiva che sempre ho per un po’ di giorni, anche setti-

mane, dopo che partecipo a questi eventi nella mia vita, poi purtroppo un po' le cose si sfaldano.

Invece è dopo che ho sofferto, ho sofferto dopo nelle e-mail e me lo sono anche giustificato, cioè nelle cose che sono seguite via mail. In questo relazionarsi che io non adoro, anzi un po' aborrisco, nel senso che non è una relazione la mail, io la vivo come una comunicazione, un dare delle notizie. Invece, tra di noi si è creato proprio come una specie di rete che io non sento, non sento perché vivo molto bene anch'io, sono d'accordo con Carla, la parola e il corpo sono una cosa sola per me, anche perché gesticolo molto, mi piace, quindi ho un bel rapporto con parola e corpo. Poi il corpo mi piace e quindi le esperienze che ho avuto tra di voi mi sono rimaste impresse in questi anni, le esperienze fisiche che ho fatto, mentre la parola mi è passata un po' sulla testa, Queste e-mail le ho trovate molto autocelebrative, cioè ognuno scriveva quasi per sentire le cose che si diceva e non aveva forse attenzione all'altra, e proprio perché è uno strumento che secondo me va usato con cautela, cioè con delicatezza, come star vicino a un'altra persona fisica, proviamo a farlo anche come donne, no? A viverlo in modo diverso questo strumento, cerchiamo di aiutarci anche in questo, inventare una cosa nuova e questo nel blog sarà possibile, però nella mail questo scambio continuo, io apri-vo sto' computer e mi veniva male, a un certo punto la soluzione è stata: le ho buttate via tutte, basta. Ho buttato via tutte le e-mail che avevo ricevuto. Poi ho detto ne salvo qualcuna sennò non ho più gli indirizzi, però sapevo che potevo telefonare, cosa che adoro molto di più, a Giovanna e glieli chiedevo.

Questa è stata una sofferenza che ho avuto e però me la sono anche lì risolta nella mia semplicità, qui mi sono venute delle risposte: comunque siamo diverse ed è bellissimo questo, cioè le differenze nascono dal nostro vivere, i nostri vissuti. Io adoro Marina perché mi rendo conto che lei ha avuto un vissuto, cioè ha fatto delle esperienze che io non ho fatto, e in questi piccoli momenti che ho con lei, rari, lei riesce a trasmettermeli, perché io riesco a recepirlo nel momento che la tocco quello che lei ha... forse anni di yoga, non so che cosa ha vissuto, ma non mi interessa neanche, come ha fatto a arrivare a trasmettermi questa cosa, la cosa che mi piace è che me la trasmette. E quindi io dico dobbiamo imparare a fare questo, con Marina ho questo bel rapporto, anche se non le parlo mai, non le

ho mai scritto una mail, la vedo solo qua, Marina come altre. Dal punto di vista invece della parola, ma anche lì mi son data una giustificazione, io con altre che io nel mio intimo, non voglio usare questa parola ma la uso, ritengo invece più intellettuali io mi sento molto piccola, nel senso che di fronte ad altre che sono qui, non ho letto tante cose, io non ce la faccio, non ce la faccio intellettualmente proprio, non riesco a capire, ci sono dei testi che mi arrivano che non li capisco, tra che quando li apro sono stanca morta, tra che faccio la badante anch'io, oltre al lavoro principale, per cui vi chiederei proprio di essere semplici, riscopriamo come donne la semplicità e questa semplicità che troviamo tra parola e corpo creiamo qualcosa di nuovo, o comunque trasmettiamocelo.

Cerchiamo di capire, anche queste mail che ci mandate, stringiamo, cioè cerchiamo di mandare una paginetta, lo so che è impossibile. Io certe volte me le stampo perché mi dico magari poi riesco a leggerle, riesco a ragionarci sopra e poi butto via tutto, perché non ho tempo. Per quanto riguarda invece questa frase orribile, orribile che anche io ho letto, anche lì non sono stata più a pensarci tanto, delle zitelle, effettivamente quando l'ho letto ho richiuso il giornale, rimuovo le cose che mi danno fastidio. Capisco invece l'intervento di Teresa, perché la sua situazione, l'ha vissuta sulla sua pelle questa frase, però ti consiglieri di inventare appunto una reazione diversa, non di angosciarti ma di essere felice dalla consapevolezza, che io ho, che ogni donna è una madre, perché ogni donna è madre anche se non lo ha fatto un figlio, perché i figli che io ho fatto che sono solo due, però sento tantissimo che sono i figli di tutti e io ho i figli di tutti. Cioè, i bambini per me sono la salvezza e sono tutti miei, anche quelli che sono lontani. Per cui, secondo me, la prenderei per quello che è: è un uomo, ha detto una cazzata, scusate il termine.

Rosanna Mezzana

Pensare in presenza. Io comincio con il ringraziarvi tutte perché con tantissime di voi, i pensieri che avete espresso hanno risuonato di più o di meno dentro di me, perciò credo che sia inutile che io adesso li riprenda. Ho accolto le vostre parole e vorrei abbracciarvi proprio tutte, non posso una per una, potrei anche, ma vi mando un abbraccio grandissimo. E ho ripensato così quello che ha detto

Giovanna, quello che ha detto Mira ripartendo da Brescia, quel che ha significato per noi, per me, la mia inconsapevolezza di allora, che cosa avevo combinato, cosa avevo fatto, non me ne sono nemmeno resa conto; però sicuramente da quel momento è partito un cambiamento e mi sono chiesta perché dopo tanti anni ritorno e vi incontro, è proprio questo: è stato il discorso dei fili. Ho sempre saputo che voi eravate lì, ho sempre saputo che i fili c'erano e che questa tela era stata comunque costruita: fili più forti, più leggeri, non importa. M'importa però sapere che io mi porto a casa un pezzo di questa tela e poi me la gioco nel quotidiano e me la gioco con le persone che sono intorno: è con loro che vivo, è con loro che condivido, è con loro che sudo e che piango.

Il "divino": parlando con alcune donne musulmane mi hanno detto "ma perché vi ostinate voi cristiani a fare questa differenza, se c'è questo divino in tutte perché dobbiamo essere diverse, non importa come siamo vestite, non importa ma siamo comunque donne"; è in questo che mi ci ritrovo. Il divino, il non divino: il mio intervento voleva essere semplicemente di abbraccio, di ringraziarvi e di dire che tutte queste differenze sono così belle, così preziose, poi ognuna di noi se le sbroglia a casa, se le ritrova nelle relazioni del quotidiano, nelle relazioni della storia, della politica.

Catti Cifatte

Nell'ultimo periodo di diffusione della nostra lettera d'invito e di sollecito per le iscrizioni, attraverso la rete, ho scritto a diverse donne, perché alcune avevano condiviso con noi dei momenti significativi, e ho segnalato il blog. Ed è stata un'occasione di collegamento, perché contestualmente loro hanno potuto condividere con noi quello che praticamente voi donne di Pinerolo, e anche nei messaggi importanti e sintetici, ci avete mandato. Tutte mi hanno risposto, queste amiche che vi cito, che erano veramente dispiaciute di non poter partecipare ma che avevano a cuore il nostro percorso e che si erano interessate molto alla nostra riflessione. Le voglio ricordare: Bia Sarasini, Luciana Percovich, Monica Lanfranco che in questo momento sta festeggiando con Lidia Menapace a Genova, Antonella Visintin, e in particolare mi soffermo su due messaggi che sono stati molto significativi per me: uno, quello di Daniela Maccari che ci ha scritto da Quito,

che aveva vissuto con noi l'esperienza di Barcellona e il periodo immediatamente dopo, prima di ripartire per la missione. La sua è la testimonianza di una realtà lontana da noi ma molto bella e significativa; quindi avere l'opportunità attraverso la rete di poterla vedere, di poterle parlare, di poterle mandare delle immagini e altrettanto di riceverle, è un dato molto positivo. E poi, in particolare, da Luisa Muraro che mi ha scritto una frase molto bella, che vive in questo un contrasto di vita, tra il desiderio di poter partecipare e l'impossibilità fisica, oggettiva, di essere qui tra noi, ma nella riconferma del suo impegno di partecipazione al nostro percorso: questo secondo me è molto importante e significativo. Quindi, porto un saluto da parte di tutte loro.

Anna Caruso

Saluti anche da parte di Cristina Simonelli che non è potuta venire perché è molto impegnata nel suo nuovo ruolo; come forse già sapete, ha assunto l'incarico di presidente del Coordinamento delle teologhe italiane. Poi volevo ricordare anche Chiara Zamboni che saluta tutte e, come segno di condivisione del nostro percorso, mi ha inviato uno scritto che ho girato subito a Carla per inserirlo sul nostro blog. È un bel intervento sull'importanza di conservare dentro di sé i propri vissuti, proprio come Maria che "custodiva il ricordo di tutti questi fatti e li meditava dentro di sé" come si legge nel vangelo di Luca.

Anna Turri

Saluti da Samar che non ha potuto venire e che ne è dispiaciuta.

Grazia Villa

Oggi a Cattolica avrebbe voluto essere con noi Betti Cambieri che è stata la presidente del gruppo Promozione Donna di Milano e che è morta. Quando c'è stata l'assemblea mi ha salutato abbracciandomi e dicendomi: "mi raccomando sai che io non potrò esserci, portami con te". Quindi mi sembrava importante considerarlo un saluto vivo.

Mercedes Spada

Oggi pomeriggio, per iniziare i laboratori potremmo leggere insieme l'intervento che Chiara Zamboni ci ha inviato per questo incontro. [*v. pag. 88*].

Carla Galetto

Faccio una richiesta: le parole e le riflessioni che abbiamo espresso questa mattina e quelle che faremo oggi nei gruppi e domani nell'assemblea, credo non debbano andare perse. Chi vuole ci faccia il dono di scriverle (anche solo con una frase) in modo da poterle pubblicare, perché credo che sia importante che queste parole non restino solo per noi che siamo qui, ma possano veramente diventare pubbliche (per esempio mettendole sul blog). Potrebbe essere un regalo da scambiarsi alla fine dell'incontro. Chi vuole, liberamente.

Trascrizione degli interventi a cura di Luisa Bruno

Serbare nel proprio cuore per un allargamento dell'anima...

Chiara Zamboni, contributo inviato per l'incontro e letto all'inizio del confronto in gruppi

Il tema che propongo è quello dell'importanza di serbare nel proprio cuore quel che accade, le parole ascoltate, gli avvenimenti e i segni, per un allargamento dell'anima che può trasformarli in un divenire infinito di significazione.

Lo spunto mi è dato da due passi brevissimi del vangelo di Luca, molto simili tra di loro. Mi hanno sorpreso e fatto pensare. Non li avevo mai letti né sentito altri che li commentassero, ma del resto la mia cultura religiosa è limitata.

In Luca 2,19 dopo la descrizione della natività e poco prima che i pastori ritornino ai loro greggi leggiamo: "Maria, da parte sua, custodiva il ricordo di tutti questi fatti e li meditava dentro di sé". Così, dopo che Gesù ritorna con i genitori a Nazaret, avendo discusso con i sacerdoti al tempio, si legge: "Sua madre custodiva dentro di sé il ricordo di tutti questi fatti" (Luca, 2,59).

Sappiamo di Maria molte cose nei vangeli. Qui la immagino a partire da queste annotazioni. Lei conserva e medita dentro di sé le parole e gli avvenimenti. I segni. La sua è una forma di raccoglimento. Tutto il corpo partecipa di quel che accade, si lascia toccare. Parole e avvenimenti si incidono e lasciano tracce nel lato inconscio del corpo che serba una memoria involontaria.

Certo, assieme a Giuseppe, rimprovera il figlio, ma di questi fatti, attorno a cui si avvolge e che la avvolgono, non parla.

È notevole che è di lei che viene detto, che serbava in sé questi avvenimenti, e non di Giuseppe, che pure era presente assieme a lei in entrambe le situazioni.

Mi sembra molto bello che sia proprio alla figura femminile più importante dei vangeli che viene attribuita l'esperienza simbolica di un doppio tempo. Da un lato il tempo immediato, quando ad esempio rimprovera il figlio. Oppure quando lo spinge, come nelle nozze di Cana, a mostrare la sua qualità divina. Dall'altro il tempo infinito del silenzio e della meditazione degli avvenimenti. Usando un'espressione del *Dialogo* di Caterina da Siena, si potrebbe dire: il tempo infinito dell'infinito desiderio e della passione infinita. Che risulta la trama vera del

disegno dei fatti immediati. Così il tempo finito, del giorno per giorno, è visto in controcanto con il tempo infinito.

Noi oggi leggiamo i fatti dei vangeli come fatti simbolici. La natività, Gesù nel tempio, e così via. Maria, vivendoli, ne mostra una comprensione non tanto intellettuale, quanto con tutto il suo corpo. Con il tempo “altro” che il lato inconscio del corpo richiede. Con la meditazione “dentro di sé”. Una meditazione infinita che dura tutta una vita.

Si può pensare, per analogia, all’andamento del diario di Etty Hillesum. Se nella prima parte del diario lei è catturata dagli avvenimenti del giorno per giorno che descrive, commenta, a cui reagisce nell’immediatezza, poi, andando avanti nel diario, gli avvenimenti risultano eventi visti in una luce sempre più ampia. E si arriva così all’ultima parte del diario, dove descrive lo slargarsi dell’anima, che diventa pianura senza confini. Gli eventi sono sì immediati, ma allo stesso tempo letti a partire ormai dalla prospettiva della pianura sconfinata, in cui l’anima si è trasformata.

Caterina da Siena parlava di un tempo infinito, trama della finitezza. Etty Hillesum ha immagini spaziali. L’anima è diventata spazialmente infinita, pianura dell’essere. Simone Weil sapeva ragionare su queste questioni adoperando l’immagine dell’acqua, materia fluida, nella quale tutti gli eventi trovano il loro peso ponderato. Il loro significato. Acqua diventa – per Simone Weil – la nostra anima quando, mettendo tra parentesi l’io, si fa misura impersonale delle cose.

Questa prospettiva infinita da cui guardare il finito diventa in Annamaria Ortese quella del corpo celeste, che è la terra, pianeta di un sistema all’interno di una galassia in infinito movimento. Parlare a partire dalla terra, il nostro suolo, è già parlare allora da un tempo e spazio in movimento infinito. È da lì che lei considera gli accadimenti storici che ci coinvolgono.

Ritorno a Maria. Maria non arriva a una posizione religiosa come la Hillesum, la Weil, forse la Ortese. Lei infatti parte già da una posizione religiosa, che ha preso corpo nell’accettare le parole di Gabriele che le annunciano la nascita divina per suo tramite. Ha accettato il mistero. Ma il fatto è che il mistero, l’enigma del divino lei stessa lo va scoprendo e meditando per tutto il movimento della sua vita, che seguiamo in parte nei vangeli. Con tutto il suo corpo va meditando in

silenzio lo svolgersi e il significarsi dell'enigma, che non è indipendente dalla sua meditazione.

È come se lei fosse la custode dello svolgersi dell'enigma. Vivendolo in silenzio e in solitudine. Di questo non fa parola con altri nei vangeli. È come se noi fossimo debitrice a lei della memoria significativa dei fatti: meglio alla sua silenziosa testardaggine di custodire, meditare quel che avviene, portarlo a significato.

Se si parte dal presupposto che tutto quello che è scritto nei vangeli ha necessità, allora queste due frasi di Luca possono suggerire che i protagonisti del teatro del vangelo, delle azioni visibili sono soprattutto altri, ma che se queste azioni hanno un significato divino ponderato, dobbiamo essere grate a questa silenziosa meditazione di Maria, che va trasformando gli eventi da semplici fatti a figure di un movimento infinito di desiderio e di passione.

⇒ **Gruppo di confronto coordinato da Luisa Randi (Donne in ricerca di Ravenna) e Anna Caruso (Donne in ricerca di Verona)**

Luisa Randi, Ravenna. Dopo la lettura del contributo di Chiara Zamboni, volete fare qualche commento? Oppure passiamo ai punti che questa mattina abbiamo preso in esame. Guardando gli appunti, insieme ad Anna abbiamo cercato di evidenziare alcune idee, alcune possibilità di riflessione. Cosa preferite fare: entriamo subito nel merito di questo scritto di Chiara Zamboni o rivediamo brevemente quello che ci siamo dette questa mattina?... Bene, facciamo tutte e due le cose. I punti, naturalmente, sono da integrare: ne abbiamo estratti alcuni, in base agli interventi.

- Perché si viene in questo luogo? Cosa ci ha dato? Come ci ha cambiato in questi anni? E che cosa ci aspettiamo dai nostri incontri?
- La relazione tra corpo e parola.
- L'importanza dell'ascolto, della cura, dell'attenzione per l'altra, sempre nel rispetto e nel riconoscimento delle differenze che ovviamente ci sono.
- Come dire il divino? Leggero, quasi impalpabile, qualcuna ha detto. O quell'assente, quell'acqua a volte tempestosa che ci interroga di continuo. Quindi... Come dirlo?
- Perché è un dio delle donne? Un dio che è dentro di noi. La nostra parte migliore. Un dio che si fa politica.
- Un interrogativo: il divino è il filo che ci tiene unite? Che ci porta qui?
- Altro punto: come incidere nel presente? A partire da noi, che siamo donne che hanno cercato di abbattere le impalcature che vorrebbero ostacolare il più possibile la nostra storia, la nostra vita, la storia in cui siamo immerse.

Ecco, noi abbiamo colto questi aspetti. Se ce ne sono altri... Siamo tutte qui, abbiamo partecipato alla discussione comune e ora possiamo incominciare ad approfondirli.

Qualcuna può intervenire, dire. Naturalmente ci teniamo pochi minuti a testa per intervenire, perché siamo in tante, per consentire a tutte di partecipare, di dire con chiarezza quel che pensiamo. Per far circolare le idee.

Poi se qualcuna ha altre idee, qualcosa di diverso: i nomi, le frasi che si possono

scrivere, le parole che si possono di nuovo dire. Non so, vediamo insieme come si può costruire questo incontro.

Mercedes Spada, Verona • Volevo riprendere questo testo della Chiara Zamboni che mi sembra l'ideale per delineare questi due aspetti che sono presenti in tutti noi, nelle nostre relazioni. Uno è l'aspetto dell'interiorità presente in ognuna di noi. Questa interiorità, che vuol dire anche il bagaglio che noi ci portiamo dentro e che è un bagaglio specifico di ognuna, per cui poi tutte le cose che avvengono all'esterno vengono filtrate attraverso questa lente che abbiamo dentro come dire... questo obiettivo fotografico... sì, questa nostra storia... completa, che ci fa vedere le cose, e anche la relazione con gli altri, con le cose, gli avvenimenti, in una certa maniera. La nostra interiorità è quella su cui noi abbiamo percorso la nostra strada, il luogo dove abbiamo compiuto un'evoluzione, tentato una direzione. E poi c'è l'esterno, cioè quello che noi affrontiamo ogni giorno, la relazione con l'altro. Che però, quando questa dimensione interiore è così profonda, profonda come quella di Maria e quella delle donne che ha citato Chiara, chiaramente il nostro atteggiamento si modifica. Cioè, vediamo le cose dal di dentro. Questa non è un'espressione mia, ma di una persona (Antonietta Potente) che ho seguito molto e che ha molto inciso sul mio modo di vedere le cose. Ecco, quando lei dice: vedere le cose dal di dentro, vedere la giornata o la persona che noi affrontiamo con questa visione dal di dentro, dà a questa visione una profondità che poi chiaramente ci ritorna. È come un circolo, che ci ritorna poi anche dentro.

Ecco, però, per fare tutto questo, secondo me, cioè, per migliorare il nostro rapporto con l'esterno, per avere questa visione dal di dentro di tutte le cose che noi facciamo durante la giornata, di tutti i rapporti che noi intessiamo, non soltanto con le persone, ma anche con le cose, con la natura e via dicendo, bisogna cambiare, e di questo io sono profondamente convinta, la nostra dimensione del tempo. Bisogna che noi diamo spazio a questo, come dire, a questo occhio diverso, a questo occhio che parte da una sorta di meditazione tra virgolette, da un soffermarci, per cui anche il nostro rapporto con una persona che incontriamo per un secondo o per poco tempo, comunque è completo. Però, per fare questo,

bisogna avere il tempo... avere il tempo. Che non è il tempo a cui siamo generalmente abituati. Quello delle cose che ci circondano. Per cui, secondo me, alla fine diventa una scelta di modo di vivere.

Mira Furlani, Firenze • Riprendo il tuo discorso. Intanto le meditazioni di Chiara Zamboni mi fanno riflettere. Soprattutto l'ultima, quasi in fondo, quando dice "meditare ciò che avviene e portarlo a significato". Lei parte da figure come la Madonna, Etty Hillesum, con percorsi interiori di presa di coscienza di sé fortissimi. La Madonna ha detto "sì" e in quel SÌ è racchiuso il mistero divino in cui Dio chiede la collaborazione di una donna per venire in mezzo a noi.

"In sostanza il Creatore chiede alla creatura di nome Maria, di essere aiutato a venire a questo mondo, senza farlo scoppiare d'impossibilità a sostenere una simile venuta. E se lei avesse detto di no, probabilmente la cosa si fermava lì" (da Luisa Muraro *Le amiche di Dio*, Edizioni D'Auria 2001/Orthotes 2014).

Per me è schiacciante questo discorso del "meditare ciò che avviene e portarlo a significato"... Perché? Perché in questo mondo l'interiorità femminile è un'interiorità costruita attraverso un'esclusione dalla storia e dalla memoria, quindi abbiamo subito la memoria e la storia di una cultura unica tutta maschile. Questo rende difficile meditare ciò che ci capita e portarlo a significato. Ciò che ci capita, normalmente avviene attraverso un detto che non ci appartiene, dal quale ci siamo dovute distaccare. Ora siamo qui, distaccate da una cultura religiosa che non ci appartiene e cerchiamo di meditare ciò che capita partendo da noi stesse. Ma il "noi stesse" non è il "sì" della Madonna, non è l'esperienza di Etty Hillesum, non è la forza di Caterina da Siena, né quella delle mistiche che conosciamo troppo poco. Per questo motivo, visto che abbiamo qui l'Adriana Valerio, io la provo. Mi dispiace, ma sta sempre zitta e io ci provo, se non altro! [*rivolta a lei*] Siccome tu sei maestra, vorrei sapere cosa ha spinto te a fare il lavoro che hai fatto e che stai facendo. Perché a questo punto ci è necessario.

Adriana Valerio, Napoli • In due occasioni mi avete invitata e sono venuta, perché appartengo alle Comunità di base da tanti anni e seguo i vostri percorsi. Se in questa occasione non parlo, è perché preferisco trovarmi in posizione di ascolto...

[*Voci...* Ma noi te lo chiediamo non come maestra, ma come tua esperienza vissuta]. Io sono anche un po' solitaria e ho difficoltà a relazionarmi con gli altri in maniera "affettuosa" (i baci... gli abbracci...); insomma, sono un poco in difficoltà. Comunque, non mi voglio sottrarre a una riflessione e voglio raccontarvi una cosa che mi è capitata a Pasqua per comprendere la distanza che c'è tra il maschile e il femminile, tra la Chiesa e noi.

Io abito in campagna e, per solidarietà con le mie vicine di casa che sono delle semplici contadine, in occasione della Pasqua volevo condividere con loro un momento liturgico. Nell'omelia, il parroco, pensando forse di entrare in contatto con "il popolo", si rivolge alle donne e dice: "Avete fatto la pastiera?". Alla risposta affermativa delle donne che avevano impiegato tutta la mattinata a preparare per la famiglia, il prete risponde: "Lo sapevo! E non avete pensato a Gesù" E, ancora, incalza: "Avete fatto il capretto?" "Sì". "Lo sapevo, e per farlo non avete pensato a Gesù". Avrei voluto dire: "Ma lei mangia la pastiera e il capretto preparato dalle donne?". Il prete, cioè non capiva che i gesti di lavoro delle donne sono amore e sono preghiera, e quei gesti d'amore parlavano di Gesù, come se l'esperienza della vita religiosa non fosse fare il capretto o la pastiera come manifestazione di cura nei confronti degli ospiti. Questo fa capire la distanza tra una religiosità rituale e un vivere la fede, invece, nei gesti.

Allora, siccome stamattina si pensava di celebrare molto la poesia, devo dire che mi entra proprio nel cuore una frase di una poesia di Alda Merini, che dice: "E bastava un'inutile carezza". Secondo me è questa la chiave, quel *bastava un'inutile carezza* è la modalità del tempo femminile, tempo di gratuità e di presente. Il filosofo Levinas propone due modelli che segnano la storia del mondo occidentale: Abramo che lascia la sua terra pensando al futuro, alla Terra Promessa, e Ulisse che pensa con nostalgia alla sua terra, Itaca, verso la quale vuole tornare (il passato). Ma ritengo che ci sia anche la modalità del tempo delle donne, che non è né guardare al futuro, né al passato, ma piuttosto al presente. Il presente il luogo della cura, dell'oggi, della compagnia, della risposta "ora" alle necessità degli altri. E allora quel "bastava un'inutile carezza" a me fa pensare proprio a questa capacità che dovremmo avere del gesto gratuito, cioè di quel gesto che crea amore, nella sua semplicità che muove il cuore delle persone. Quindi, le donne che seguono

Gesù, è nel presente che lo accudiscono. Le donne che “si fanno compagnia delle persone che accompagnano”: è *il presente il luogo della grazia*. Certo è importante il futuro come il passato, ma è il presente il luogo della grazia, nella cura degli altri, anziani, dei bambini. Questo, forse, non risponde alla domanda, ma la mia ricerca nasce dalla passione perché io non appartengo a una famiglia religiosa, per cui non ho dovuto fare il lavoro che molte di voi hanno fatto per smantellare l'apparato ecclesiastico. Però la mia passione, e non so nemmeno io perché ho questa passione, è non solo di restituire una memoria, ma anche di liberare da un'oppressione, nel momento in cui la religione è un'oppressione. A me sembra che c'è una grande possibilità di liberare. E la fede cristiana ha gli elementi per una grande liberazione, che vanno in una qualche maniera riscoperti.

Mira Furlani • Però, scusa, meditare ciò che avviene per portarlo a significato non è soltanto la cura, le cose quotidiane, perché quelle le abbiamo sempre fatte e sono quelle che ci hanno dato un ruolo. Cioè, ciò che avviene non può avvenire soltanto al di sopra di noi. Dobbiamo avere coscienza di ciò che avviene. Hille-sum ha fatto tutto un percorso prima di arrivare al campo di concentrazione con quella grandezza, profondità e forza interiore, con nel cuore quell'orizzonte di cui parla Chiara Zamboni.

Doranna Lupi, Pinerolo • Sì, però, fare un confronto tra un tempo maschile (un modo di rapportarsi al tempo maschile) e un tempo femminile (un modo di rapportarsi al tempo femminile) citando la modalità di stare in rapporto con il tempo futuro e il tempo passato di Ulisse e Abramo, e dire che è delle donne lo stare nel rapporto con il presente e che è il presente il luogo dove potenzialmente puoi incontrare la Grazia, è per me un meditare su ciò che avviene e portarlo a significato, partendo da me perché è un'affermazione che dentro di me ha grande risonanza, si avvicina molto a ciò che sento di vero nel mio rapporto con la realtà.

Adriana Valerio • Il tempo della grazia è il momento in cui io elaboro e capisco che quel tempo è un tempo di Grazia.

Mira Furlani • Io non capisco molto la grazia. Per me è una dimensione... Cos'è?

Adriana Valerio • La grazia è l'orizzonte di senso nel quale noi ci troviamo, che dà significato al nostro vivere. [*voce*: E in termini non laici?]. La Grazia è la salvezza, è la salvezza che viene e che io la colgo. Grazia è un termine religioso, teologico, ed è l'orizzonte di senso nel quale noi ci troviamo.

Grazia Villa, Como • Se nessuno vuole aggiungere nulla, dirò una cosa che non c'entra nulla con quello che volevo dire. Innanzitutto la Grazia sono io! Poi mia mamma e mio papà al battesimo mi hanno chiamato pure Maria ed Elisabetta [*risate*]. Quindi praticamente è dal battesimo che mi occupo di capire la significazione che le donne hanno dato al proprio senso dell'essere in relazione con la religione...

Quello che mi interessava, circa la sottolineatura che ha fatto Doranna di quello che ha detto Adriana, era di fare un passino avanti. Almeno, io sento l'esigenza di farlo, anche rispetto al tempo, per cui siamo qua, convocate per produrre "grazia su grazia", per noi, per il mondo... Allora, secondo la sintesi dei punti di questa mattina, mi sentivo di dire, di comunicarvi quello che ho sentito stamattina e verificare con voi se è vero. Ecco, mi sembra che dal dialogo di stamattina siano emerse tra le tante differenze, che abbiamo sempre detto che esistono, quasi tre scuole di differenza. Uso questo termine di "scuola" in senso bello, nel senso della scuola che ci facciamo tra di noi, del sapere come verbo all'infinito.

Una, espressa dalla forza con cui Marina, a partire da un conflitto, ha detto di sé e che mi ha fatto pensare come fosse maturo il tempo di dire. Con lei io ho poi parlato separatamente e abbiamo parlato dell'iceberg e della punta dell'iceberg. Quello che lei ci ha indicato oggi è la punta dell'iceberg; l'iceberg è questo pezzo di strada che io ho condiviso con voi e che è il pezzo di ricerca del divino. Quindi la risposta alla domanda "quale divino dirsi tra noi", che hanno fatto e che fanno alcune donne che praticano una modalità di ricerca (come Marina e le Donne in Cerchio di Roma) da cui noi, che non la pratichiamo nel nostro vissuto, attingiamo: qualche volta abbiamo attinto con gioia, qualche volta con un senso di estraneità... Quando voi avete fatto la celebrazione di Monteortone, dalla quale

io per prima mi sono sentita totalmente estranea e che ho giudicato come un rito neo pagano, in cui c'erano delle vestali, ecc. Io non condividevo, per cui ero totalmente in un altro luogo, in un'altra storia, in un altro mondo, per cui io in quel momento ho eretto una barriera di giudizio, non sulla persona, ma sulla modalità, sulla quale in quel momento mi sembrava non interferire. E in quel momento in cui ho eretto la barriera, siccome sono venuta altre volte, ho, da un lato, sempre nella mia pratica del dentro/fuori, giocato sulla punta dell'iceberg e quindi sulla ribellione a un ordine, a un imperativo di Marina detto con voce stentorea che su di me gioca il ruolo del maschile e quindi mi suscita la ribellione, e dall'altro, invece, con condiscendenza, dicevo dentro di me: "Va bene, questo è un percorso che fanno loro, non mi appartiene, però, come si deve fare, condividiamo le differenze". Questo, però, senza accettare fino in fondo che dietro a questo c'è una ricerca profonda e forte di un modo di dire il divino diverso da quello che io ho sempre pronunciato.

Seconda scuola: Giovanna che dice con forza io sono "oltre" rispetto all'essere cristiana, alla Chiesa, al tempo della Grazia detto in termini di rivelazione. Di fronte a me che dico che sento ancora l'annuncio della fede come fatto politico, lei dice "no, noi siamo da un'altra parte". E questa cosa era già venuta fuori anche a Castel San Pietro, quando avevamo parlato di Maria Teresa Ricci, delle suore, del vagito, se vi ricordate. Ecco, lì c'è un'altra scuola, un altro modo di essere, e anche quello non l'abbiamo nominato abbastanza, come "differenza". Perché significa che ci sono delle donne tra noi che qui cercano un luogo di confronto con le altre che decidono di stare dentro o fuori o tutte dentro, ma che tutto sommato dicono (Giovanna non l'ha detto, ma io traduco) "ma ancora 'sto papa Francesco che parla, basta, che faccia quello che vuole a me non interessa più papa Francesco..." e l'altra che non ha il coraggio di dire: a me sì, oppure se lo dice, come nel caso della reazione a Marina, lo dice esasperando un'appartenenza che invece lei stessa non vuole avere: non vuole avere un'appartenenza cattolico-polacca-vaticanista! Poi c'è una terza scuola, io sto semplificando, quella un po' di Pinerolo, la mia, quella in cui io mi trovo, non qui, mi trovo nella vita di tutti i giorni, a casa, che è la mia pratica con le "donne credenti", "diversamente credenti", "non ci chiamiamo credenti", ma comunque in ricerca di una visione del mondo e della

storia che qui proprio Chiara Zamboni ha chiamato “militante” cioè delle relazioni, della politica.

Infine quando si diceva “esperte-non esperte” si poneva e si pone un problema di verticalizzazione che è di fatto è un altro tema di conflitto che dobbiamo superare quindi basta dire “io non sono all’altezza” basta dire “come è brava Grazia Villa che dice delle cose belle” no! Noi ci portiamo dietro tutta la storia delle esperte. Io leggo Adriana Valerio da sempre e medito sulle cose che scrive, e la metto a confronto con la donna che incontro in studio e che mi dice: “Chiedo il permesso a mio marito per comprare le calze” dentro di me c’è tempesta, devo trattenermi dal mettere le unghie nella giugulare..[*voci*: a lei o a suo marito]?

Apro una parentesi: ho la consapevolezza di essere nata in una famiglia particolare dove mio padre mi insegnava la poesia e mia madre la politica, così i miei primi 10 anni sono serviti per prendere consapevolezza di un mondo che non conosco, i secondi 10 anni sono stati di rabbia nei confronti degli uomini e i terzi 10 anni di rabbia nei confronti delle donne: adesso sto cercando l’equilibrio! Questa sintesi di esperienza mi porta a capire che la donna che incontro mi insegna una cosa della vita, mentre Adriana Valerio me ne dà una lettura diversa., ma insieme sono una sintesi della nostra vita per cui in questo senso siamo tutte esperte. Dopo di che qualcuna stamattina diceva “Cercate di essere semplici, meno intellettuali”: no io non ce la faccio, io non mi sento una intellettuale, io mi sento una donna che di mestiere parla e che si dovrebbe mantenere con la parola, a parte che oggi nessuno paga e quindi sono diventata un’accumulatrice di crediti. In questo luogo la libertà ci deve far essere serenamente nelle nostre differenze. E la sofferenza che Marina ha portato fuori oggi, il pianto, la fatica che sono emerse anche nel coordinamento sono cose importantissime che vengono fuori, guai se covassero dentro, guai se così non fosse perché allora riprodurremmo pratiche maschili. Però chiamiamole queste cose con il nome, viviamole come grande ricchezza perché se ci sono scuole diverse diciamolo prima di tutto nel rispetto perché se io non sono capace di capire cosa c’è dietro la ricerca sul corpo, sul respiro di questo divino leggero sono io che non mi metto in gioco con il corpo. [Rivolta a Marina] Scusa se ci sono arrivata tardi, e il mio paragone con il paganesimo, era perché io non rispettava la tua ricerca: nasceva dalla mia ignoranza

sulla tua ricerca sul divino. Mi sono concessa il tempo, faticosamente, di venire qui, però è come se mi fossi detta che per me sarebbe stato... l'ultimo tempo, perché voglio capire se questo pezzo di strada con queste persone ha senso per me, se è un tempo di grazia, perché l'affetto mi direbbe di dire "per sempre", ma ci sono tanti modi di affezione in cui possiamo vivere. Perdere questo percorso però per me sarebbe una perdita grave per la mia ricerca sul divino, del mio dio, io lo chiamo ancora così, il dio delle donne, che ho conosciuto attraverso le storie di Maria, Maria di Magdala e delle le altre che sono con me nella storia. Queste cose bisogna dirle e vedere se riusciamo a ripartire facendo *le comode figlie di Eva*.

Maria Del Vento, Pinerolo • Sono grata a tutte coloro che hanno pensato di organizzare questo incontro, con queste modalità. Perché, da quello che sta emergendo, penso che i tempi erano proprio maturi per un incontro così, nel senso che era giunto il momento di darci uno spazio maggiore di *parola nostra*, del *nostro vissuto*, del *non detto*. Ringrazio molto Grazia per il suo intervento, mi ritrovo in pieno in ciò che ha detto. Penso che le tensioni che ci sono state nell'incontro precedente di Monteortone sono state proprio una conseguenza del *non detto a sufficienza*. In questo momento c'è come una mancanza di riconoscimento della diversità. Penso che momenti come questo incontro dovremmo donarceli un po' più spesso, anche se non so di preciso con quali modalità. Potrebbe essere uno spazio per conoscerci più a fondo con le specificità che abbiamo ma non riusciamo a dirci. Non so: il lavoro sul corpo che Marina e le altre ci hanno proposto a me è piaciuto, mi ha fatto star bene, ho riconosciuto la loro preparazione; però avrei bisogno di due parole in più, su cosa questo lavoro rappresenta per loro: sarebbero state importanti. Non dico un incontro solo per questo ma bisogna dare uno spazio ogni qualvolta si presenti una cosa nuova. Non so, ma questa mattina si diceva l'importanza del corpo e della parola, di questo legame che non è disgiunto: dovremmo darci lo spazio per approfondire questa cosa, capire perché per alcune di noi è importante, questo significa avere una maggiore conoscenza di noi. Ci frequentiamo da 10, 25 o 30 anni, ci vediamo ogni tanto e stiamo bene insieme. Ci piace quello che facciamo, però abbiamo bisogno di sapere un po' di più quello che le altre fanno. La conoscenza è la prevenzione dei conflitti

perché una maggiore conoscenza ci porta a rispettarci di più. E insieme a questo c'è anche la nostra capacità di affidarci all'altra: il riconoscimento dell'autorità dell'altra. Cioè se riconosco che l'altra ha questa formazione e io mi sono affidata allora mi devo lasciare condurre anche se non condivido. Perché, se no, questo stare insieme, questo dirci sorelle con tutte le differenze che abbiamo, non avrebbe senso. Infatti questo incontro, che stiamo facendo, dovrebbe aiutarci a capire un po' di più il percorso fatto. Io, ad esempio, ho una curiosità: quanto ciascuna di noi nei luoghi diversi in cui vive riesce a portare la ricerca sul divino che stiamo facendo, quanto di questo viene portato nel quotidiano. Abbiamo bisogno di percepire che nel quotidiano qualcosa arriva e se io penso a come mi rapporto con le donne che non fanno parte del nostro giro, che fanno altro, qualcosa arriva anche lì non è che io decido di andare a convertirle però passa il mio vissuto. Io non solo devo riconoscerlo ma devo anche farlo circolare. Perché, come abbiamo detto questa mattina, il coraggio dell'una dà coraggio all'altra.

Adriana Valerio • Dovremmo porci la domanda di quanto ognuna di noi sente di appartenere al patrimonio culturale del cristianesimo, quanto si riconosce nel patrimonio biblico cristiano. È importante perché dopo tanti anni ognuna può aver fatto percorsi diversi. Quello che io noto è il pericolo, soprattutto quando si parla della ricerca per il futuro, di non avere riferimenti, di non avere appigli, perché non avere un'ancora può portare ad andare verso un abisso perché si perde l'identità. Bisogna fare una scelta e decidere se il nostro è un cammino che non vuole avere nessun aggancio "cristiano".

Anna Caruso, Verona • Inizierei dicendo che il tempo è arrivato, è giunto il momento di guardarci dentro. Le differenze ci sono sempre state ma ora le percepiamo di più. Sono convinta che per condividere le esperienze bisogna viverle nel modo migliore possibile. Anche il "fare parola", per esempio, non è facile. Nel libro di Chiara Zamboni *Pensare in presenza* si comprende che è stato necessario fare un percorso per imparare a "pensare in presenza", ossia pensare in modo condiviso; quindi per il corpo c'è bisogno di lavorare sul corpo, non bastano le parole. La parola è utile semmai dopo, per raccontarsi le emozioni vissute. Noi

sappiamo che la persona è una e quindi la separazione parola/corpo non si può accettare, anche se, in certi momenti, possiamo privilegiare l'una o l'altro.

Comunque, in un modo o nell'altro, le due cose devono coesistere. Ad esempio, se voglio sentire il vuoto, per provare a vivere questa esperienza, devo far attenzione, sentire il respiro: tra l'inspirazione e l'espiazione c'è una frazione di sospensione, di vuoto, che devo imparare a percepire. Insomma ogni cosa richiede, per essere capita, un lavoro, una pratica. Noi parliamo di tante cose: silenzio, meditazione, però è indispensabile, per capirle, cominciare a praticarle, abbiamo bisogno di viverle. Solo così ci si può incontrare con l'altra; è così che io posso cominciare a smantellare le mie paure, le mie insicurezze e iniziare un percorso in me, dentro di me. Poi devo imparare a esprimerlo con la parola, per poi arrivare a dividerlo, insegnarlo/impararlo fra di noi, viverlo e poi insegnarlo reciprocamente. Altrimenti il mio pensiero presenta delle difese, dei palchi pre-costruiti nella famiglia, nella chiesa, nelle istituzioni che mi fanno avere dei pregiudizi, delle chiusure. Ora smantellare tutto ciò vuol dire rompere un po' di questi blocchi che abbiamo per poter vedere e accogliere il pensiero dell'altra. Ma realmente come si può fare? Quale può essere il nostro agire per arrivare all'unità mente/corpo?

Rosa Labanca, Roma • Sono molto emozionata perché sono felice del tuo intervento che in qualche modo mi corrisponde. Condivido il discorso di rispettare le modalità di espressione di ognuna nella ricerca del divino perché io sarei una che, all'interno del nostro gruppo, nella ricerca del divino predilige il corpo. E mi piacerebbe esercitarlo un po' di più perché così potrei farmi conoscere un po' meglio. E per fare questo mi permetto una divagazione sul personale perché io provengo da studi filosofici e quindi di parola, ma a un certo punto però sono andata in cortocircuito perché quella modalità non mi corrispondeva più e allora ho scoperto l'ebraismo e la filosofia ebraica. Cosa mi piaceva dell'ebraismo? Mi piaceva, mi sono commossa tantissimo quando ho trovato una parola che è *dabar* che significa *azione-cosa*: esse sono un tutt'uno e io mi sono commossa perché sentivo che non mi bastava più la parola c'era anche l'agire.

Mi sono commossa perché in qualche modo il mio essere passava dalla parola ma

anche dal fare perché quella che viene considerata la scissione cartesiana corporemente mi faceva male; trovare questa chiave nell'ebraismo mi ha fatto sentire l'urgenza di riprendere serenamente il mio cammino di ricerca.

In questo percorso ho trovato delle compagne di viaggio che pian piano mi hanno aiutato a togliermi dalla testa questa scissione. Nel momento in cui pian piano ho sentito l'urgenza della incarnazione anche il mio corpo è cambiato e adesso concentrarmi sul mio corpo è diventata una condizione esistenziale perché se io penso al mio corpo, significa mangiare meglio, significa esprimere meglio quel dio che c'è in me. Il discorso spirituale per me è una incarnazione dove sia il corpo sia in qualche modo la testa si stanno riconciliando; ovviamente è un percorso lungo e io non sono già arrivata completamente ma devo ringraziare le Donne in Cerchio perché hanno risposto a pieno a questo mio bisogno di incarnazione e mi stanno facendo vivere la bellezza e la scomodità della fertilità delle relazioni perché noi nasciamo con Maria ed Elisabetta. E quanto tutto questo può essere fecondo. Il mio discorso può sembrare confuso perché è una *balbuzie* di ciò che io sto vivendo.

Raffaella Molinari, Mantova • Noi ci diciamo sorelle perché Ivana Ceresa ci ha chiamate sorelle. Noi viviamo secondo la Regola. Nel primo articolo della Regola si usa la parola convocate, siamo un gruppo di donne convocate dallo spirito e siamo in un cammino sulle orme di quanti/e uomini e donne ci hanno preceduto. Il secondo articolo dice che di questa sororità fanno parte donne che credono in Dio (mussulmano, ebraico ecc). Sulle differenze di cui parlava Grazia, devo dire che noi le viviamo tutte dentro la nostra sororità e dico semplicemente che noi seguiamo un dispositivo che per noi è una chiave di lettura delle nostre differenze: il fatto che noi riconosciamo l'autorità di una presidente che ogni anno cambia e viene scelta sulla base di un sorteggio. Questo per dire la difficoltà del vivere insieme. L'anno scorso la nostra presidente era una maestra di Tai Chi: era tutto e solo corpo, lei ce l'ha detto subito dall'inizio: voi fate tanti discorsi ma io vi porterò a scoprire la bellezza del corpo.

Tutto ciò che ci ha proposto nel corso dell'anno è stato in questa direzione. La presidente di quest'anno è una maestra di Yoga, è tutta parola e i suoi interventi

sono messaggi politici che suscitano diverse interpretazioni. Ecco, non so quale sarà la presidente del prossimo anno, non la scegliamo noi sulla base di una alternanza o un merito o un carisma particolare ma solo perché abbiamo accettato questo invito a sorteggiare e abbiamo capito il discorso della grazia, perché l'estrazione è un caso che secondo noi è guidato dallo spirito. Per essere convocate bisogna sentire che questo "vento" che ci chiama viene fuori da noi, nessuna viene convocata se non da una voce che poi storicamente è la voce di un'amica che ti dice: "Perché non vieni all'incontro che facciamo?" Ciò non toglie che questa chiamata sia la voce di questo "soffio". Volevo dire che queste difficoltà espresse prima da molte di voi sono già previste nella nostra regola

Adesso ci sono 5 gruppi a Mantova città e altri in provincia, a Milano ecc. Ci vediamo ogni tanto, ci sono molte differenze tra noi, lo stare insieme è una scommessa che si basa molto sul riconoscimento dell'autorità femminile che viene incarnata storicamente ogni anno da una donna diversa (la presidente cosmica) [*Grazia Villa* - Ma se vi capitasse per 4 anni di seguito come presidente la maestra di Tai Chi cosa fate?] Per due anni non si può essere rilette. I gruppi che sono nati in provincia sono nati per scissione di altri gruppi. Sono stati iniziati da Ivana quando il numero delle donne presenti era troppo alto e diventava difficile la relazione. All'inizio l'abbiamo sentita come una sorta di allontanamento ma adesso ci accorgiamo che è una germinazione che avviene quasi per vie naturali perché risponde anche alla possibilità di una frequentazione più ravvicinata in base al criterio del territorio di appartenenza.

Giancarla Codrignani, Bologna • Parto dalle parole di Rosa e mi dico: che complicazione è per noi donne perfino lo studio! L'uomo pensa in modo lineare perché si percepisce per spezzoni separati: la testa ha il primato dell'intelligenza e serve per capire; poi la parte intermedia che per Platone era il fegato e per noi il cuore, sede dell'azione e del coraggio, diciamo pure dei sentimenti e delle reazioni emotive; poi viene la parte "inferiore", degli istinti e della sessualità, inesorabilmente bassa. Le donne non hanno mai il sé diviso: pensano con la testa con il cuore e con la pancia insieme, altrimenti non farebbero i bambini. Ci percepiamo come un corpo unitario: anche se lo usiamo, sappiamo di farlo

con minor rimozione. Fino a pochi decenni fa la donna non poteva studiare e si diceva che vale meno perché non hanno mai avuto un Dante o un Michelangelo femmine. Potevi chiedere a Properzia de' Rossi che incastonava filigrana d'argento in noccioli di pesca di andare a Carrara a scegliere i blocchi di marmo per sculture grandiose? Era escluso: la donna era "per natura" inferiore. Si contentasse di essere un sesso di cui (non sempre) prendersi cura. Gli studi erano per definizione, per tradizione, per metodi, propri solo dell'uomo che li aveva inventati nella loro impostazione e nei contenuti logici.

Per questo se ancor oggi una ragazzina va a scuola, studia, si specializza ed è perfino più brava dei maschi, non sempre riesce a rifare suoi i ragionamenti, le filosofie, le politiche studiate: i condizionamenti sono più forti e anche lei contribuisce a conservare il "neutro" della cultura. Pensiamo al nome di dio, del "vento", delle relazioni: quanto poco sono "nostre". Per fino la "grazia" o l'icona della madonna o le interpretazioni delle donne della Bibbia possono restare estranee e, anzi, convalidare i ruoli, compreso il nostro, certamente non voluto da noi. L'essere un corpo intero e una persona con storia (e non solo natura) propria e diversa comporta quindi una reazione quando il corpo sente – e lo sente anche nella mente – di essere compresso da impalcature esterne ed estranee. La visione diventa individuale: ciascuna di noi è chiamata in prima persona a dire come si rapporta se il corpo è disturbato. Il senso del limite è un tema che le donne hanno l'ambizione di rendere filosofico e una riflessione può partire proprio dal corpo disturbato o infermo, perfino nella mente. Chi sta su una sedia a rotelle può continuare a dirsi, a testimoniare, mentre l'anziana con l'Alzheimer continua a esserci, ma il corpo fa quello che vuole. Lasciando da parte il limite estremo, anche la parte, diciamo così, passionale può essere incontrollabile, anche se la consapevolezza del limite dovrebbe trovare un riequilibrio nell'autocontrollo e poco fa, parlando con qualcuna citavamo persino Kant. Quanto al nostro piccolo gruppo, dobbiamo renderci conto che quello che cerchiamo di realizzare fra di noi per noi stesse ha una dinamica espansiva: percepire il senso del divino può anche voler dire scontrarsi con quello che è invece un costume radicato sul divino che ci condiziona. D'accordo con Adriana: la grazia è nel presente, è "coglierla" nel presente. I condizionamenti forse stanno crescendo invece di diminuire e, come donne, siamo

forse meno libere anche se riportiamo noi stesse a un messaggio di liberazione. Qui c'è una responsabilità, questa parola che non è ancora uscita, quella di riuscire, proprio a partire dalla coscienza del limite, a dare un senso alternativo alla mediazione tra le emozioni dei corpi ragionanti e il potere delle tradizioni che ci hanno attraversate e le cui impalcature abbiamo inconsapevolmente supportato.

Violetta Plotegher, Trento • Vi ringrazio tantissimo, provo una grande gratitudine per essere qua. Volevo ritornare al titolo “smontare impalcature per costruire relazioni” che nella mia mente stava schiarendosi, anche grazie all'intervento di Giancarla, perché per me sono chiaramente le impalcature del potere quelle da smontare, e l'opposto del potere sono le relazioni d'amore. Quindi anche nella dimensione della religione, utilizzata come sistema organizzato di governo delle persone, delle loro anime, organizzato per mantenere un potere ci è molto chiara. E questo credo che ci provochi indignazione, l'aver trasformato il messaggio cristiano, che è d'amore, in una costruzione che è di potere, confuso con il potere del mondo. Comunque riprenderò dopo questo discorso.

L'altra suggestione che ho avuto è un po' una risposta alla domanda: “Come dire il divino?” Io credo che quando noi percepiamo fino in fondo, nella sua dignità assoluta, ciascuna persona (e quindi la nostra dignità) e nello stesso tempo l'unione con il creato al quale apparteniamo, percepiamo il divino e questo è un fatto di assoluta concretezza, che non separa la spiritualità dalla materia.

Vorrei esprimere un'altra sensazione che avevo stamattina, non positiva, ed è questa: questo ragionare insieme sulle fatiche dell'uscire da un condizionamento storico anche delle nostre menti di donne, tanto che molte volte guardiamo le altre donne con schemi maschili, per dirla in modo diretto,... e la necessità invece di recuperare relazioni rispettose tra di noi, un diverso rapporto generazionale con le nostre madri, e le difficoltà che abbiamo a vivere un'autentica sorellanza..., non possiamo dire che questo sia così automatico e facile. Qualche volta temo che noi abbiamo cercato la dimensione della spiritualità come una auto-consolazione, in grado di darci delle risposte per la nostra “interiorità”, ma non di metterci in discussione fino in fondo nella dimensione del come ci relazioniamo con le altre donne. Non so se mi sono spiegata, ve lo volevo dire, mettendoci dentro

anche quello che è un mio possibile problema, perché non voglio cercare l'autoconsolazione, con cui trovo una pace nella mia interiorità, e dimenticare che c'è un mondo che ha un assoluto bisogno che questa rivoluzione interiore mia, condivisa con altre persone, trovi espressioni di concretezza.

Tornando al discorso rispetto alle impalcature e al potere, in questo momento sono impegnata direttamente e concretamente in politica. Vogliamo una politica diversa? Lo continuiamo a dire: vogliamo parole nuove dette, sperimentate fino in fondo con una forza che sia davvero quella del femminile, lo vogliamo. Ma non è così facile, soprattutto in politica, riconoscere all'altra autorevolezza. Nella cultura politica non è chiara la distinzione tra potere e responsabilità, tra potere come *potestas*, che vuol dire "io posso qualcosa su di te" e un potere come autorevolezza-responsabilità, che vuole dire "io mi metto in gioco, mi assumo la mia responsabilità, ma insieme a te", "queste sono le mie responsabilità ma è necessario lavorare insieme per cambiar le cose". Perciò se ho un ruolo politico o istituzionale è necessario quel riconoscimento di autorevolezza, cioè di guida. Siamo pronte a farci guidare da autorità femminili?

Poi vorrei dire qualcosa relativamente al messaggio evangelico. Prima si diceva dichiariamoci. Bene, io mi dichiaro assolutamente credente nel messaggio di Gesù, che nei confronti delle donne ha fatto una rivoluzione totale, questo l'abbiamo detto tante volte però è sempre importante ridirlo con forza: quel messaggio non ha eguali. C'è un'investitura proprio sulle donne e per le donne, in particolare nel momento della resurrezione. Sono le donne nel momento della resurrezione che, guarda caso andavano a curare il corpo di Gesù anche se era morto, e lì sono loro a fare la scoperta e a ricevere il messaggio da annunciare. Credo che il segno, perché nulla è a caso, sia enorme, molto di più che "tu sei Pietro e su questa pietra..." quel segno e quella richiesta/necessità di attivarsi per l'annuncio è una cosa per me straordinaria. Sono messaggi straordinari, che vanno recuperati nella pratica, anche politica, quotidiana. È un messaggio che dobbiamo trasmettere a tutti, non solo tra donne, e il modo con cui viviamo la nostra relazione con gli uomini è una misura di questo cambiamento. Anzitutto dobbiamo smettere di essere simmetriche dicendo che loro sono al potere e noi no. Perché ci sono pratiche intorno alle impalcature di potere che sono tutte al femminile, che non le con-

trastano e che sono veramente terribili. Non avranno la strategia del campo militare però agiscono in modo distruttivo e con violenze diverse da quelle fisiche. Anche di questo dobbiamo parlare, cercare di costruire una relazione tra donne e uomini che ci faccia uscire dal gioco perverso dell'oppressore e della vittima, perverso perché non c'è cambiamento se non si evita di continuare a sostituire l'una con l'altro. Mi fermo qua grazie. [*voce*: dove sei impegnata in politica?] In questo momento sono assessore al comune di Trento da 8 anni, come assessore alle politiche sociali.

Adriana Sbrogiò, Spinea • Ho tante cose in testa che non so da dove cominciare perché ho ricevuto tante sollecitazioni. Parto da Marina perché il suo intervento mi ha fatto riflettere su quanto siamo, tutte, una diversa dall'altra. Allora faccio una specie di analisi dentro di me.

Penso a che cosa mi dà o posso prendere dalla donna che ho di fronte, a che cosa posso dare io a lei. Dentro di me immagino di mettermi in relazione con lei e poi mi esprimo. Per questo dico a Marina che al mio corpo, a questo *corpone* che mi ritrovo, un po' grande, che poi è anche il frutto di un disturbo alla paratiroide che mi ha presa da alcuni anni, gli sono grata. Provo gratitudine per il mio corpo che mi fa stare qui.

Io amo la parola più di tutto e credo che la parola sia quella che mi colpisce, che mi attraversa, però è vero anche che se questo corpo, un po' malato, mi lascia, devo dire addio anche alla parola, quindi avverto l'importanza della mia fisicità e del tuo stimolo a pensare. Sul corpo ho sempre riflettuto e ancora di più l'ho fatto in questi ultimi anni, da quando vengo ai vostri convegni, con le tue sollecitazioni [rivolta a Marina], poi non so se riesco a restituirti quello che tu desidereresti, non lo so, ma è importante per me essere qui.

Io ho fatto un cammino e una ricerca un po' diversa da quello che hanno percorso e fatta le donne delle Cdb. Sono qui principalmente perché tanti anni fa ho incontrato a Pinerolo Carla e Doranna. Eravamo state invitate a Pinerolo, come facenti parte di Identità e Differenza, io insieme a Marco Cazzaniga (mio marito), alla Sindaca di Ostiglia Graziella Borsatti e a Luisella Conti, Presidente del Consiglio Provinciale di Venezia, lì abbiamo conosciuto Doranna, Carla e Beppe

che ci hanno anche ospitati.

L'anno successivo Carla e Doranna mi hanno invitata a un convegno a Trento, ci sono andata e sono rimasta molto colpita. Ho capito che la loro strada non era quella che avevo fatto io. Sentivo però che tutto quello che dicevano le donne riguardo alla spiritualità e al divino erano parole che percepivo vere anche dentro di me.

Sento che, per me, l'autorità è sempre in quell'incrocio tra umano e divino che avverto nell'interiorità da cui proviene il mio desiderio di amore verso me stessa e verso altre/i e il mondo.

Pensavo anche al discorso sul tempo della grazia. Quando una parola mi attraversa e io so che devo riflettere su ciò che mi colpisce, allora il tempo della grazia, per me, è quel tempo fuori dal tempo dell'orologio che mi fa sentire e intuire quale è lo stato del mio essere. A volte provo un senso di felicità e di pienezza e sento che è possibile affrontare le difficoltà e i limiti del vivere.

In questo periodo con la amiche e amici della nostra associazione stiamo facendo anche una ricerca sui limiti, sul fatto che ci sono ostacoli che ci impediscono di andare oltre. Io, di certo, non amo i limiti perché faccio sempre leva sul desiderio e sulla forza interiore, però comprendo bene la realtà per cui lo stare ammalata e a letto per un mese, mi diventa un ostacolo, un limite, da vivere. Poi mi ritorna nuovamente la forza che prendo da me stessa, ma anche da ogni donna o uomo che mi sta vicina/o e che mi aiuta a superare il limite. Così riprendo il cammino, vado avanti e dico che io non sono sicura del Dio di cui parlate voi, non lo so. Insieme a Marisa e ad altre e altri abbiamo fatto per tanti anni una ricerca a partire dal desiderio e dall'esperienza di ognuna/o di noi. Quello che amo più di tutto è la relazione umana profonda perché sono certa che lì può accadere Dio. Vorrei una relazione profonda con tutte, ma nei fatti non è possibile perché il tempo è quello che è, per questo è importante avere comunque sempre l'atteggiamento e la disponibilità a entrare in relazione con chi si scambia parole e vita. Con Marisa, che è qui, sono in relazione da quaranta anni; le nostre famiglie hanno cresciuto insieme i figli, insieme ci siamo confrontate sulla nostra vita quotidiana, inoltre facciamo parte di Identità e Differenza che è l'associazione che abbiamo fatto nascere insieme e della quale ogni tanto sentite parlare.

Per quanto riguarda il discorso Dio, ricordo che da giovane andavo a insegnare

dottrina cristiana, sono sempre stata affascinata dalla figura di Gesù. Allora un bambino mi ha chiesto: “Signorina ma Dio dov’è?” Gli ho risposto: “io non l’ho mai visto, però ci dicono che dobbiamo cercarlo, proviamo a sentire e cercare di capire, proviamo a mettere in moto tutti i nostri sentimenti per avvicinarci e, anche se nel frattempo c’è il vuoto, ma prima o poi Lui verrà, verrà quando verrà”. Certo che mi sentivo sempre molto religiosa, ma di una religiosità che non ha niente a che vedere con la gerarchia della chiesa e le sue pratiche. È una religiosità che viene da dentro, è nel rispetto delle altre /i e nel timor di Dio. Questa religiosità io la vivo quotidianamente, qui e ora, ogni volta che incontro qualcuna/o dato che, per me, come ho già detto, la relazione è la cosa più importante che ci sia. Non mi interessano i soldi o altro, a me interessano solo le relazioni a partire da quelle più vicine fino a quelle più distanti, sono relazioni una diversa dall’altra, ma a ognuna offro e da ognuna prendo.

Io sono stata in confidenza con Gesù, fin da piccola. C’è stato un prete, una volta, che mi ha detto: “Tu devi essere come Gesù, tu devi copiare Gesù”. “Ma non è possibile – ho detto io – perché io sono una donna e pertanto come faccio a essere come Gesù? “Gesù sarà come mio fratello, non come me”. Certo la differenza di genere l’ho capita tanti anni dopo, ma la presa di coscienza che ho avuto quando ero piccola, mi ha fatto sentire il mio essere femminile fin da allora.

L’essere qui con voi oggi è stato un sacrificio, un atto di volontà perché ho un sacco di difficoltà da affrontare a casa; e poi stiamo preparando un convegno. Però sarei stata male se non fossi venuta perché mi pareva di trascurare la relazione con le donne delle Comunità di base, a cui tengo. Con Marisa siamo venute, ci siamo fatte accompagnare da suo fratello e domani Marisa vi dirà anche cosa faremo nel prossimo convegno, compresa la fatica di lavorare con gli uomini. Io sto tanto bene con le donne, con loro mi rinforzo, però con gli uomini dobbiamo fare i conti, con i mariti, con i figli, con tutti quelli che incontriamo nel lavoro, nella ricerca, insomma dappertutto. Ho provato a starci lontana... non è possibile perché le cose cambiano se anche gli uomini cambiano.

Mira Furlani • Grazie a tutte per essere qui, in particolare grazie ad Adriana di essere venuta perché so che ha fatto uno sforzo encomiabile. Vediamo se trovo

un filo che leghi tutti i nostri discorsi. Comincio ripartendo da Chiara Zamboni: meditare ciò che avviene e portarlo a significato, per me punto fondamentale. Adriana Valerio ha mostrato un altro punto per lei significativo: la grazia come orizzonte di senso, verso cui sono state contrapposte tre posizioni differenti, a volte conflittuali, presenti nel nostro movimento. Mi domando: come facciamo a porci in questo orizzonte di senso (che per alcune è la grazia), se non riusciamo ad accogliere queste tre posizioni differenti sorte fra noi? Sappiamo molto dei nostri conflitti con gli uomini, ma nominiamo troppo poco quelli che ci sono fra donna e donna. L'amica di Trieste, Rossella Strani, fa un lavoro proprio su questo e un giorno dovremmo proprio pensare di farlo anche noi. Come possiamo assumere questi conflitti fra noi senza portarli a forme distruttive? I conflitti possono diventare come pentole a pressione: li nascondiamo lì dentro ma poi scoppiano. Qui delle proposte le ho sentite. Non credo che dire "vogliamo bene" possa tradursi in una proposta politica che ci immetta in un orizzonte di senso, in questa grazia. [*voce*: ripeti per favore]. Ripeto: non credo più che l'amore possa tradursi in una proposta politica valida per poterci immettere in questo orizzonte di senso, che ci porti oltre, per alcune in una dimensione di grazia, per me invece trovare la capacità di rispondere liberamente al desiderio di "concepire l'infinito e metterlo al mondo".

Adriana Sbrogiò • La politica dell'amore non ci porta a forme distruttive, anzi ci insegna a configgere senza distruggere.

Mira Furlani • Ci ho creduto fino a un mese fa poi è successo qualcosa che ora l'intervento dell'amica Raffaella Molinari della Sororità di Mantova mi ha confermato. Sono stata amica di Ivana Ceresa, la fondatrice della Sororità. Lei mi ha sempre dato il senso dell'autorità, un senso costruttivo che non si può confondere con il potere, cosa che spesso facciamo tutti/e, lo fanno gli uomini, lo fanno le donne. Si confonde l'autorità con il potere. Anche noi nel nominare i nostri conflitti spesso confondiamo l'autorità con il potere. L'intervento di Raffaella mi ha commossa perché mi ha ricordato le cose che diceva Ivana Ceresa, l'ho ascoltata con molta attenzione quando ha detto che loro, i conflitti di cui ha parlato

Grazia Villa, li vivono tutti, comprese anche altre differenze, perché il vivere in comunità. è difficile. Loro, per poter andare avanti tutte insieme, eleggono una presidenza e si basano sulla regola. Danno cioè riconoscimento autorevole a una di loro, riconoscimento che non è potere in quanto la loro non è la democrazia dei numeri, della maggioranza, che poi si trasforma in potere, quel potere che crea divisioni in gruppi, in clan. La qualità delle loro relazioni è, sì, l'amore, ma un amore come risposta libera per concepire l'infinito, come il SI di Maria, una dimensione di grazia a cui però siamo noi a scegliere, a volte sapendo di non essere all'altezza, titubanti come lo fu Maria di fronte alla risposta da dare all'Arcangelo Gabriele, e tuttavia starci lo stesso (cioè amare).

Consiglio a tutte di leggere il "Filo filato: la differenza fra politica prima e politica seconda", l'articolo che ho scritto sul nostro blog. Stamattina quello che Marina e Franca ci hanno fatto fare sul mare mi ha dato un grande benessere. E quando sto bene con il corpo sto bene anche con la mente. Ma se voglio mettere in pratica una politica che non mi tagli le unghie, che possa affrontare realmente il problema delle differenze che esistono fra noi, compreso il conflitto così come Marina lo ha presentato, io la penso come Grazia Villa. Cioè, il conflitto sorto a Monteortone nel lavoro fatto in piscina a me sinceramente (in piscina non sono potuta andare)... diciamo che ci ho visto aspetti positivi che hanno dato benessere a molte che vi hanno partecipato, ma altri negativi, perché alcune si sono sentite troppo obbligate. C'è un punto su cui vorrei riflettere insieme. Questa forma di amore che Marina e Franca esprimono nel loro parlare, nel modo di condurci, con cui danno le direttive, alcune volte mi taglia le unghie (tagliare le unghie è un'espressione usata e spiegata da Luisa Muraro nel suo libretto *Dio è violent*).

Luisa Randi • Scusami, ripeti un attimo: tu dicevi che l'amore che lei esprime nell'attività... ti taglia le unghie?

Mira Furlani • Non è solo lei, sono sorti altri conflitti, Grazia Villa ne ha nominati tre ma altri sono sorti anche nell'ultimo coordinamento. Ne ho parlato via mail con Paola Morini di Trento e con altre. Di conflitti tra noi ne nascono tanti e spesso io mi devo tagliare le unghie, sto buona e zitta, mi scoraggio e mi

dico: chi me lo fa fare. Perché mi devo far venire il mal di fegato? Ma c'è qualcosa che mi spinge sempre ad andare avanti, non voglio tagliarmi le unghie, anche questo è amore. Se nel conflitto non vedo una perdita, ma una ricchezza, devo combattere, soprattutto quando c'è di mezzo il riconoscimento dell'autorità di un'altra, così come fanno le donne della Sororità di Mantova, riconoscere autorità dona autorevolezza anche a chi la riconosce. L'Autorità di per sé non è un valore, lo diventa quando è riconosciuta e può tradursi in una proposta politica di natura simbolica. Le proposte di lavoro che Marina e Franca ci fanno sono di natura simbolica, per questo motivo possono nascere dei conflitti quando non si riconoscono più come tali.

Se riconosciamo valore simbolico utile in ciò che facciamo, vuol dire, come ci ha scritto Chiara Zamboni, aver meditato dentro di noi ciò che avviene e portarlo a significato. Vale a dire riuscire a metterci liberamente in quell'orizzonte di senso che alcune chiamano grazia. È un mese che aspetto di dire queste cose e so che anche altre le pensano.

Un'altra riflessione: secondo me l'amore così come viene fra noi declinato non è la via d'uscita come proposta politica valida a dare senso a ciò che facciamo...

Adriana Sbrogiò • Perché dici che l'amore non è la via d'uscita?

Mira Furlani • Perché l'amore può trasformarsi in odio. L'amore è una dimensione incontrollabile, comprende dinamiche passionali particolari, a volte perfino patologiche.

Adriana Sbrogiò • L'amore è amore e si trasforma solo in sapere e capacità di amare. Quando il sentimento d'amore e l'amare finisce, possono subentrare altri sentimenti, anche negativi, come la rabbia, il rancore e anche l'odio. Sono sentimenti diversi, non hanno a che vedere con l'amore, ma sono piuttosto conseguenza di una delusione d'amore.

Mira Furlani • No! No! se tu vuoi fare una proposta politica che non tagli le unghie, affinché tu possa confluire senza fare la guerra... non è quella dell'amore,

perché l'amore può portare a odiare.

Adriana Sbrogiò • È tutta la vita che faccio la politica dell'amore, ci credo, parte dal mio desiderio e non rinuncio.

Mira Furlani • Lo sapevo!

Adriana Sbrogiò • Apro subito il conflitto e non tagliarti le unghie!

Franca Filippone, Padova • Le unghie io non ho bisogno di tagliarmele, mi si rompono da sole quando il mio corpo raggiunge certi livelli di stanchezza, come ora! Sto cercando di dare un significato a tutto quello che facciamo e diciamo. Io non faccio politica per motivi diversi, però mi rendo conto che nelle scelte di tutti i giorni, io devo far politica.

Due anni fa ho dovuto scegliere se mandare i miei parenti in una casa di riposo oppure andarci io... ho dovuto fare una scelta sulla pelle degli altri. La stessa cosa penso che debba fare l'assessora davanti alle persone: deve fare delle scelte. Molto spesso la politica chiede di scegliere la cosa più conveniente, quella che costa meno alle casse del Comune, della Provincia, dell'Ente e non la cosa che fa meglio alle persone.

Se chi agisce la politica, come l'assessora in questo caso, non agisce anche con un corredo d'amore nella sua scelta ci troviamo con scelte esclusivamente economiche, non per il meglio della persona. In questo senso la politica domestica non ha basi diverse dalla politica extra domestica. Esempi di questo ci sono.

Ho incontrato a Padova una comunità che funziona, sia nella relazione tra operatori, che seguono le/i ragazzi, sia con le famiglie dei parenti, ed è basata sul rispetto e sull'amore. Funziona, dà frutti in termini di relazione, di obiettivi, di risultato.

Io oggi mi ritrovo in un'altra scelta che è di lavoro. La mia relazione con una donna, madre come lo sono io e con la quale non riesco a trovare il terreno di relazione.

Sono esempi piccolissimi. Di vita spicciola e io mi chiedo come i vostri/nostri

ragionamenti intellettuali mi aiutino nella vita quotidiana esempio, se non sono staccati dalla realtà. Devo aprire un conflitto con una donna al lavoro: come lo apro?

Io non sono d'accordo con lei (con la collega) su come imposta la propria carriera: tende a mettersi in mostra rispetto ai capi che sono 4 capi uomini. Ha l'idea di mettersi in mostra, ma come mi pongo io rispetto a lei che è anche madre, che ha avuto problemi con la maternità e spesso è a casa perché il bimbo sta male? Le sue assenze sul lavoro mi creano dei problemi. Se io non metto in moto tutte le relazioni virtuali di cui parlano Adriana Valerio, o Elisabeth Green dentro a questo conflitto che mi macina il fegato, mi viene da aggredirla.

Ma sento che ho bisogno di mettere dei paletti a questo tipo di reazione. Questa è la mia quotidiana limitazione a tagliarmi le unghie. Perché non voglio scegliere quella strada di conflitto che abbiamo già percorso come donne antagoniste in un mondo di uomini, non voglio scendere al conflitto e alla lotta, per un obiettivo che considero poi sbagliato. Ma che faccio? Abbandono il campo? Sgomito?

A Padova c'è Marina, le altre donne che mi aiutano a dire: "non sono d'accordo". Sentendomi forte della mia posizione alternativa, ma quanto è difficile far capire questa posizione come una posizione di fermezza e non di abbandono. È questa la strada che sto cercando attraverso le parole e i pensieri che facciamo insieme: dobbiamo riuscire a uscire da questo, che è un gruppo chiuso in qualche modo. Abbiamo tanto, dobbiamo forse creare qualcosina che ci rinfranchi per tutto il lavoro che abbiamo fatto, che ci dia la possibilità di sentirci autorevoli anche fuori. È di questo che abbiamo bisogno: un'apparizione pubblica che ci aiuti a sentirci autorevoli fuori perché tra noi lo siamo già.

Adriana Valerio • Vorrei chiarire che io non sono un'intellettuale fuori della storia: ho due figli, sono una mamma. Riprendo il discorso sull'amore che non mi è chiaro, perché poi ogni parola può significare tante cose.

Nel libro di Rut, nell'Antico Testamento, abbiamo un rapporto affettivo tra due donne: una nuora e una suocera. Rut segue, per amore, la suocera, e insieme esse cambiano le leggi maschili del levirato e del riscatto a favore delle donne, è un libro della Bibbia dove Dio non c'è. Ed è anche un libro politico perché è un

testo polemico nei confronti di chi non voleva il matrimonio con gli stranieri. Ci troviamo davanti a un libro dove Dio non c'è e dove è sottolineata l'importanza di una scelta etica delle donne che cambiano le leggi degli uomini a favore delle donne. Mi sembra un esempio splendido di come noi possiamo procedere: anche nella Bibbia abbiamo espressioni di una religiosità senza Dio: non soltanto il libro di Rut ma anche di Ester, il Cantico dei cantici ecc. abbiamo più esempi di religiosità senza Dio (Dio è nascosto e opera attraverso le nostre scelte), dove l'esperienza religiosa non è soltanto un'esperienza interiore ma è anche un'esperienza politica. (*Voce*: ma quando Rut dice: "La tua terra sarà la mia terra, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo dio sarà il mio dio" vuol dire che in questo brano dio c'è!) Quando dico che è un brano senza Dio vuol dire che non c'è nessuna preghiera, non c'è ritualità, non c'è il sabato, non c'è un esplicito richiamo a Dio: è un Dio nascosto. (*Voce*: ma quando Rut ha un figlio, è il figlio del marito morto, cioè segue la legge del levirato) No, il figlio che nasce non è del marito morto, è detto dalle donne del villaggio che è il figlio di Noemi: è il figlio di due donne, non degli uomini.

L'interiorità non esclude la dimensione politica (pensiamo a Caterina da Siena e alle tante donne che hanno esercitato il ruolo profetico). Ma intanto noi dobbiamo chiarirci: che cosa è il divino? È la forza della vita? È la forza della vita che noi vogliamo chiamare divino? È una forza che si contrappone all'idea ebraico-cristiana del divino? Io riprendo la domanda perché noi parliamo del divino per dire che noi non ne vogliamo sapere dell'idea ebraico-cristiana e quindi lo vediamo nella forza della vita? O per noi ha ancora un senso questa religiosità ebraico-cristiana che troviamo in questi testi "senza dio" di Rut, Ester ...?

Vi invito a vedere un film "Dove andiamo" di una regista libanese. Parla di un villaggio in Palestina dove c'è una comunità cristiana e una mussulmana, una chiesa e una moschea. Mentre gli uomini fanno di tutto per litigare, le donne fanno di tutto per stare in pace. Usano strategie per evitare che gli uomini si ammazzino, arrivano al punto di tacere la morte violenta di un ragazzo per evitare che gli uomini si facciano la guerra. Come finisce? Che le mussulmane davanti a questi uomini pronti a combattere per motivi ideologici si tolgono il velo e le cristiane se lo mettono per sfidare i loro mariti. Coticché alla fine il prete cattolico

e l'imam mussulmano se ne vanno perché capiscono che sono le religioni che loro rappresentano a generare conflitti. Le donne sono pronte a rinunciare alla loro identità religiosa pur di salvare la pace. Prima si parlava dei gruppi di sororità. Io ho conosciuto le comunità ideate da Ivana Ceresa: ebbene dobbiamo dirci la difficoltà che abbiamo a fare sororità. Certo sappiamo che è difficile, pensiamo a quanti problemi sorgono nei conventi. Le donne non sono capaci di fare sororità, le difficoltà sono molte.

Grazia Villa • Dagli interventi, anche quest'ultimo di Adriana è emersa oggi tanta passione. Mi sembra che abbiano usato delle parole, non solo amore ma anche meditazione, affidamento a cui dare significati differenti che fanno parte delle nostre storie e determinanointonie o reazioni, distonie, quindi è chiaro che io quando dico la parola affidamento dietro questa parola ho un pensiero, una storia, un diritto e l'altra, che mi sente, non lo condivide: diamo due interpretazioni diverse. Soprattutto alcune parole nella pratica delle donne e del femminismo hanno un significato forte facente parte delle filosofie e dei femminismi. Se questo stesso significato non viene condiviso da tutte genera malintesi, lo stesso per la parola meditazione. Io ho fatto meditazione tradizionale che mi deriva dal mio vivere da cattolica e da una scuola di fede legata alle scritture, tutti i giorni faccio la *lectio* nel segreto della mia stanza e in momenti di condivisione, quella per me è la meditazione, mentre il respiro, le tecniche meditative che così bene ci insegna Marina e le altre io le faccio con la mia maestra di coro. Per me sono la premessa per poter cantare, quindi finalizzate a una gioia un benessere che non è introspettivo ma è totalmente esibito e portato verso l'esterno. Per me la pratica del respiro non è di interiorità ma di totale esibizione ed esteriorità. È quello che mi consente, io che ho la voce bassa, di farmi sentire in un altrove. Oppure per fischiare, essendo una fischiatrice professionista. Per fischiare bene c'è una tecnica di respiro ma non è quella dell'interiorità. Per me invece la meditazione sta nel segreto della stanza, della casa.

E arrivo a parlare dell'amore. Grazie Mira che ci dai sempre il tizzone ardente. Non dobbiamo sottovalutare questo discorso né metterlo sotto la sabbia. Perché parole come amore, forza sono importanti: siamo noi, siamo la politica. Quindi

affrontiamo questo discorso, se non oggi, sarà domani, con calma, ma dobbiamo dire cosa significa questa parola perché quando Adriana mi ha preceduto e ha detto a Mira: “ma cosa ti è successo un mese fa?” Perché se una di noi ci dice pensavo così, poi un mese fa mi è cambiato qualcosa, allora voglio capire! Ma soprattutto voglio capire se il suo significato della parola amore corrisponde al mio. Perché allora mi verrebbe da chiedere a Raffaella, quando ha portato l’esempio della sororità come un’alternativa di pratica rispetto al mutamento del mondo, sembrava che lei ci dicesse che lì c’è una modalità che non è l’amore e a me, allora piacerebbe sapere come vi amate nella sororità. Se vi amate o magari no, perché Mira dice che può sfociare in odio. E infine nella sororità vorrei sapere: io sono la maggiore di quattro sorelle, sorellanza praticata, quella della carne, del sangue che ci insegna determinate cose e ci dovrebbe far capire che la sororità non del sangue non delle carni, attinge a queste esperienze ma è tutt’altra cosa, e anche qua secondo me, loro l’hanno fatto da tempo, loro come le suore, noi abbiamo tante esperienze a cui attingere, non dobbiamo fare cose verticalizzate, ma far circolare i saperi, le esperienze. È una cosa bella che abbiamo imparato dalle donne, attingiamo alle esperienze e questa è una tipologia cui tante di noi sono collegate, vivono pratiche di sororità interessanti, che possono in alcuni casi essere di derivazione di pratiche di femminismo, e le vivono con consapevolezza, in altri casi lo praticano senza nominarle, in altri come nel caso delle sorelle di carne, c’è una sorta di gerarchia: sorella maggiore, sorella di mezzo che non sono la madre badessa... sono delle gerarchie legate anche alla stagione della vita dei genitori da cui si nasce, che determinano delle differenze.

Quindi sia per l’amore, sia per la sororità, sia per la nostra prosecuzione sul cammino della ricerca del divino, bisognerebbe fermarsi un pochino. Non dando più per scontato che essere sorelle di 25 anni fa, con *Le scomode figlie di Eva*, è diverso che essere sorelle adesso. Adesso certamente c’è una sapienza maggiore, ma io voglio essere sorella di quelle che vengono dopo di me, questo per me è una cosa che mi preme troppo, sia come politica delle donne ma anche come l’essere dentro/fuori la religione cristiana ebraica. Se decidiamo che il nostro percorso è un’altra ricerca che mi piace, mi appassiona, verrò comunque, ma in un altrove continuerò a seguire delle teologhe per approfondire il sapere delle donne dentro questa tradizione.

L'importante è che lo decidiamo insieme, poi non è detto che si debba sempre fare le stesse cose, come a Mantova la presidenza influenza un pezzo di strada. Non è detto che anche noi non si decida altrimenti, però deve esserci una decisione: adesso facciamo questa cosa qua, tra le nostre differenze questa è quella che più ci prende. E allora quelle che sono più interessate accettano di fare quel pezzo di strada lì, l'importante è che da questa chiesa cattolica nel senso di universale che siamo noi, possiamo attingere, perché non nega il conflitto ma lo fa fiorire.

Raffaella Molinari • Molte volte Ivana si è lamentata con noi e soprattutto con le sorelle della prima ora perché pensava che fossero quelle che dovevano aver capito più e prima delle altre. Si lamentava della mancanza di amore, allora noi le dicevamo: “Ma come Ivana, ti lamenti di questa mancanza d'amore? Noi ti vogliamo bene, cerchiamo di esprimertelo questo bene con l'attenzione a quel che dici, con la cura, preparandoti quello che ti piace”, ma lei tutte le volte rispondeva che la mancanza d'amore era il non riconoscere l'autorità. È come quello che ha detto Mira prima, è come se ci fosse un dispositivo di cui parlavo, permanente non perché dobbiamo sempre attingere da questa cosa ma è un dispositivo che dimostra che nella relazione tra donne la mancanza d'amore è la mancanza di riconoscimento di autorità. Quindi non era il volerci bene o il volerle bene il punto di partenza, che pure c'era, ma era anche la risposta a una chiamata. Quindi tu sei convocata in una storia che cambia la tua vita. Ma non è l'amore come sentimento così nell'accezione con cui molte volte usiamo questa parola. Diceva: “Voi non capite che la questione di fondo è il riconoscere l'autorità femminile”. Mi spiace non avere il libro *Mie carissime sorelle* dove ci sono pagine molto lucide dove Ivana ci comunica tutta la sua sofferenza al punto che una volta è successo che per sei mesi non ci ha parlato. C'è stata proprio un'interruzione della comunicazione: non capite che se non riconoscete l'autorità che in questo momento si incarna in me, ma che quando sarà, si incarnerà in ognuna delle donne che verranno (storicamente la presidenza). Ci sarebbero tanti episodi da raccontare. Non è la mancanza di amore, è la mancanza di questo riconoscimento anche se ci vogliamo bene anche se con il passare del tempo le relazioni si fanno più serene perché ci si conosce di più però il nodo rimane sempre quello: il riconoscimento,

e ognuna di noi ci fa i conti, del riconoscimento della propria presidente.

Luisa Randi • Ma l'autorità non è di tutte quelle che hanno scelto questo cammino e non solo della presidente?

Raffaella Molinari • È quello che dibattiamo continuamente ma l'autorità circola con la nomina della presidente.

Anna Caruso • Nel nostro gruppo noi ci vogliamo molto bene, abitiamo nella stessa città, facciamo varie attività insieme e tutto questo ci aiuta a volerci bene reciprocamente. Perché, secondo me, secondo noi, ci diamo autorevolezza. È un'autorevolezza che è reciproca e questo ci ha aiutato molto nella crescita perché ognuna di noi aveva un percorso, aveva qualche problema in famiglia o nella relazione con gli altri, con gli uomini ecc. Viveva momenti taciuti, tanti silenzi, che invece, proprio grazie alla relazione fra donne, sono divenuti parola, comunicazione, relazione. E questa autorevolezza, che siamo riuscite a darci reciprocamente che nasce dall'apprezzare l'intervento di una, lo scritto di un'altra o l'abbraccio di un'altra ancora, è un vissuto che ci ha fatto crescere insieme. Sono convinta che questo è amore. Quindi per me amare è riconoscere questa autorevolezza fra noi, un'autorevolezza circolante. Ed è probabilmente per questo mio vissuto che stento a comprendere la tua esperienza perché da come tu ci hai detto sembra che questa autorevolezza sia concentrata su una sola di voi. Ho capito bene?

Raffaella Molinari • È una questione scomoda perché tutte siamo convinte che fra di noi circola amore perché una valorizza l'altra. Però mi sembra che stiamo girando intorno alla parola autorevolezza: è proprio l'autorità che va riconosciuta, è una questione scomoda e non ho e non voglio dare delle ricette. Dico soltanto che è un'autorità che circola: è orizzontale

Adriana Sbrogiò • Proprio sul discorso della politica, io parto da me: ho consumato la vita convinta che si può fare una politica dell'amore e per questo mi sono detta: se non entro nella storia con amore non mi interessa entrarci, o ci entro

con l'amore o non entro. Allora riparto da me. Il mio desiderio è un desiderio d'amore come penso sia per tutte voi. Lo penso e lo sento e cerco di "dare parola fedele al mio sentire e un fare fedele alla mia parola" Metto al mondo la parola nella relazione con l'altra/o e con le cose. Questa è la politica dell'amore e le donne di cui parlava prima Adriana Valerio, quale politica hanno fatto se non una politica dell'amore? Perché noi sappiamo che la politica non è solo quella per il governo, meglio se quella per il governo è alimentata dalla politica dell'amore, ma non confondiamole, sono due cose diverse. Io parlo di politica dell'amore. Tutti i lavori che noi stiamo facendo sono caratterizzati da un pensare in presenza, ma se si esercita l'autorità circolante si realizza la politica dell'amore. Che cosa vuol dire questo? Significa che ci sono tutte le persone con il loro corpo, il loro spirito e l'autorità circola tanto quanto io/tu dico/dici qualcosa che entra anche in un'altra, ma anche quella che ascolta e che si lascia attraversare dalle mie/tue parole, è autorità tanto quanto lo sono/sei io/tu, se poi l'altra restituisce o io restituisco a lei la parola, l'autorità è di una ed è di tutte. Per questo io non riesco a capire come può essere autorità questo qualcosa che viene non so da dove, si dice dal divino, e individua una persona che viene scelta e per questo venir scelta diventa autorità per tutte. Comprendo di più se si riconosce la vocazione che esprime una donna e per questo la si riconosce anche autorità. "Io ho un sentire e le mie parole devono essere fedeli al mio sentire e il mio fare deve essere fedele alle mie parole". Queste parole, che ho detto prima, non sono mie, le ho fatto mie, ma sono state dette, durante un incontro, da una mia cara amica che, dopo aver fatto l'infermiera, ha dovuto lasciare il lavoro per curare, in famiglia, le persone ammalate e i figli. Una donna semplice che, per me, da quel momento è diventata Autorità. Ho riconosciuto che le sue parole rispondevano ed esprimevano anche al mio sentire e al mio desiderio. A me succede spesso, ascoltando alcune donne e anche qualche uomo (pochi), di prendere la parola dell'altra/o e farla mia. La parola che mi tocca dentro.

Mira Furlani • Sento che nelle parole di Adriana c'è una contraddizione di fondo enorme.

Adriana Sbrogiò • Dimmela.

Mira Furlani • Tu dici di aver un gran desiderio di politica dell'amore, intanto bisogna dire (come chiedeva Grazia Villa), cosa significano queste parole. Io affermo che non è possibile fare una politica dell'amore perché questo può trasformarsi in odio. Accetto l'amore come sentimento puro, come forza conflittuale e pacificatrice. Poi tu dici che riesci a pensare in presenza solo se c'è autorità circolante, cavolo ma qui c'è contraddizione, tu richiami per pensare in presenza il grande valore dell'autorità circolante. Quindi vuol dire che tu riconosci l'autorità femminile!

Adriana Sbrogiò • Certo che la riconosco!

Marisa Trevisan, Spinea • Quello che Adriana rifiuta è l'autorità concentrata su un'unica persona, io sono amica di Adriana e intervengo perché so quello che lei dice. Abbiamo una relazione amicale da tanti anni e noi ci siamo riconosciute reciprocamente autorità nel senso che, l'una diversissima dall'altra, però ognuna, nello scambio reciproco, dà e riceve il meglio. E' una relazione che sollecita quel, non so se chiamarlo divino, quella dinamica di crescita, quel miglioramento di sé e si sa che non viene da una parte qualsiasi, ma proprio da quella donna lì.

Adriana Sbrogiò • Se qualcuna nega la politica dell'amore sento che viene negato il mio desiderio e il mio progetto di vita, perché ho sempre vissuto comunicando e praticando, come meglio sono stata capace, la politica dell'amore.

Mira Furlani • Io ne vedo i limiti come sentimento umano, non come forza divina, meglio dire come scienza divina. Dell'amore come scienza divina ne parla Margherita Porete nel suo famoso libro *Lo specchio delle anime semplici*, ben spiegata da Luisa Muraro nel suo libro *Le amiche di Dio*.

Adriana Sbrogiò • Beh... i limiti... hai ragione, ma il limite è mio, nell'incapacità di realizzare il mio desiderio e progetto, non dell'Amore con la A maiuscola che

dovrebbe esserci nella politica come comunicazione tra gli esseri umani.

Marina Marangon, Padova • Faccio prima un discorso personale: sono stata in silenzio tutto il pomeriggio perché volevo ascoltare. Non entro nel merito ma ho bisogno di capire se c'è una svolta e dove vogliamo andare: se, tra tutte queste differenze incrociate nella rete di questa mattina, c'è una forma di rispetto e di condivisione. Io vi dico la mia esperienza: faccio un lavoro dove ho autorità però ho imparato anche che ci sono talenti ed è inutile che dica "io non li ho", me lo dico anche da sola "io ce li ho"; me lo dico anche da sola perché quando vedo che mi riesce una cosa e mi viene molto bene mi dico "brava Marina". Anche se le altre non me lo dicono... Cerco, però di aiutare le altre a trovare i loro talenti, ognuna ha talenti diversi e non è che i miei valgono più degli altri e nemmeno che noi siamo sempre perfette, perché qualche volta sbagliamo, però la differenza sta che quando si sbaglia, abbiamo imparato che ci si chiede scusa, perché è difficile trovare una persona che chiede scusa. È umano sbagliare ma bisogna chiedere scusa. Per esempio stamattina avevo deciso di prendere un caffè, ma quando ho visto che stavate cominciando a leggere e la signora del bar stava macinando il caffè mi sono sentita una merda perché pensavo: senti che rumore sta facendo e loro stanno leggendo, mi è dispiaciuto. Ho sbagliato. Però devo dire che ho sentito oggi tante parole: sono in overdose. E ora con le Donne in Cerchio devo staccarmi per preparare l'attività di domani mattina.

Violetta Plotegher • Ho la sensazione che non ci sia chiarezza su alcune parole e quindi spero di non aumentare la confusione perché per me dire autorità e dire autorevolezza sono due cose completamente diverse. Ho provato prima a dire la differenza tra autorità e *potestas*, c'è inoltre la necessità, io credo, di fare chiarezza anche sulla parola amore. Noi non possiamo confondere l'amore con una dimensione istintiva, sentimentale, passionale, non è questo! L'amore presuppone una capacità di empatia, di comprensione di quella che è la situazione, il problema piuttosto che la vita dell'altra persona, la capacità di scegliere, la libertà di scegliere, la responsabilità di fare quello che sentiamo essere il bene per noi, certo, e per gli altri. L'amore è quindi una qualità dell'intelligenza umana, va coltivata, va insegnata, appresa,

condivisa.... Credo che su questo siamo in grado di fare la differenza, perché solo considerando l'istintività, l'impulso, possiamo pensare che una cosa possa diventare un'altra (l'amore diventare odio). Nel nostro intimo noi abbiamo un miscuglio di cose, buone e cattive, e abbiamo dentro di noi sia la capacità di amare sia il desiderio di controllo sugli altri, cioè che gli altri corrispondano ai nostri bisogni, un desiderio di potere sugli altri. A volte ragioniamo anche dei nostri figli in termini di possesso, ad esempio, quel dire "mio" figlio non è sempre un modo affettivo di dire, ma è proprio sottolineare il mio. Questo non è amore e ci sarebbe tanto da dire anche su come le relazioni tra uomo e donna scambiano possesso con amore. Penso occorra capire che l'amore, se è una qualità dell'intelligenza, presuppone un ordine, una armonia nelle relazioni e nelle scelte. La dimensione dell'ordine è una dimensione importante, sto parlando dell'ordine non in termini gerarchici o impositivi, ma di capire di chi e a chi è attribuita in quel momento la responsabilità, a chi è dato in quel momento il compito, perché l'amore è anche un fatto di compiti. Nel momento in cui io assumo una autorità rispettosa, che è un'autorità al servizio, mi sto assumendo una responsabilità a favore degli altri. Questa responsabilità va riconosciuta e occorre la fiducia perché la si possa esercitare. In pratica io posso esercitare l'amore attraverso l'autorità, ma occorre ci sia una reciprocità perché si possa esprimere. Quando qualcuno ha un compito, ha l'autorità di quel compito, si mette al servizio, c'è bisogno di reciprocità, di riconoscimento e fiducia, altrimenti c'è il "disordine", una disarmonia e non c'è più autorità ma imposizione. Non riesco a utilizzare altre parole, ma è per fare chiarezza. Sinceramente ho trovato molto interessante questo ragionamento sull'autorità, anche se non ho capito ancora bene, tutto però mi vibra come molto importante anche per la mia esperienza.

Mercedes Spada • Sto leggendo con un gruppo di persone a Verona *Il dialogo di Santa Caterina*. Un punto che ci ha colpito è quando parla dell'amore. Il dialogo di S. Caterina è con Dio e in questo dialogo Dio, attraverso di lei, dice sempre: "se mi amate, amate gli altri. Se mi amate, amate la gente". Questa affermazione: "solo se amate me amate gli altri" vuol dire anche che la possibilità di amare gli altri passa attraverso di me. Questo è il punto. È possibile amare gli altri solo attraverso l'amore di un'entità superiore, solo attraverso qualcosa che c'è sopra

di noi, altrimenti non è possibile. Quindi dire che tu ami perché c'è qualcosa al di sopra che tu ami, che può essere il senso dell'umanità o che può essere Dio o il mistero a cui ti vuoi avvicinare. Ma comunque *qualcosa al di sopra*, e poi da lì scaturisce tutto: il senso di responsabilità che diceva lei, il senso reciproco. Ma se non c'è *questo al di sopra* è difficilissimo.

Adriana Sbrogiò • Ma quel divino di cui noi parliamo dov'è? È sopra o è anche dentro di noi? Io credo che è anche dentro di noi e ci trascende nel sentire e anche nell'atto puro di amore.

Mercedes Spada • Il divino è il mio desiderio fortissimo di amare che si realizza solo se io amo qualcosa che pongo al di sopra di me se no non è possibile. Ad esempio il tuo desiderio di amare l'umanità ti trascende e allora tu, attraverso questo desiderio, puoi amare in una maniera razionale, ordinata ma che scaturisce da qualcosa che tu poni al disopra perché se tu non poni sopra di te un pensiero che può essere appunto l'umanità, può essere dio, certo Santa Caterina nel 1200 diceva Dio. Noi che siamo un po' miscredenti possiamo dirlo come vogliamo. Ma Santa Caterina parla di Dio, di mistero.

Adriana Sbrogiò • Ghandi non poneva nulla al di sopra.

Mercedes Spada • Come no! Aveva il suo popolo, c'era il popolo indiano. Se tu non ti dimentichi di te, tu non vai avanti, ognuno e ognuna di noi per amare deve "dimenticarsi di sé" tra virgolette ovviamente, ci intendiamo.

Adriana Sbrogiò • Certo, aveva il suo popolo che erano uomini e donne che camminavano insieme a lui e che lo ascoltavano. Non so che cosa vuol dire "dimenticarsi di sé" perché io cerco sempre di essere presente a me stessa, se poi non mi basto e l'essere mi trascende, accetto di vivere quel che mi capita.

Anna Maria Cavalli, Verona • Sono perfettamente d'accordo con Mercedes, poi c'è la vita di tutti i giorni con i suoi chiaro-scuro che prima di tutto bisogna rico-

noscere, vederli e con questo, poi, fare i conti. Però una delle cose che a volte ci impedisce di fare dei passi è quella di tenerci stretta la nostra idea. Cioè io sento la tua idea d'amore ma, nello stesso tempo, anche io ho un'idea d'amore e la ascolto, la accolgo la tua idea, la confronto ma non è detto che l'assuma ed è questa la pazienza! È quella di mollare, di imparare a lasciare andare un po' il nostro pensiero altrimenti il pensiero dell'altra non ci raggiunge.

Adriana Sbrogiò • Sono d'accordo, la mia vita è quella di tutti i giorni, le cose, i fatti capitano lì. Io ho contestato Mira solo sul discorso che fa quando dice che l'amore si trasforma in odio. L'amore non può diventare odio, ma può cessare e allora subentrano altri sentimenti, come ho già detto.

Luisa Randi • Mira, volevo chiederti di spiegare meglio cosa intendi quando dici che l'amore si trasforma in odio.

Mira Furlani • Secondo me l'amore come pratica politica senza un ordine, senza *potestas*, come dice Violetta, senza pratica circolante di autorità, la trovo una pratica impossibile. Ivana Ceresa me lo ha insegnato e l'ho sperimentato sulla mia vita. Un mese fa questo orizzonte di senso mi si è fatto più chiaro. Poi aver ascoltato Raffaella quando ha detto: "Questi problemi noi li viviamo in una dimensione di sororità", dimensione che non è la nostra in quanto la loro è una dimensione di fede cattolica. Tuttavia percepisco questa impossibilità, anche se la nostra esperienza comune è quella della ricerca di *un divino tra noi leggero*. Il tuo desiderio di amore, Adriana, a me non basta, quando parliamo di "divino" io punto più alto.

Adriana Sbrogiò • Ma come non basta?

Mira Furlani • Per esempio: negli Incontri che organizzati come Identità e Differenza, almeno negli Atti che ho potuto leggere, circola molta autorità, dettate regole, si fa molto i conti con la realtà, eccetera. Anch' io ho una grande esigenza d'amore però ho sperimentato i limiti di questo desiderio come sentimento per-

sonale, volontà d'essere buone e altruiste... Non nego la forza di tale sentimento, ma solo se si punta più in alto, solo se si riesce con la forza delle relazioni a “bucare verticalmente il piano della storia per accedere al piano dell'essere”, come dice Michela Pereira, studiosa di filosofia medievale, riferendosi alla mistica come scienza e politica del possibile.

Piera Folci, Capriano Brianza • Non so, ma a volte si dicono le stesse cose con parole diverse e così ci si trova in conflitto pur dicendo le stesse cose. Mi pareva che facesse il discorso dell'amore mentre Mira diceva che però ci voleva un ordine, un'autorità, però non mi sembra che ci sia una contraddizione in questo. Comunque, quando si parla di noi non è così esattamente, è semplicemente qualcosa di più grande. Chiamalo sopra, sotto, dentro, fuori come vuoi, è semplicemente più grande di me. Però attenzione alle parole perché quando si sente una che dice è fuori di me, allora io penso “beh, se è fuori di me allora non mi appartiene”. Però io l'ho capito, allora vuol dire che la può ritrovare e ciascuna la può ritrovare in posti diversissimi.

Mercedes Spada • Chiaramente quello che affermo rispecchia il mio pensiero profondo, e sempre rifacendomi a Santa Caterina, che è vissuta nel 1200, devo precisare che lei aveva un dialogo intenso con il Dio trascendente e per arrivare a vivere questo amore, di cui lei parla, ha fatto un *percorso* che lei stessa definisce come virtù fondamentale: la pazienza. È la pazienza di ascoltare l'altro/a. La pazienza è una virtù fondamentale. Santa Caterina sottolinea sempre l'importanza di questa fondamentale virtù.

Valeria Bonacina, Milano • Vengo dal gruppo Graal di Milano, è la seconda volta che partecipo a questi incontri quindi sono stata prevalentemente in ascolto, per me è una esperienza nuova. Avevo mitizzato questo tipo di incontri: donne che ogni anno, anno e mezzo si incontrano, si confrontano, lo vedevo come un luogo mitico che ha una sua storia.

Adesso a me veniva un termine: *frammentazione*. Si parla di categorie: amore, pazienza... Pensavo a come queste esperienze che sono delle dimensioni di vita

quotidiana le vivo poi in modo frammentario non le vivo nella continuità, nella pienezza: un giorno mi sento una donna curva, un giorno mi sento una donna dritta, un altro giorno sono triste, un altro allegra, un giorno amo un giorno odio: c'è di tutto. Quindi questo continuo frammentarsi che però poi è anche la ricchezza della mia esistenza perché poi in qualche misura cerco di armonizzare un po' tutte queste frammentazioni. E anche, mi sembra, per quello che ho vissuto in questi incontri: l'altra volta ho vissuto molto bene l'esperienza corporea, l'ho trovata una dimensione positiva, molto centrata su di me, sul mio corpo, nella mia diciamo dimensione più corporea, comunicazione attraverso lo sguardo, il silenzio... è una cosa che mi piace molto.

Oggi ritrovo invece la parola, la forza delle parole che si mettono quasi una contro l'altra: autorità e autorevolezza come se queste non potessero coesistere, invece secondo me possono coesistere e devono coesistere perché tutte e due hanno significati diversi ma che possono essere anche complementari. Quindi io vedo sempre questa continua frammentazione e invece tutto questo può ricondurre a una esperienza più armonica perché poi in fondo noi stiamo bene nell'armonia con noi stesse, con chi ci circonda, anche con la natura. Però io vivo sempre questo conflitto tra frammentazione e armonia, permanente e credo non risolvibile. Qualche volta sento che devo uscire da me per andare verso gli altri/e per cui c'è anche questo sforzo dell'uscire da me per capire gli altri.

Io sto facendo un'esperienza con le donne immigrate, da tutti le parti del mondo: con loro abbiamo iniziato dall'abc cioè: "cosa vuol dire essere donna.". Dico: "Ma ancora qua siamo?" Alla fine poi c'è una ripetitività, ma come si fa a trasmettere quella che è la tua ricchezza portarla alle altre? Tutto quello che abbiamo fatto è trasmissibile? Si può? A volte dico no, a volte dico sì. Anche attraverso un atteggiamento personale coerente, attraverso un comportamento di vita perché non vedo altro, credo che questo sia fondamentale, l'atteggiamento, è la coerenza del tuo comportamento che fa la differenza, che fa capire all'altro che ci può essere un comportamento diverso, un modo diverso di vivere, di fare politica, di vivere le relazioni, e dall'altra parte mi dico che l'esperienza non la si può trasmettere, una se la deve fare. Però quello che volevo mettere in evidenza è questo continuo travaglio tra la frammentazione e la ricerca dell'unità.

Mira Furlani • L'autorità per me è un'esperienza.

Luisa Randi • È una delle tante esperienze.

Mira Furlani • È fondamentale.

Luisa Randi • Allora la frammentazione l'hai trovata anche qui, quindi cade il mito.

Valeria Bonacina • Ma certo, io non credo che esista un luogo mitico, io penso che esistano tanti luoghi dove poi si riesce a ricomporre la frammentazione, l'ho trovato la volta scorsa lo ritrovo adesso... anche se ci sono state delle contrapposizioni. Però secondo me può essere ovunque, anzi è ovunque.

Grazia Villa • Volevo fare una proposta siccome anche stamattina abbiamo fatto uno *step* e anche stasera c'è stato questo scambio sul discorso dell'amore, dell'autorità. Abbiamo sviscerato tutte le ragioni e abbiamo detto ripensiamo a noi stesse, come c'era nella proposta di convocazione, la proposta è come domani possiamo condividere questo pezzo di strada, ma anche lasciare aperte delle possibilità di strisce di futuro, come si diceva stamattina, sui singoli *step* per esempio questo discorso sull'amore e sull'autorità, secondo me, deve essere ancora approfondito perché siamo ancora molto lontane dal comprenderci. Perché le esperienze che abbiamo vissuto sono troppo diverse, persino rispetto a quelle che si richiamano allo stesso pensiero. E questo mi ha colpito, stasera.

Molte le conosco e capisco che abbiamo una percezione diversa dovuta alle esperienze diverse che abbiamo vissuto e questo sento proprio il bisogno di dirlo, se no, come dice Mira ci contraddiciamo anche noi. Sappiamo che certe esperienze non sono per tutte, per esempio la sororità di Mantova. È, per me, una bella esperienza che conosco molto bene ma questa non potrà mai essere la mia esperienza di vita, così come non sono diventata clarissa, o così come non ho avuto due mariti. Anche perché la nostra vita non segue i desideri, a volte, spesso, è il caso. È il caso che ci fa incontrare dio, anche su queste diversità di vita dobbiamo esercitare la pazienza cioè approfondire. Per esempio Violetta ci ha parlato dell'ordine come

strumento per dare significato, per rendere efficace l'amore. Su di me questo ha una risonanza, che appartiene a tutta la mia storia, per cui io sono in accordo su molte cose con Luisa Muraro, ma sono in dissenso sul discorso dell'autorità e dell'ordine che non sia quello simbolico, perché, per me, l'ordine fa parte delle regole, del diritto, delle leggi dei maschi.

E quindi io ho bisogno di un altro modo di fare ordine, forse è la stessa cosa che dici tu, però se non lo capiamo che è la stessa cosa, per me, dire che l'amore ha bisogno di una regola: è una cosa che non mi appartiene. Se c'è una cosa che rompe le regole è proprio l'amore. Quello anche che può finire in odio.

Accetto l'obiezione di Mira, che dice quell'amore lì è rischioso perché può trasformarsi in odio, ma a me, comunque, interessa quell'amore lì, quello che può trasformarsi in odio e sono convinta che questa è la scommessa della mia modalità di vivere l'amore che è quella che accetta solo l'ordine dell'amore. Può sembrare una contraddizione, ma è quella che per me è il Vangelo, il Vangelo l'annuncio, è stata brava Piera a definirlo qualcosa di più grande di noi, ma è una grandezza che rimane comunque incarnata. Non è una grandezza fuori, come ha detto Gesù, è una grandezza che vive nel presente, nella storia. Cioè è la grandezza che veramente passa anche attraverso la nostra carne e quindi se tu ami, anche la misura ti dà l'altro/a che ami, voglio dire che se tu ami veramente, il limite te lo dà l'altro/a. Che non è il dire adesso faccio ordine, diversa è la regola, e a me piacerebbe fare una distinzione tra ordine e regola.

Mira Furlani • Non intendo l'ordine come regola imposta da qualcun'altra, intendo soprattutto ordine simbolico.

Grazia Villa • L'annuncio delle donne che vanno al sepolcro, secondo me, ha proprio la forza dell'incomponibilità dei frammenti e di quella apparente incomponibilità tra vita, morte, sepolcro, vuoto, mistero che sovverte tutte le regole. Quindi c'è un elemento sovversivo nell'amore, invece è quello che abbiamo messo da parte, che però fa parte della discussione, perché la proposta è quella di riprenderlo o in un altro convegno, o in un altro momento, ma queste cose non dobbiamo abbandonarle. Cioè da adesso in poi cosa facciamo? Facciamo un po'

di ordine, diciamo che su certe cose siamo d'accordo e su altre no e vediamo di andare avanti? Il discorso, invece, della forza e della violenza si lega molto con questo tema dell'autorità per cui, probabilmente, alcune resistenze sono anche legate al fatto che anche l'autorità "della presidente" o quella "circolante" come l'amore possono sfociare nel potere e tante volte chi pratica autorità potrebbe anche essere una donna di potere e questo è un problema.

Mercedes Spada • Sempre rifacendomi alla lettura di Santa Caterina che è molto più attaccata al reale di quanto non si possa immaginare, lei quando parla del male del peccato, non parla del peccato, ma parla di "disordinato amore", un amore disordinato, insomma qua ognuno può trarre le sue conclusioni.

Giovanna Gili, Alba • Non ho ancora capito bene che cosa è la grazia. È quella che ci hanno insegnato al catechismo o è qualcos'altro? [*Voce*: non mi sembra che Adriana Valerio abbia detto che il divino è la forza della vita. Ha detto può essere che per alcune sia proprio questo. *Adriana Sbrogì*: più che le definizioni bisogna dire l'esperienza dell'amore, così si può comprendere di più]. Scusate se dico una cosa personale, ma spesso i discorsi teorici sono sganciati dalla vita, dalla realtà: la settimana scorsa una signora, mia vicina di casa che ha più o meno la mia età e cioè 82/83 anni, non era stata bene e io passavo a trovarla ogni tanto a metà settimana per sapere come sta lei e una sua sorella più anziana. Sapete cosa mi ha detto: "Tu non sai il piacere che mi fai, suonandomi il campanello il giovedì, per chiederci come stiamo, perché vuol dire che tu ci vuoi bene". Io sono rimasta commossa e ho detto: guarda una donna che ha fatto la 5^a elementare, che ha lavorato tutta la vita, ha lavorato come panettiera e adesso mi dice queste cose. Io sono rimasta sorpresa, per la semplicità di queste parole: ve le volevo dire per lasciarvi un ricordo non di me ma di lei, del suo valore.

Luisa Randi • Adesso vogliamo chiudere? Penso che oggi pomeriggio sia stato bellissimo, ci ringraziamo l'una con l'altra. Grazie.

Trascrizione degli interventi a cura di Anna Caruso, Luisa Randi, Carmen Seia

⇒ ⇒ **Gruppo di confronto coordinato dal Gruppo donne
Cdb Oregina Genova**

Catti Cifatte, Genova • Diamo inizio alle riflessioni sul documento di Chiara appena letto. Maria di Nazareth è una persona rilevante; mi sono ripromessa, ma l'ho anche detto e scritto che non sarebbe male riscrivere il Cristianesimo, come movimento, a partire dalle donne, e in particolare a partire da Maria; perché ovviamente, che lei abbia avuto un figlio che è morto come è morto, e che sia stato lo scandalo per tutti i viventi di allora è importante, ma sicuramente se qualcuno avesse scritto il ruolo delle donne, Maria, in particolare, avrebbe avuto il ruolo principale.

Il nostro lavoro è anche un po' quello di riscoprire questi ruoli femminili, come fa Chiara, dando un'interpretazione, perché anche il redattore dà un'interpretazione riportando gli episodi dopo parecchi anni (il Vangelo di Luca è stato scritto quasi un centinaio di anni dopo la morte di Gesù), ora è chiaro che sono tutte voci riportate, e poi ogni evangelista ha degli scopi particolari e si rivolgeva a un determinato gruppo. Come i primi due redattori Marco e Matteo, Luca ha intenzione di mettere in evidenza alcune cose fondamentali, che sono rivolte agli ebrei e quindi hanno un loro significato. Egli cita parecchie volte le donne, vuol dire che c'era un'attenzione particolare al ruolo delle donne nel movimento di Gesù: e cosa in particolare, secondo me per richiamare l'attenzione sul fatto che nell'ascolto della parola c'è anche una partecipazione del corpo, un recepimento della parola e del messaggio e una conservazione di essa (la parola) nel proprio corpo. La cosa importante che mette in evidenza Chiara ruota attorno all'accettazione di un mistero, ora noi siamo abituate a concepire la parola mistero con un'accezione del tutto particolare, cioè come se si trattasse di un fenomeno o di una questione occulta, che trasferisce il nostro pensiero su di un piano difficile da avvicinare, incomprensibile, che racchiude molte incognite, molti dubbi e in questo senso ci hanno educato ad allontanare la visione del divino da noi, e a farlo concepire come una questione misteriosa di difficile approccio. In tutto il nostro percorso abbiamo sempre inteso percepire la dimensione della relazione tra noi e di quello che scaturisce dalla relazione, anche l'aggettivo divino, come

una dimensione molto concreta, molto reale per nulla misteriosa, cioè noi andiamo, come tutti gli uomini e le donne vanno, alla ricerca di questa dimensione e ovviamente ci si sforza di dare concretezza a quello che concepiamo come dimensione divina. Quindi secondo me, se vogliamo leggere il vangelo con intenzione più vicina a noi e alle nostre esigenze, possiamo interpretare che Maria accettò di rendere concreta questa dimensione divina. Non a caso è proprio Luca che ci fa capire nel Magnificat la dichiarazione di impegno e di responsabilità che questa donna si assume nei confronti di tutti: ecco che cosa può essere la dimensione divina.

Un mistero allora non è più una cosa inavvicinabile, dubbia, pericolosa, ma probabilmente è quella condizione che ci dà anche la forza di assumerci delle responsabilità politiche (il senso dell'impegno concreto): il far cadere i potenti dai troni, o il cambiare le relazioni, può dipendere da questa scelta. Ho fatto derivare dalle riflessioni della Chiara anche le mie riflessioni sul ruolo che effettivamente Maria di Nazareth ha avuto anche se non ci è stato descritto concretamente, Luca indubbiamente si sforza di descriverlo,

Quando Maria esterna la sua professione di fede e la sua scelta di vita, con il Magnificat, non è un serbare in sé ma è un esplicitare in pubblico quali devono essere le scelte di vita. C'erano contemporaneamente i due momenti: come per noi tutte c'è il momento in cui serbiamo in noi alcune riflessioni e alcuni approfondimenti e il momento in cui apertamente esprimiamo come la pensiamo e prendiamo posizione.

Mafalda Morelli, Ravenna • Nel libro *Ave Mary* c'è una considerazione interessantissima: Maria è stata la prima donna che si è autodeterminata, la prima femminista in questo senso, poiché quando l'angelo le annuncia il progetto divino, lei non dice "aspetta un momento che lo chiedo a mio marito, a mio fratello a mio zio"... non ha chiesto a nessuno, si è autodeterminata e questo mi ha fatto pensare. Non avevo mai fatto questa considerazione che è importantissima per tutto quello che è avvenuto dopo.

Elena Lobina Cocco, Roma • Trovo molto interessante il discorso su Maria, però

non rientra su ciò su cui dovremmo confrontarci. Il tempo è talmente poco che forse conviene focalizzarci su motivi di maggiore interesse. Quindi dovrei dire due cose: la prima mi rifaccio a quanto ho detto stamattina, ossia inviterei ciascuna di noi a riflettere e anche a dire che cosa intende per *“dove ci portano i soffi leggeri del divino”*, l’interrogativo che ci ha convocato. Questo è un punto cruciale; essi ci portano per i prossimi anni a chiederci ancora che cosa è il divino? Ora dico quel che penso: credo che non riusciremo mai a metterci d’accordo, a convergere insieme su l’idea personale del divino di ciascuna di noi, perché ognuna di noi l’ha nella sua mente formulata a suo modo. Noi non abbiamo un’identità, siamo soggetti autonomi, differenti che hanno come interesse sicuramente... che cosa ci accomuna? Non un’identità di tipo ‘religioso’, ci accomuna il desiderio che le donne trovino soggettività, autonomia nel campo nostro specifico che da vent’anni coltiviamo: quello della relazione tra fede e politica. Perché i discorsi su cosa significhi non solo il divino, ma credere, fede, speranza, ciascuna di noi li nutre, li coltiva per conto suo, con una sensibilità individuale. Come soggetti portatori di sensibilità individuali in questo campo, cosa ci accomuna? Qual è la piattaforma comune? Piattaforma comune è quello che abbiamo costruito nella relazione di contagio l’una con l’altra, che abbiamo imparato l’una dall’altra, che abbiamo costruito, in termini di competenza, di saperi, di consapevolezza.

Ciò detto, il *“dove ci conducono i soffi del divino?”* può essere – secondo me – portare fuori questo, concretizzarlo, farlo diventare patrimonio anche di altre che non abbiano fatto il nostro percorso. Perché se il personale è politico, anche il sacro è politico, anche la percezione di ciò che chiamiamo sacro. In questo senso, siamo donne che hanno fatto un percorso non indifferente, abbiamo un grande patrimonio.

Volevo dunque prima di tutto differenziare la dimensione privata, individuale di questi argomenti – perché ognuna di noi li vive con la sua sensibilità, la sua mente, la sua storia – ma in comune abbiamo il vissuto, l’impegno che abbiamo profuso in questa ricerca che ancora ci appassiona. E la realtà delle donne nella chiesa, nelle chiese, a partire però, e per me è questo importante, dalla nostra competenza specifica, Non siamo psicologhe, sociologhe o tuttologhe ma abbiamo una competenza specifica che va valorizzata.

Primo, dove ci devono portare i soffi del divino? Io penso questo perché, ribadisco, non voglio continuare a chiedermi, dopo anni e anni, che cos'è il divino: incontrarci per che cosa, per dirci cosa?

Secondo. Quando a novembre ci incontreremo nel seminario delle Cdb e ci chiederanno “che cos'è per voi il divino?” e ci diranno quello che noi già sappiamo – Gesù è stato il primo costruttore di un divino leggero, Gesù ha decostruito le istituzioni, le impalcature, Gesù ha detto non ci sarà più un tempio per pregare dio ma seguirlo in spirito e verità; ha decostruito il patriarcato, si è comportato come una donna, non ha risposto con la violenza alla violenza, ha frequentato gentaglia, ha levato il divino dalle gabbie opprimenti e piene di comandamenti, di leggi ebraiche per riportarlo a un'unica leggerissima legge: amatevi e fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi – quindi, rispetto a questo che è stato poi del tutto ignorato e modificato nella costruzione della Chiesa concreta, noi cosa diciamo del divino leggero?

Maria Rosa Filippone, Genova • Poco fa passeggiando con Catti, ci siamo dette: come l'organizziamo, cosa diciamo in questo nostro gruppo?... tra noi sono venute alcune risposte in sintonia.

Prima di tutto sulla realtà delle donne nella Chiesa, e ho ribadito che la condizione della donna nella chiesa si riflette su tutti e tutte noi, sull'intera umanità, perché in un mondo globalizzato questa condizione medioevale – e si potrebbe dire di tutto e di più nel senso peggiore dei termini – delle donne nella chiesa è un fenomeno che incide poi globalmente. Sappiamo qual è poi il peso della chiesa cattolica nel mondo.

Il secondo punto è stato, come incontrarci con il mondo maschile e a me è venuto in mente che dovremmo avere degli incontri con il mondo maschile, il maschile in evoluzione naturalmente, ed essere più aggiornate sulla loro evoluzione, nei loro studi e nella loro ricerca.

Elena Lobina Cocco • Una cosa sola e poi taccio. L'influenza che ha l'atteggiamento della Chiesa verso le donne non è soltanto perché è retrivo ma è – per usare una parolaccia – ontologicamente gravissimo. Perché il non accesso al sa-

cerdozio, al recinto del “sacro”, significa che le donne non sono esseri umani a pieno titolo, non hanno il titolo di riconoscersi nella divinità. La piena umanità appartiene solo al sesso maschile. È questo che fa sì che l’immagine delle donne sia nella società un gradino o più gradini al di sotto, che sia possibile la prostituzione, un certo atteggiamento dei maschi.... Naturalmente è supportata dai vari testi biblici. Una delle cose che ha detto papa Francesco: cosa sarebbe la chiesa senza di voi? È incredibile! Questo per dire che una politica che si occupi di questo sia socialmente sia politicamente è importante. È come se dicesse ai preti e ai maschi: cosa sarebbe la Chiesa senza di voi? È impensabile!

Luisa Bruno, Pinerolo • A mio avviso, nella ricerca sul divino non è così semplice distinguere la parte personale da quella pubblica, politica. Penso alla mia storia personale, al mio percorso nella comunità di base e nei gruppi donne, che sono stati per me molto importanti come lo sono stati questi incontri a livello nazionale fatti finora. C’è stata una evoluzione più o meno cosciente, arrivi a un certo punto e ti rendi conto di aver acquisito una libertà, che in prima istanza è passata attraverso il superamento dei dogmi, ma non solo. Ne ho avuto una chiara percezione l’anno scorso quando, prima a Pinerolo e poi a Monteortone, abbiamo proposto il “mattutino” come momento di preghiera e di meditazione: per me fino a qualche anno fa sarebbe stato incoerente rispetto al mio percorso ritornare a una forma di preghiera-meditazione su un testo così lontano dal mio immaginario, come quello di Margherita Porete. Invece a Monteortone, questa pratica antica fatta nostra, con libertà, al di là e al di sopra della teologia, mi ha dato nutrimento, mi ha fatto sentire in pace con me stessa. Mi sono sentita libera di passare – ecco il discorso della battaglia, anzi della soglia – di passare dal dentro al fuori e viceversa. Mi è piaciuta molto la frase di Giovanna che diceva: immergerti completamente nella “divina acqua” e uscire con tranquillità a raccogliere perle e conchiglie che la nostra tradizione ci può ancora regalare. Avere questa libertà. E secondo me dobbiamo certamente non incontrarci solo per chiederci cos’è il divino, però sento che questo è un discorso personale e politico che ci accompagnerà sempre, perché siamo esseri in evoluzione e a certe domande non possono essere date delle risposte definitive.

L'altro discorso è che io sento l'urgenza di far sentire la nostra voce; perché si siamo qui, stiamo bene, ed è già un modo per uscire all'esterno, però non basta. Non so, non ho proposte da fare, la prima tappa sarà sicuramente il seminario di novembre, ma sento che dobbiamo far sentire la nostra voce.

Riguardo al sacerdozio femminile, rispetto la battaglia di quelle donne che lo ritengono importante, ma non la condivido, perché costituirebbe soltanto un'omologazione a un ruolo maschile in una Chiesa patriarcale da riformare profondamente. A me non interessa.

Giovanna Romualdi, Roma • Visto che mi ha chiamato in causa Luisa con la questione delle perle e conchiglie da prendere dalla nostra tradizione, mi ricollego a quello che Catti ha richiamato rispetto alle riflessioni di Chiara Zamboni. Chiara Zamboni dice di non essere addentro ai fatti religiosi, ma per Catti: no, da quello che scrive, lei ci è molto addentro. Secondo me non è questo il nodo – essere addentro ai fatti religiosi come per dire anche lei sta dentro questo universo – ma il modo con cui lei Chiara Zamboni si rapporta a delle narrazioni. Questo è il nodo centrale, come ci rapportiamo: questa metafora delle pietre preziose e delle conchiglie che ci può regalare la nostra tradizione è il modo con cui in libertà, come fa Chiara, ci possiamo, io mi rapporto a una narrazione di cui non vedo più che quella è parola di Dio, che quello è il Gesù figlio di Dio. Posso anche andare a questo messaggio però non rapportandolo a un fatto religioso, nel senso legato a una paternità, maternità sacrale, per cui non parlo nemmeno di sacerdozio.

Questo è il nodo: quali sono le narrazioni che oggi – oltre quella dei Vangeli – possono dare pietre e conchiglie, cioè quel famoso “meditare quel che avviene portandolo a significato”, quali sono le narrazioni di fatti che lì per lì hanno un significato che io posso trasformare.

Chiederci ancora cos'è il divino? No non mi interessa, mi interessa come appunto io in libertà posso dire cosa mi dice ancora questo vangelo. Per me quando ho messo “sulle strade della Galilea” – fra l'altro facevo riferimento a un pezzetto che un paio di anni fa avevo scritto sul sito Cdb, per me era il tempo della distanza dalla Chiesa – volevo intendere che mi interessa stare con donne e uomini che ancora vedono le strade della Galilea come una metafora che ha ancora un signifi-

ficato. Questo per spiegare la mia libertà, visto che voi avete ripreso una frase da quel mio pezzo.

Quindi il nodo è come mi rapporto a questa narrazione; penso che anche nel nostro percorso degli ultimi anni, noi siamo partite dal riappropriarci di una lettura biblica, dall'andare a studiare cosa rappresentavano le donne con un senso di riappropriazione, adesso mi ci posso rapportare per andare a vedere qual è la metafora che ne viene fuori.

Quando Mafalda dice che Michela Murgia parla di Maria come primo esempio di autodeterminazione, noi tutto sommato un primo esempio di autodeterminazione all'interno delle narrazioni bibliche l'abbiamo visto in Myriam, che esce con i tamburelli e assume una posizione di guida rispetto alle altre donne che la seguono. Se dobbiamo costruire una genealogia ci possiamo mettere anche Myriam.

Anna Turri, Verona • Mentre parlava Luisa, prima, sul come portare all'esterno i nostri discorsi, voglio parlare di un fatto che mi è successo esattamente una settimana fa in una associazione di donne. Fanno parte di questa associazione donne italiane e straniere, una di queste che viene dal Marocco ha organizzato un pranzo marocchino. Ha insegnato a dei ragazzi della scuola alberghiera a cucinare in modo marocchino. Il pranzo è stato molto bello e poi, a tavola, abbiamo incontrato donne provenienti da tutte le parti del mondo. Di fronte a me una donna del Perù che ha lavorato all'ONU a Ginevra. Parlando di vari argomenti, le ho raccontato dei nostri percorsi. Siamo arrivate a parlare del divino perché un'altra donna statunitense – anche questo mi è sembrato interessante – è in Italia, con il marito evangelico che viene a insegnare, a spiegare la Bibbia, a noi. Questo mi ha fatto molto interrogare: non siamo noi al centro, altri ci vedono come periferia, realtà da evangelizzare. Parlando del divino al femminile, la donna peruviana si è incuriosita, finché è uscita con questa affermazione: “mi hai messo una pulce nell'orecchio.” Forse anche questo è un modo per portare all'esterno i nostri percorsi, perché ci sono molte donne che non li conoscono proprio. Questo per me ha anche una valenza politica, perché crea una relazione tra mondi e tradizioni diverse. Può creare ponti e anche conflitti. Ne ho avuto qualche problema con

una donna mussulmana, ma più spesso succede qualcosa di positivo: proprio ieri, al centro interculturale Casa di Ramia, si è svolto un incontro con una giovane che ha fatto una tesi sulla teologia femminista islamica. In quel luogo si possono incontrare donne islamiche, buddiste, animiste, valdesi, cattoliche ecc. e anche questo mi sembra interessante, creare relazione tra diversità è un aspetto positivo. Se non superiamo queste barriere siamo tagliate fuori: il mondo ci viene in casa., Da noi è molto forte la loro presenza. Dobbiamo ascoltare di più loro, perché ci aiutano a capire noi stesse.

Pia Zuccolin, Milano • Si parlava di cosa sarebbe la Chiesa senza le donne: ogni tanto anch'io mi interrogo su tutte le donne che frequentano le nostre chiese e sono raggiunte da discorsi che sono vecchi. Anche l'altro giorno sono andata a un convegno in ambito ACLI-CISL; hanno invitato una teologa, psicoterapeuta che non avevo mai sentito, ha fatto un discorso così omologato al maschile che ne sono uscita esterrefatta. Però ero ospite e non ho avuto il coraggio di fare un intervento critico.

Anch'io mi dicevo: come riusciamo a incidere a livello pubblico rispetto a quello che stiamo elaborando e mi è stata di molto conforto una immagine che ho tratto un po' dalle espressioni di Giovanna, quelle sulla battaglia, e un po' dal libro che è stato suggerito dal gruppo di Roma, Telmo Pievani *Una vita inaspettata*.

In due parole, semplicemente, ma è molto complesso: fa riferimento al fatto che la vita si è evoluta non per caso, né per necessità ma per contingenza, cioè ci sono state delle situazioni contingenti che hanno fatto sì che la vita biologica si sia evoluta. Mi è venuta questa immagine che volevo portarvi di come degli organismi che non erano ancora molto complessi si sono salvati in un angolo, una pozza. Allora questa immagine della pozza dove si sono conservati questi organismi e da cui poi sono usciti altri organismi più evoluti mi ha fatto pensare al nostro gruppo: siamo poche, perché rispetto alla realtà italiana siamo poche, però abbiamo fiducia che stiamo costruendo qualche cosa che poi darà vita.

Aggiungo: ho sperimentato il sentirmi in modo più libero rispetto alla appartenenza alla chiesa, personalmente ho fatto anche un percorso di meditazione e silenzio, che nasce in ambito cristiano ma ripreso dall'approccio orientale e

allora mi sono detta che oggi come oggi un messaggio importante per noi – sto pensando alle generazioni giovani – è quello del silenzio e del rientro in se stessi per poi costruire vita.

Mafalda Morelli • Il rapporto fra fede e politica. In tanti anni ho vissuto tante vicende ma mi sono sentita sempre molto libera forse perché eravamo in una comunità di base e abbiamo vissuto il Concilio, molto da vicino. Ho fatto anche la catechista per dieci anni ma non ho mai adoperato i catechismi, libri canonici, ho preso solo il Vangelo e ho fatto catechismo con il vangelo, perché ritengo che realizzare il Vangelo è fare politica. Io ricordo che insistevo molto con i bambini sulla gerarchia interna dei valori che ogni uomo deve avere e facevo l'esempio della matematica, dell'addizione. Se noi facciamo l'addizione e cambiamo l'ordine degli addendi non cambia niente. Ma se noi nella gerarchia dei valori cambiamo la posizione del primo, del secondo, del quarto... cambia tutto. E quindi ho sempre cercato di far capire a loro qual era la priorità della loro vita. Dovevano cominciare a capire (per la cresima, per la comunione..) qual era il primo valore della loro vita. Se è il denaro o il successo è una cosa, se è un discorso di umanità è tutta un'altra cosa.

Adesso ho 85 anni e ho fatto politica da quando ne avevo 15, ma non la politica ufficiale, quella che era vicina ai miei piedi, la politica della vicinanza, il quartiere, per esempio ho fatto cambiare un Piano regolatore, sono andata di porta in porta perché gli abitanti del quartiere sostenevano il progetto del Comune, anche se non era giusto.... non ho avuto alcun riconoscimento ma non me ne importa niente perché dentro di me sono libera; questo è il divino che è in noi.

Maria Rosa Filippone • Vorrei aggiungere una cosa; c'è stato un incontro sabato scorso con Noi siamo chiesa (che voi conoscete) e parlando con Vittorio Bellavite (responsabile nazionale) del nostro incontro, del nostro cammino, pare che non ne sapesse nulla, mi ha stupito. Quando dopo me ne sono andata, un'amica mi ha riferito che lui ha detto che avrebbe voluto parlare con me per sapere qualcosa di più. Questo per ricordare che dobbiamo con le nostre poche forze incidere di più anche nei nostri ambienti, perché c'è tanta distrazione, stordimento. "Che

cos'è lo stordimento?" anche Luisa Muraro si è posta questa domanda, necessaria, per incidere sulla realtà.

Il giorno prima di partire, ho fatto un intervento a un incontro organizzato da Cattolici del Concilio sui temi della pace e della guerra e ho parlato del nostro percorso. Ho avuto consenso, ma non sono andati oltre...

Anna Turri • Recentemente c'è stato un collegamento nazionale a Verona dei gruppi misti. Siccome era vicino a dove abito sono andata: però per tutto il pomeriggio non hanno parlato di noi. Questo ci dà la misura di come siamo considerate e alla fine io ho alzato la mano. Tu dicevi cosa portiamo a novembre? Io mi sento di dire questo: è vero che Gesù era quest'uomo di pace, è stato il primo a destrutturare le gabbie patriarcali, ma, poi, la storia è andata diversamente e sappiamo quali dolori ha creato a noi e a tanti esseri umani, perché questo sistema verticistico non ha creato solo dolore alle donne, ha creato dolore all'umanità e di questo, forse, un po', anche gli uomini se ne dovrebbero finalmente far carico e interrogare. Questo mi sento di dirlo, ma con forza.

Giovanna Romualdi • Una cosa voglio dire giacché è ancora presente Elsa che poi andrà via, anche con riferimento a quanto diceva Maria Rosa sulla frammentazione che esiste. Elsa dice: "a Brescia ho lasciato la festa dei popoli", cioè la realtà in cui lei e Rosanna hanno fatto il loro percorso. Questa festa dei popoli l'ho recepita come una delle tante manifestazioni che ci sono attorno a noi di realtà positive in cui avvengono non soltanto interconnessioni, scambi culturali, impegni, ma dove si costruiscono indubbiamente cose che danno speranza. L'Italia è piena di queste cose, non si chiamerà "acqua divina", però è una realtà che noi dobbiamo aver presente, poiché non aspetta il messaggio evangelico, aspetta la concretezza delle situazioni. Loro a Brescia lo sanno, loro sono immerse lì, mi pare di aver capito. Cerchiamo di capire che non è che siamo nella morta gora, nella crisi della casta, Certo se noi guardiamo quello che ci presenta la partitocrazia, c'è un tempo oscuro. Perché in Italia non arrivano le rivolte? Perché c'è un tessuto forte, in cui le piccole esperienze, come quella di Brescia, sono realtà vere. Quindi stiamo attente altrimenti rischiamo di andare avanti con la logica di chi porta il messaggio

di salvezza (detentrici della verità?).

Elsa Pasotti, Rezzato • Vi voglio raccontare un po' di cose sparse, ricavate dalle impressioni di stamattina e di ieri e anche dai percorsi che vivo in paese, noi diciamo Brescia, però io, Rosanna e altre amiche che erano nella comunità di base San Giorgio che adesso non si incontra più, siamo dello stesso comune, Rezzato, limitrofo a Brescia. Questa è una realtà abbastanza piccola, sono più di tredicimila abitanti, questo ci permette di essere molto vicine e di fare delle scelte comuni. Ed è per questo che da decenni lavoriamo insieme e ci capiamo al volo, e ci troviamo a operare in ambiti diversi, siamo in rete continua. Che cosa diciamo al convegno di novembre? Credo che ci siano state alcune cose nel nostro percorso che sono acquisite. Stamattina qualcuna diceva: sono irreversibili, proprio così. Questa esperienza nelle Cdb è una delle tante esperienze che hanno segnato la mia vita, sicuramente il convegno del 1988 *Le scomode figlie di Eva*, la preparazione, la riflessione intensa a cui siamo state stimolate, in preparazione del convegno, prima e dopo con tutto quello che è successo. Poi sicuramente in diciotto anni di femminismo: infatti avevamo già esperienze di movimento femminista e adesso abbiamo i tavoli di Cittadinanza e i tavoli sulle Pari opportunità. Tutto questo ci ha dato molta forza e autorevolezza anche nei rapporti con i nostri mariti, perché in tanti anni una conquista tante cose, le elabora e le pensa, le rivendica e impara anche a mediare. Con quel convegno abbiamo acquisito un aspetto in più da far valere (una lettura del Vangelo "nuova") e veramente l'abbiamo fatto pesare moltissimo e abbiamo migliorato le relazioni con gli uomini vicino a noi.

Molto contente anche perché operiamo e ci confrontiamo insieme, questo succede anche con i nostri compagni e nei confronti di alcuni amici molto sensibili a questo tema. Con questi uomini siamo riusciti a trovare un rapporto di complicità, del procedere insieme, dando e ricevendo stimoli: davvero diventa una relazione diversa che può avere un peso verso l'esterno, verso il pubblico, per esempio diventa ben visibile nelle associazioni in cui operiamo.

Questa forza ci ha fatto star bene, ma va continuamente rinnovata. Quando veniamo qui anche se saltuariamente, noi sappiamo di incontrare, oltre a tante

amiche, una rete di donne di valore che hanno avuto percorsi forse simili e forse non, comunque una rete che poi traduce in esperienze di vita quanto qui viene elaborato. Diventa una ricchezza interiore e dà forza il discorso fede-religione-spiritualità e la re-interpretazione dei testi biblici. Ho apprezzato moltissimo nell'incontro di oggi che Anna abbia accennato alla "Casa di Ramya" di cui abbiamo conosciuto una vostra psicologa. Abbiamo visto su Internet, ci siamo segnate perché verremo con le nostre donne straniere a trovarvi, abbiamo una rete amplissima di donne straniere e famiglie; a queste donne di valore che incontro qui chiedo un confronto su come stiamo traducendo ciò che qui elaboriamo, nel fare e nel modo di stare al mondo.

Prima dicevo che alcune cose sull'acquisito sono irreversibili, anche alcune risposte alla domanda di oggi: dove ci portano i soffi leggeri del divino? Ci portano anche fuori, ma con la consapevolezza che, rispetto all'organizzazione religiosa, ci prendiamo tutta la libertà che vogliamo, per stare bene e per andare liberamente a fare quello che confrontandoci riteniamo giusto. Ecco questo scambio di esperienze nella trasmissione fuori da qui, a noi piacerebbe moltissimo...

Oggi, il momento socio-politico è molto complesso, a volte si ha l'impressione di regredire. Però con gli uomini che sono più disponibili, come quelli che incontreremo al convegno di novembre, possiamo/dobbiamo diventare complici per procedere insieme e far avanzare buoni pensieri e buone pratiche. Io credo che oggi lo stare solo tra donne potrebbe essere un limite, credo sia tempo di condivisione.

Si discute sulla proposta di fare incontri con gruppi uomini rilevando quanto sia difficile fare breccia in contesti pregiudizialmente rigidi verso il nostro percorso femminista, ma si guarda con fiducia al prossimo seminario di novembre organizzato con i gruppi misti delle Cdb. In sintesi si dovrà mantenere la consapevolezza di non omologarsi a uno schema maschile, né contestualmente di essere considerate "elemento salvifico". Poi si chiede di ascoltare anche amiche che non sono ancora intervenute.

Lorenza Erlicher, Trento • Io non ho mai parlato perché sento che voi state facendo un percorso che io non ho, non riesco a interagire, comunque mi fa molto

piacere sentire. Quanto allo smontare impalcature mi fa pensare alla violenza sulle donne, e a quanto questa impalcatura può pesare anche sugli uomini, e forse anche a loro farebbe piacere di essere liberati da questo peso. Avere la possibilità di poter avere anche un rifiuto e non crollare, non veder crollare la propria immagine, perché io penso che possa succedere anche questo. C'è una cultura che impone all'uomo di essere quello "che non deve chiedere mai", pena essere smiunito di fronte a se stesso e agli altri nell'immagine di se. Quanto alla domanda del dove ci portano i soffi del divino, mi venivano ora in mente le donne siciliane del movimento No Muos e quelle che adesso sono caricate dalla polizia per difendere il loro territorio. Oppure la Nicoletta Dosio della Val di Susa con anni di movimento di lotta e che nella sua lotta trova il modo di pensare ai castagni che sono stati abbattuti. Ognuna ha la sua realtà che la chiama se vuol esserci come persona e come donna nel territorio: cercare relazioni con le donne che arrivano da altri mondi. Se il divino è il creato: prendersi cura del creato!, guardandoci attorno nella nostra realtà possiamo capire come...

Maria Chiara Tropea, Alba • Io non sono finora intervenuta perché è la prima volta che vengo e sono venuta proprio con l'intenzione di ascoltare e capire. Mi sono trovata con il vostro percorso di anni, comunque ho ascoltato con molto interesse. Sono stata molto interessata da questa affermazione sui uomini delle Comunità di base, che hanno espresso pregiudizio sul percorso dei gruppi donne. Comunque una cosa che mi sentivo di dire è che sono moltissime quelle donne che sono nella Chiesa in una posizione molto, molto tradizionale, sono quella forza della chiesa di cui parla il Papa in quella maniera. Forse bisognerebbe avere – lo dico come l'ultima arrivata – attenzione non solo a quelle donne che hanno un'apertura ma anche a quelle tante donne che sono in questa chiesa così legata al sacro, alla gerarchia e ci collaborano in maniera così naturale; sembra loro naturale che la chiesa sia così e quindi hanno anche un annuncio del Vangelo travisato. Purtroppo c'è ancora questa struttura qui e sono loro che la tengono in piedi. Una volta avevo scritto, mi pare in un giornale locale: se tutte le donne che vanno a messa smettessero di andare a messa, cosa succedrebbe?

Silvia Giordano, Alba • Mi sembra essenziale questo discorso di Maria Chiara. Noi che abbiamo avuto questo regalo di vivere in modo diverso il divino dovremmo riuscire a portarlo ad altre donne; d'accordo sul discorso dei maschi, sul discorso di genere, secondo me la ricchezza viene da tutte le parti. Dobbiamo vincere le nostre paure – parlo per me, in prima persona – portare anche al mondo maschile quello che noi riusciamo a fare qua, però dovrebbe essere proprio la pratica che deve uscire fuori da noi, il nostro vivere le nostre cose come le viviamo qua e come comunichiamo all'esterno. Quello che dicevi tu, Mafalda, la politica attorno ai nostri piedi, quella che faccio attorno a me: come questo divino lo vivo nel mio quartiere, nel mio ufficio, nelle nostre realtà. Quello che diceva Elsa, quello che possiamo fare qua è sì il contatto fisico – che a me piace molto – ma anche lo scambio delle nostre realtà, fra la sua esperienza che vive nella sua realtà e la mia che vivo in un'altra realtà fatta non solo di donne che vivono ad Alba, proprio nel Nord. Dovremmo riuscire a trovare un modo non solo di entrare nei gruppi, di inventarci un modo di scambi di esperienze. Primo tirare fuori le difficoltà e poi parlarne perché dal confronto nasca una ricchezza per tutte. Perché può darsi che quello che lei dice può servire anche a me che vivo una realtà diversa ma sempre con donne straniere e ho problemi seri a confrontarmi con loro. Il raffronto delle nostre esperienze pratiche, questo dovremmo riuscire a fare, per riuscire ad arricchirci. Poi è automatico che nel momento che andrò al convegno nazionale questa nostra ricchezza viene passata a loro.

Questo discorso delle donne che vivono nella chiesa: secondo me il nostro sentire è un granello di senape, è lievito e dunque proprio una cosa minima, però se noi riusciamo ad andare a portarlo ad altre donne certamente questa mega struttura crollerà. Le altre donne saranno state raggiunte dal nostro vissuto.

È l'unica strada quella della contaminazione, della buona contaminazione: parlando delle cose reali che facciamo per non cadere nella teoria. Io non volevo più venire perché mi sembra di fare teoria ma poi vengo e trovo le altre donne con i loro problemi. Quando cado nella realtà vera mi spavento, ho altri problemi, le donne hanno altri problemi, problemi di lavoro e allora noi dovremmo confrontarci su questo. Con gli uomini: trovare il Vangelo, che cosa facciamo con il Vangelo? Riusciamo a dividerlo? Noi abbiamo delle marce diverse.

Elsa Pasotti • Condividere il vangelo, tradotto nella realtà sociale e civile in cui vivo porta, a mio avviso, a diritti umani.

Sicuramente dal momento in cui è emerso sulla scena nazionale il movimento di donne *Se non ora quando* si ricomincia a respirare un'altra aria e ad avere legittimità di porre di nuovo certe questioni che per anni era sembrato impossibile riprendere e rimettere sul tavolo. Questo permette il riproporsi in avanti delle donne perché alcune cose acquisite, anche se per legge, diventano diritti da rivendicare per tutte e tutti. L'ultima legge sulla giusta rappresentanza ha aperto un dibattito che non trova tutte d'accordo, anche se ha molto ridotto la posizione di chi non era favorevole. Abbiamo però imparato che una legge è una tutela importante e ora cerchiamo di utilizzarla: all'interno di questo ci muoveremo per candidare donne di valore, perché si possono anche verificare condizioni di asservimento, proprio come tra uomini. Il genere, di per sé, non dà alcuna tutela di valore! In sintesi, ritengo che è un bene che la legge ci sia e che sarà nostro compito controllare il percorso partecipativo.

Catti Cifatte • Abbiamo aperto il confronto nel gruppo su diversi filoni che nominano per riprendere il nostro confronto.

1) Un primo tema che mi sembra molto importante: continuare il nostro confronto, la nostra relazione di donne con riferimento non tanto ai concetti religiosi classici ma prendendo spunto da questi concetti che conosciamo dare appunto un valore aggiunto critico, una lettura critica contestualizzata alle narrazioni, alle narrazioni bibliche, alle tradizioni e quindi, riallacciandomi anche al mio primo discorso, saper rileggere in modo anche laico il ruolo delle donne nella storia, e nella tradizione che ci è stata tramandata.

2) Un altro tema che è emerso tantissimo: come ci relazioniamo con le altre donne nella chiesa, come portiamo avanti il discorso di tante donne che hanno scelto una vita di dedizione e di cura per la chiesa, come ci rapportiamo con loro.

3) Il confronto con gli uomini, non con gli uomini in generale, come usciva fuori dalla riflessione di vita di Elsa: come impostare un discorso con quel gruppo di uomini che è riuscito già a fare una propria riflessione, sulla loro parzialità di genere, grazie anche al nostro lavoro, e che si è dichiarato disponibile a lavorare con

noi. Io ritengo che anche questo sia un altro tema importante. Non un confronto con chiunque ma con chi si è messo dalla nostra parte.

4) E poi mi è piaciuta una cosa che ci siamo dette tante volte: calarci nella politica della vicinanza che è poi un modo di fare politica delle donne, che significa anche essere presenti nella molteplicità delle forme, nei piccoli gruppi, nelle realtà vive che concretamente operano.

Giovanna Romualdi • Sono stata colpita dagli interventi di Lorenza e Maria Chiara che mi pongono il problema di come noi ci rapportiamo, per esempio, alle donne che per la prima, seconda volta vengono da noi. Di fatto l'interrogativo è: noi rivendichiamo forse troppo questo percorso pluriennale che facciamo? Elsa dice che riconosce una rete di donne di valore, le piace venir qua... Però il rischio è che ci possa essere una forma di autocompiacimento che ci impedisce un rapporto di tipo nuovo con quelle che ci avvicinano, a cui presentiamo le nostre ricerche. Forse troppo spesso diciamo: l'abbiamo detto nel tempo, l'abbiamo fatto, sta scritto negli atti di... Questo è un interrogativo perché se Maria Chiara dice che bisogna fare attenzione alle tante donne, e Anna ci ripete sempre delle realtà diverse con cui possiamo scambiare, ci si pone allora il problema del linguaggio, inteso non come parole ma come modo con cui ci andiamo a rapportare, perché altrimenti andiamo a chiusura di rapporti. La stessa cosa, in fondo io stessa tante volte dico, per quello che riguarda i gruppi delle Comunità di base nel rapporto con gli altri gruppi. Quando io dico "Cdb e non solo", questo magma così variegato, è perché c'è sempre il rischio di creare delle chiusure presentandoci come portatrici di qualcosa, di valori. C'è una rete di donne di valore? In che cosa consiste nel caso il valore? Per quanto mi riguarda, ricordo ancora il II coordinamento donne Cdb a Rezzato in cui già ponevo il problema: io non so che cosa sono, cristiana, non cristiana, però io voglio stare là dove ci sono donne che anche nei confronti dell'ambito religioso rivendicano libertà. Io, quindi, più che donne di valore, vorrei dire donne di libertà su tutti i fronti. Questo però è un nodo che mi interroga, perché sento che non è facile andare verso le altre, forse siamo troppo convinte di ciò che siamo, che non siamo. Qualche volta dico: forse crediamo di essere tanto brave. Questo sul piano della preoccupazione.

C'è, invece un altro discorso. Elena ci ricordava che in ambito teologico si sente il passaggio da una fase all'altra. Bene, loro che cosa hanno smantellato, sono le stesse impalcature che abbiamo smantellato noi? Ci sono diversità di impalcature smantellate? Perché è chiaro che fare teologia è mettere sotto lente d'ingrandimento alcuni passaggi fondamentali e vedere come sono cambiati. Tante volte in questi passaggi teologici, io vedo il tentativo di salvaguardia, di aggiustamenti. Però lo dico molto come una che legge oramai in modo superficiale. Mi interessa molto di più, non soltanto quello che si diceva prima rispetto a Chiara Zamboni, ma quanto altre che si dichiarano fuori dagli ambiti religiosi prendono da questi patrimoni. Sia Hannah Arendt, che poi Julia Kristeva, la psicanalista che rilegge l'opera di Hannah Arendt, fanno un lavoro proprio sul cristianesimo come portatore di alcuni fattori innovatori nell'ambito della cultura occidentale. E questo per me vuol dire che si può andare alle tradizioni anche con spirito di non appartenenza però attente a che cosa di positivo portano o non portano. Ritorno in sostanza sul discorso delle narrazioni.

Catti Cifatte • Volevo interagire. A me pare comunque che è molto importante anche il discorso che fanno le teologhe – mi riferisco in particolare a Elisabeth Johnson che è dentro una struttura, che ripercorre le teologie maschili in senso molto critico, non allontanandosi da una impostazione trinitaria, cristologica che è quella fondamentale per lei ma che anche dall'interno tende a mettere in crisi: a es. il concetto del mistero che non è una cosa banale, su cui hanno lavorato tanto anche teologi. In fondo anche per le donne lo spazio indefinito – noi l'abbiamo anche sperimentato quando abbiamo parlato del vuoto – è una scommessa positiva perché andare verso un orizzonte che non si raggiunge mai è un percorso costruttivo positivo, tipico della ricerca del divino. E lei lo sviluppa. Nonostante ciò con la gerarchia c'è una rottura netta perché anche la lettura critica di una teologia che nasce all'interno dell'impostazione tradizionale è comunque messa in discussione.

Però vale la pena di approfondirle queste cose; dato che ci sono stati dati, grazie al confronto fra di noi, gli strumenti per una lettura critica di queste cose noi non ce ne possiamo allontanare, è giusto continuare ad avere un po' una specializzazione

su queste cose perché possiamo essere punto di riferimento per le altre donne. In questo, è anche un'azione politica che facciamo. Da parte delle donne di sinistra, ad esempio Marea, certi discorsi non sono così facili per loro, certe volte facciamo fatica a essere capite. Perché sembra che tocchiamo una sfera su cui loro, a partire dal mondo cattolico generico, non s'interrogano. Anche il linguaggio, quello che c'è dietro la parola, l'esperienza che abbiamo acquisito, la vita concreta delle comunità, ci hanno portato ormai a manifestare un pensiero, un modo di vivere. Abbiamo difficoltà a essere capite, però sappiamo che è l'unica strada che possiamo fare per un'azione politica specifica che non può fare nessun altro. Ne sono convinta.

Elena Lobina Cocco • Anch'io ne sono convinta. Cominciamo a fare proposte concrete a partire da oggi. Un gruppo di lavoro visto che il nostro discorso sul divino, sul vuoto non dico che possa dirsi concluso, come dicevi tu. Proprio recentemente leggevo quelle belle parole – non so dove – “faccio la volontà di dio quando non so dove vado”, quindi noi non sappiamo qual è l'orizzonte ultimo dove andiamo in definitiva ma tuttavia ci siamo dette delle cose oggi che portano a un'immagine. Allora io proporrei che un gruppo di lavoro riprenda gli atti, le tappe attraverso cui siamo passate e si faccia una pubblicazione, un libro, un qualcosa di concretizzato per andare all'esterno, che non siano gli atti frammentati. Credo che la nostra esperienza dopo vent'anni abbia bisogno di essere ripensata in maniera consapevole, di essere rivisitata nel senso di sistematizzazione: un libro alla nostra maniera.

Secondo: propongo che venga fuori una nostra critica riguardo alle inqualificabili dichiarazioni del papa sulle donne, propongo che dall'incontro venga fuori ufficialmente un intervento puntualizzando punto per punto le cose che ha detto. Quindi due proposte.

Anna Turri • L'anno scorso abbiamo letto il libro di Christa Mulak sulla figura di Maria, la Mulak è protestante. È importante infatti approfondire l'aspetto teologico.

Alcune amiche mi hanno detto che non riescono a seguire i nostri discorsi, quin-

di va fatto un lavoro di traduzione in termini semplici per riuscire a portare il nostro percorso all'esterno proprio per chi non l'ha fatto.

Un'ultima cosa che mi sta a cuore: confrontarmi con gli uomini sulla base della mia esperienza personale, perché adesso mi sento abbastanza pronta a un confronto con gli uomini. Però credo che dobbiamo avere maggior tempo per farlo, e nel rispetto anche di chi non si sente di farlo, perché bisogna abbattere una barriera interiore prima di riuscire a rielaborare un'esperienza traumatica con il maschile, perché a volte ci sono motivazioni molto gravi.

Vengono citate alcune letture importanti di teologhe femministe svolte nei gruppi:

- *Vera nostra sorella*, Elizabeth Johnson, Queriniana.
- *Per lavorare e amare*, Doroty Solle, Claudiana,
- *Maria la Vergine ribelle del cristianesimo*, Christa Mulack, Red Edizioni

Catti Cifatte • Sulla proposta che ha fatto Elena sono disponibile sia per una pubblicazione, cioè una lettura appropriata del nostro percorso. Quello che critico è che, secondo me il tenere sempre come punto di riferimento il papato, la gerarchia, può essere importante per alcune donne, tu, Maria Teresa, ce lo puoi dire avendo un ruolo nella istituzione, si mette un po' la pulce nell'orecchio sulle espressioni ufficiali della Chiesa. Non appena c'è stato l'intervento del papa verso le suore richiamate a essere *madri e non zitelle*, suor Benedetta Zorzi è uscita sul FB con una bellissima frase: "perché la mamma è sempre la mamma"; da quella frase non vi dico le critiche che sono venute fuori. Se c'è necessità di un pronunciamento che favorisca un'apertura a donne che sono nelle istituzioni si può anche fare; però penso che sia anche utile non calcare la mano e non avere sempre come riferimento le espressioni della gerarchia ecclesiastica.

Nasce la proposta di pubblicare una lettera aperta alle suore per esprimere loro la nostra solidarietà, che venga diffusa e pubblicata sui diversi siti femministi anche delle suore.

Elena Lobina Cocco • Però bisogna procurarsi il testo del discorso papale, e poi ce lo scambiamo per e-mail, in modo da parlare a ragion veduta. Poi andrà diffu-

so sui giornali. Mi ricordo, per esempio alcuni appunti importanti del testo del discorso del papa: il potere si esercita nel servizio; il carrierismo all'interno della chiesa rovina la chiesa.

Non c'è mai stata una ricerca sociologica sull'universo nascosto delle suore; che hanno una gamma di attività che vanno dal misticismo più rigoroso, a suore che fanno le cameriere al ristorante di lusso davanti al Parlamento, e tra una portata e l'altra cantano un canto a Maria. Ci sono le salette riservate per i cardinali: il ristorante si chiama: "Leau vive", che bestemmia! È una catena di ristoranti che sono in tutte le più grandi città del mondo. Come chiamare *Quo vadis* l'agenzia di viaggi. Tra le suore il 70% sono indiane, pachistane, chi si occupa di straniere dovrebbe tenerlo presente, fanno dei corsi accelerati di lingua, fanno loro prendere il diploma di terza media nel giro di pochi mesi, poi fanno corsi per infermieri.

Giovanna Romualdi • Marina oggi ha posto il problema delle differenze, noi affermiamo che questo luogo è una rete anche di scambio delle differenze, nell'affrontare sia le relazioni sia i contenuti. Le relazioni hanno bisogno di cura (a questo proposito vi porto il saluto di Rosetta Mazzone). Questo è un luogo di sperimentazione di relazioni, non un luogo chiuso amicale. Le relazioni hanno i loro conflitti che vanno affrontati.

Il lavoro di gruppo volge al termine richiamando il "pensare in presenza" di Chiara Zamboni, riservando attenzione all'uso delle mails, all'esigenza dello scambio delle differenze tra noi,... Il pensiero corre a singoli episodi della nostra vita che, di volta in volta possono essere interpretati con angolature diverse. le diverse visioni ci interpellano, possono nascere contraddizioni e non ci potrà essere un pensiero "definitivo": la diversità tra noi esistono e sono ricchezza, perciò vogliamo essere in grado di accettarle e confrontarle senza necessariamente tendere all'uniformità di vedute.

Trascrizione a cura di Catti Cifatte, Maria Rosa Filippone, Giovanna Romualdi

⇒ ⇒ ⇒ **Gruppo di confronto coordinato dal Gruppo donne**
Cdb San Paolo, Roma

Gabriella Natta, Roma • Noi del Gruppo donne di Roma avevamo deciso di vederci un momento prima per coordinare questo laboratorio in quanto, avendo questa mattina adottato il metodo del “pensare in presenza”, non avevamo potuto prepararci precedentemente. Ma poi, io per esempio mi sono addormentata...

Quindi, avendo tutte sentito le medesime cose, possiamo parlare liberamente; tutte abbiamo le stesse informazioni, tutte possiamo dire quello che pensiamo. Io posso dire personalmente quello che ho colto dall’assemblea di stamattina e ognuna di noi può fare altrettanto. Quello su cui forse dovremmo soffermarci è il sottotitolo del convegno, “In tempo di crisi dove ci portano i soffi del divino?”. Ho notato questa mattina, ma potrebbe essere un’impressione soltanto mia, due filoni.

Il primo filone è quello che mi deriva dalla sensibilità personale di Marina e che riguarda l’impegno personale. Quando si partecipa a un gruppo non tutte ci mettono lo stesso impegno, la stessa passione e quindi anche se diciamo di condividere tutto, c’è sempre qualcuna che deve trascinare le altre. Questo dà una certa sensazione di amarezza e capisco cosa prova Marina. Ci si accorge che per alcune la partecipazione attiva è inserita in una graduatoria di valori e non sempre il gruppo donne sta ai primi posti. C’è questo aspetto della relazione personale nella quale non si condivide la sostanza, l’impegno. Questo è il primo filone che ho colto.

C’è poi anche l’impegno collettivo, che è naturalmente legato a quello personale, che ci aiuta ad andare avanti, che ci spinge a immaginare, a studiare, a proporre e portare avanti delle cose. Questo lavoro collettivo, che abbiamo fatto e facciamo soprattutto negli incontri nazionali, in questo momento devo confessare che non mi fa vedere nessuno sbocco. Trovo una grande difficoltà, come ho detto stamattina quando ho citato una frase detta non ricordo da chi all’incontro nazionale di Monteortone del 2001. È vero che “c’è un tempo per guarire l’immaginario e un tempo di incubazione del nuovo”. Creare qualche cosa di nuovo, a cominciare dai riti e dai simboli, ma anche nella spiritualità in generale. Ci siamo riconosciu-

te nel vuoto, ma poi? Quante di noi hanno fatto il vuoto? Io sono ancora piena di troppe cose. La parte più difficile viene adesso. Nessuno ci obbliga a venire qua, se veniamo è perché siamo spinte dal desiderio e dalla passione.

Ornella Cazzulo, Alba • In questo momento di crisi è chiaro – come si è detto questa mattina – che siamo tese a tenere per noi le cose, abbiamo difficoltà a esprimere e partecipare ai nostri incontri con la passione che avevamo un tempo, ma anche alle cose della comunità. Devo dire che sono privilegiata, perché sono riuscita – con fatica e rinunciando ad altro – a fare questo percorso con voi. Molte non l’hanno avuta questa opportunità di trovare un momento per fermarsi e confrontarsi con quello che è la realtà, la loro vita.

Piera Rella, Roma • Oltre al livello personale e al livello collettivo dei gruppi donne, il terzo livello lo posso trovare in quello che esprime Giancarla, che è molto attenta agli aspetti politici, al che fare, a trovare il modo per intervenire sulla realtà. Giancarla dice che non siamo tanto libere come donne e che la società ci sovrasta.

Eugenia Colaprete, Roma • È la prima volta che vengo qua, ad 80 anni. Il mio non è stato un percorso femminista anche se, avendo avuto quattro figli di cui due femmine, ho condiviso molte cose con loro, ma mai in prima persona. Questa mattina, lo dico con sincerità, sono rimasta piuttosto sconcertata: mi aspettavo qualche cosa di più costruito. Ho sentito delle cose che mi hanno molto stimolato, ma che mi hanno riportato ad anni passati. Forse perché il mio tempo lo sento molto limitato e quindi ho l’urgenza, vorrei che queste cose si concretizzassero, si annodassero, si facessero, che questa rete che abbiamo fatto oggi diventasse qualcosa che incide. Però mi rendo conto di essere velleitaria. Mi sento anche un po’ schizofrenica: da una parte sento quanto cammino si è fatto e quanto ognuna di noi ha avuto delle metamorfosi successive che hanno lasciato gusci (= tracce), come delle conchiglie sulla spiaggia. Queste cose, certo, mi attraggono molto, ma mi rendo conto che dovremmo – dovrei – cercare di pensare a proposte sul “che fare”.

Non so se avete letto, nella cartella, la relazione sul percorso di quest'anno del nostro gruppo. Un lavoro che da un lato ci ha impegnato moltissimo (la lettura del libro di Pievani), ma dall'altro ci ha creato grandi turbamenti per queste recenti scoperte scientifiche, che portano a smantellare tutte queste impalcature. Alla fine di questa ricerca – che poi in verità non finisce mai – ci domandiamo: dobbiamo andare avanti su questa strada? Dove ci porta? Vorrei qualche cosa di operativo. Oggi ho sentito una frase che mi è piaciuta molto: “L'annuncio è politica”. Ecco: veramente su questa cosa forse nessuno come una persona che è stata “annunciata” come Maria – e quindi una donna – può restituire questo annuncio con forme vere di prassi. Perché – ancora un'altra di voi l'ha detto – non c'è possibilità di pratica se non è in relazione con la parola. Il tutto con la consapevolezza della nostra limitatezza, del senso del limite. E quindi vi invito a rileggere la poesia “Conversazione con una pietra”, dove, insieme al limite, c'è però il desiderio di condividere e partecipare.

Vanna Galassi, Firenze • Mi rifaccio alla frase che più è stata detta stamattina sulla “striscia di futuro” e sul “come fare”. Penso che sia il punto nodale, anche perché domani dovremo fare delle proposte sul convegno misto. Come proporre qualcosa di concreto? Dobbiamo trovare delle idee, delle proposte che ci possano smuovere dalla posizione del solo guardarsi dentro. Guardarsi dentro può essere utile, ma solo se poi si riesce anche a buttar fuori qualcosa.

Adriana Cancellieri, Roma • Erano tanti e tanti anni che non partecipavo a gruppi o convegni di donne, anche se è stata una esperienza molto profonda in passato. Mi sono decisa a venire a questo incontro perché sto avvertendo negli ultimi anni il riaffermarsi di categorie di una cultura maschile, che in un certo momento della nostra vita pensavamo di avere superato o quanto meno intaccato. Invece mi sembra che il modello maschile sia ora soverchiante e che ci siano piccolissimi spazi di un agire individuale diverso.

Mi accorgo di vivere in un contesto sociale e lavorativo dove tutto è improntato a questa cultura della competizione, della violenza e del dover essere. È difficile resistere da sole, nella vita di tutti i giorni, nelle piccole cose, cercando di ricor-

darci della nostra differenza per non farci risucchiare da modalità che sentiamo ingiuste ed estranee. È una lotta contro i titani. Quindi ho sentito di nuovo l'esigenza di confrontarmi con altre donne, perché sono intimamente convinta che questa "traccia di futuro" possiamo intravederla e costruirla solo se riusciamo anche noi a resistere, ma a resistere tutte insieme. "Il coraggio di una diventa il coraggio dell'altra" solo se riusciamo a non farci omologare perché il rischio dell'omologazione è dietro l'angolo. A volte mi debbo fermare per recuperare un po' di me stessa. Voi avete tutto un percorso lunghissimo, con tutta una serie di problematiche aperte, ecc. Però, probabilmente il significato profondo di questi incontri è in questa fiammella, che resta accesa e che ci dà l'idea di un percorso condiviso con altre.

Rita Maglietta, Roma • È la prima volta che partecipo a questi incontri e devo dire che il titolo mi è piaciuto tantissimo: "Smontare impalcature..." è qualche cosa che mi tocca perché ho smontato tantissimo recentemente, con velocità impressionante. Anche il tessere relazioni mi sembra una delle poche cose utili anche per l'agire politico. Purtroppo sono anche molto inadempiente: non ho avuto il tempo di leggere tutto il materiale e non sapevo nemmeno del vostro blog. Una domanda lanciata stamattina vorrei rilanciarla qui: ed è quella della nostra idea di Dio, che cosa pensiamo di Dio. Mi piacerebbe che parlassimo anche di questo.

Rosanna Mezzana, Rezzato • La mia partecipazione è vecchia, ma anche nuova, perché ho partecipato tanti anni fa e poi la vita porta a fare altre esperienze. Questo non vuol dire che non si appartiene o non ci si sente vicine. Il ritornare in occasione dei 25 anni da "Le scomode figlie di Eva" è perché mi sono sentita tirata dentro con Carla, con chi c'era, e mi sono ritrovata. Alla fine non importa chi c'era e chi non c'era: è un momento della nostra vita. Stamattina quello che non mi è piaciuto è il ribadire, il ritirare fuori tutto quello che sappiamo e che abbiamo già dentro. Ci riavvolgiamo. Dobbiamo uscire da questo: abbiamo elaborato insieme, lottato insieme, creato insieme; ci siamo avvicinate alla teologia femminista - chi ha più difficoltà, chi meno - dopo di che siamo andate tutte a lavorare, a fare, a confrontarci, a scontrarci. Il mio ritornare è proprio un essere curiosa di

confrontare tutto quello che mi porta nel mondo, che mi fa agire nel sociale, che mi fa dire: “sono coerente con tutto questo percorso”. Perciò opero con le donne immigrate e ho scelto a 60 anni di entrare in un partito. Questi sono i sogni, i saperi, le cose che vorrei sapere da voi e che sono disposta a raccontare.

Butto lì una battuta: un amico mi ha detto: “Prova a prendere un centimetro. Quale aspettativa di vita hai?” “85, 90 se va bene”. “Quanti ne hai già fatti?” “61”. “Questi sono quelli che ti restano”. Sono proprio pochi. Io voglio fare, voglio essere disponibile per quello che ho fatto, per quello che sto facendo, per mettere in circolo i saperi, per mettere in circolo il fare e dire: “Sono disponibile per cambiare davvero”. Se no il rischio è che ci raccontiamo cose meravigliose, che siamo brave, ma ci riavvolgiamo e invece di andare avanti ritorniamo al punto di partenza. Bisogna diventare più dinamiche. Non importa l’età, se siamo atee o se siamo cristiane, se abbiamo o no fatto parte delle Cdb.

Domani ci incontriamo con quello che è rimasto delle Cdb di Brescia. Per tanto tempo abbiamo celebrato senza prete, poi pian piano i percorsi ci hanno portato altrove. Secondo noi è il momento questo di passare dalla complementarietà dei generi, alla complicità tra i generi per produrre azioni efficaci perché dobbiamo continuare a migliorare. Siamo in un mondo in cui uccidono 130 donne in un anno. Cosa facciamo? Come ci poniamo? È terribile: non possiamo stare a guardare. Ci violano continuamente, ci distruggono, ci deridono. Dobbiamo trovare il modo per dire stop. Io ho trovato questo percorso e credo che portarmi a casa l’esperienza di Carla, di Vanna e di altre mi dà modo di rielaborarle per portare linfa nuova nella mia realtà.

Carla Galetto, Pinerolo • Mi sento in sintonia con Rosanna, sono anch’io a questo punto. Diciamo che per me questa ricerca di azione, di giustizia, di libertà, d’impegno la vedo come il divino dentro di me. Quando parlo di Dio, non è più il Dio che avevo una volta, ma si sta trasformando; è dinamico. Per adesso è tutto ciò che è buono, è l’amore. Tutto quello che di buono vedo dentro e fuori di me è D**, il divino. Credo quindi che sia molto importante fare spazio a questa presenza divina che c’è, lasciare che agisca, che si manifesti. Questa mattina si diceva che ciò che è buono per le donne è buono per tutti. Io dico: il D** delle donne

è per tutti. Non è una definizione. Parliamo di giustizia, di amore, di libertà. È stato detto anche di “complicità”. Io sono un po’ più cauta, perché vorrei sempre che ci fosse una relazione tra le differenze, senza la prevaricazione di una sull’altra, anche se a volte esiste questo rischio, che è il rischio di non essere sufficientemente forti per non lasciarci sopraffare dall’“altro” del mondo maschile. Se invece riusciamo veramente a immaginare tutto ciò che è buono (le mistiche parlano in questi termini: il buono quale presenza buona di Dio) probabilmente va bene per tutti, perché non esclude, non giudica, non emargina, non mette veli, non dà ordini, lascia libertà.

La libertà, secondo me, è il nostro modo di porci non contro qualcuno, ma di metterci da un’altra parte, da una posizione diversa, al di sopra, al di fuori. Quindi non ci fa andare contro, ma ci fa costruire per. Allora si vede di più la dimensione positiva che c’è, perché ci fa “essere parte”. È una costruzione. Abbiamo demolito le impalcature e siamo andate quindi contro qualche cosa, oppure ci siamo distanziate da esse, togliendo loro il potere su di noi? Nella fase in cui ci poniamo non più “contro”, ma al di là, si può veramente immaginare, vivere, praticare, una realtà diversa.

In questo senso, pur nella situazione brutta che stiamo vivendo, io sono ottimista, cioè credo veramente nella forza che può esserci in questa presenza divina, anche dentro di noi. Se siamo consapevoli di portare questa differenza che può essere veramente costruttiva il presente cambia già, lo sguardo sulla realtà è già diverso. Anche nella relazione con altre culture ci sono tanti modi di porsi: uno è proprio quello di metterci insieme sulle cose che ci accomunano, senza andare a vedere il pelo nell’uovo delle cose che invece ci separano. Soprattutto lo dico “da donne con donne”, perché per me questo è un momento magico rispetto all’aver scoperto in tutti questi anni la forza di questo cammino. Non è una celebrazione, una commemorazione, ma è un riconoscimento. Io ho trovato forza nella relazione corporea, ma anche nella relazione di pensiero, nelle pratiche che sto trovando nelle donne nei luoghi più diversi, purché abbiano la consapevolezza di portare la loro differenza e non di omologarsi a qualche cosa che invece è mortifero.

Rossella Strani, Trieste • Vi posso raccontare un po’ della mia storia, perché sono

tantissimi gli stimoli che da questa mattina mi arrivano, per quante sono le cose dette. Difficile mantenere un filo. Per quanto riguarda la mia storia, alla fine degli anni 80 ho iniziato a lavorare sul contrasto alla violenza maschile. E quindi le prime donne importanti, le prime situazioni importanti, le ho conosciute in questa azione, in particolare alla Casa delle Donne Maltrattate di Milano. Agli inizi degli anni '90 ho lavorato per costituire la rete dei Centri delle Case delle donne in Italia. A Trieste, poi, abbiamo continuato a livello locale questa azione come gruppo donne che non usciva da nessuna forma di organizzazione preesistente e quindi come donne molto di base, che erano accomunate solo dal progetto di voler dire basta alla violenza maschile e di voler essere prese sul serio dalle istituzioni.

In questo Marisa Guarneri di Milano, che ho visto citata in alcuni documenti vostri, è stata fondativa, fondamentale, perché ha insegnato a donne comuni a poter dire, in luoghi di potere istituzionali, che la nostra parola conta. Questa è stata una cosa importante. Il messaggio che girava nei primi anni '90: "noi siamo donne maltrattate che non vogliono più essere maltrattate" era politicamente forte e ci ha permesso di entrare nei luoghi istituzionali. Quando lei diceva "guardate che noi siamo istituzioni al femminile e dobbiamo crederci, perché se non ci crediamo noi, nessuno crederà che questo potrà esistere" aveva ragione. Noi ci abbiamo creduto e le istituzioni ci hanno finanziato. Quindi adesso in Italia ci sono molte realtà di donne organizzate in centri antiviolenza, sempre poche, ma rispetto all'inizio, quando ci sembrava una cosa incredibile immaginare che potevamo essere finanziate e poi potevamo gestire, oggi sappiamo che è possibile realizzare istituzioni al femminile perché siamo competenti e necessarie. Credo che si possa determinare tantissimo credendo nelle proprie azioni, in quello che si fa, nei propri desideri, nelle proprie passioni. Così abbiamo ottenuto.

Alla fine degli anni '90 ho pensato che volevo passare dal contrasto alla prevenzione, perché non ne potevo più, volevo aprire le finestre. Volevo che si lavorasse sull'immaginario, io volevo lavorare sull'immaginario perché anche con le donne che uscivano da situazioni di violenza ci lasciavamo con una relazione duale attraverso la quale non sapevo dire se il futuro sarebbe stato davvero diverso per la donna in crisi di fiducia per se stessa. È successo che le donne si sono accorte che possono uscire da situazioni di violenza. Come è successo la scorsa settimana,

prima di venire qui, quando ponevo la questione: “in che cosa siamo competenti?”. A un certo punto una di loro ha detto “Io sono molto competente, sono competente di sopravvivere”. Ci vuole tantissimo per sopravvivere. E le altre hanno detto: “Ma è vero, sono ancora viva”. Allora è venuto fuori questo coro: *Noi siamo le più competenti! Ma cosa parlano gli altri della violenza sulle donne?*”.

Questo percorso di lavorare sull’immaginario mi ha portato in un altro lungo viaggio in Italia, nelle scuole di socio-psicologia di genere, per aprire centri di autostima donne. Negli ultimi dieci anni ho lavorato per condurre laboratori di autostima, dove la finalità è agire attraverso strumenti culturali, perché la mia formazione è giuridica (non sono psicologa). Porto stimoli culturali nei gruppi di donne che vogliono cambiare, che sentono il bisogno di lavorare sulla capacità di auto-valorizzarsi per cambiare nella loro vita comportamenti e relazioni. Lavoro per la riduzione delle dipendenze, analizzando stereotipi e condizionamenti del femminile. Quindi quello che mi ha stimolato a venire qui, e che mi stimola da dieci anni, è nutrirmi di pensiero incarnato: cercarlo dove le donne elaborano percorsi di libertà, vado nei luoghi, mi nutro, poi torno dalle donne con cui mi relaziono e trasmetto stimoli di novità e poi vediamo che cosa succede in noi in concreto.

Allora mi sono accorta, dopo dieci anni di esperienza, che lavorare sull’immaginario richiede che, per agire concretamente, si lavori sull’educazione, perché c’è una richiesta enorme delle donne di venire educate all’autonomia femminile. Se voi andate in giro per l’Italia, vedete che le donne sono felici di “rieducarsi”. Le donne che vogliono cambiare, che hanno una sofferenza molto grande rispetto a dove il destino le ha messe; vogliono modificare la loro sorte, sono pronte a diventare molto attive, hanno un’energia molto grande.

Quindi: ribaltare l’immaginario da vittima a protagonista; lavorare sulle dipendenze; cambiare questo schema e uscirne per iniziare a scegliere in modo personale, consapevole, responsabile, è cambiare l’educazione alla sottomissione.

Quindi un suggerimento che posso darvi come donne di fede, che quindi avete una grande energia, io ho sentito stamattina una bellissima atmosfera, anche se ho sentito note di criticità tra alcuni gruppi; insomma, ho respirato tanta bellezza e penso che si può investire sull’educazione; e uno stimolo che vi do per contrac-

cambiare è educare a non dipendere. Può essere utile perché immediatamente operativo. È un collante tra molti percorsi diversi, perché si può essere femministe, si può venire da percorsi di fede molto diversi, anche pagani, si può venire da differenti identità, da diverse storie umane e trovare nell'autoeducazione a non dipendere o a dipendere sempre meno, l'elemento costante e comune che ci permette di essere contigue, trasversali, entrando e uscendo da situazioni che non pretendono di fare percorsi identici nei tempi, nelle modalità. Perché si parte dalle problematichità, facendo chi una cosa chi l'altra, si entra e si esce. Solo che quando si esce non bisogna avere rancore e quando si rientra non si recrimina. Così non si dipende dallo sguardo esterno ma si segue il percorso interno della sorellanza e solidarietà.

Tiziana Corica, Trieste • Sono venuta qui insieme a Rossella, con cui condivido una parte del percorso della mia vita. Sono quindici anni che ci conosciamo, quindi anni in cui ho conosciuto il femminismo e si è accesa una grandissima passione. Avevo conosciuto Rossella al Centro Antiviolenza, io sono un'operatrice del Centro e ho poi condiviso con lei questo percorso dell'autostima. Ma siccome lei ne ha già parlato tanto, vorrei parlare di un'altra cosa perché la mia esperienza di vita è diversa dalla sua. Io ero inserita in realtà cattoliche, ho girato tutta una serie di gruppi: comunità, esercizi spirituali, gruppi vari. E giravo perché pensavo di non aver trovato ancora la realtà confacente per me; non mi trovavo a casa da nessuna parte ed era una brutta sensazione.

Quando poi ho incontrato quest'altro tipo di percorso, tutta un'altra ispirazione e passione, lì stavo bene, ma di fatto ho buttato via tutto quello che c'era prima. Ho fatto il vuoto, ma molto probabilmente non un vuoto luminoso, un vuoto nero, perché quello smontare le impalcature che ho fatto io è stato poi anche rinnegare una dimensione importante per me a livello personale. Ho buttato via i gruppi, le impalcature e anche una parte di me stessa, che era poi la fede che nutrivo – la dimensione di fede – e posso dire che questa cosa che ho vissuto io l'hanno vissuta anche altre donne che avevo conosciuto in questi miei percorsi, e che a un certo punto della loro vita hanno fatto quello che ho fatto io; anche loro non si trovavano e sono uscite, e posso dire che c'è un profondo dolore in questo.

E questa mattina, trovandomi qui, mi chiedevo: può essere questo il luogo della speranza? Una sorta di cerniera tra l'essere donna e non dover rinunciare a una dimensione spirituale. Perché questi due mondi del femminismo, quello più politico da un lato e della spiritualità dall'altro, hanno pochi luoghi per incontrarsi, restano molto scissi, e questa è una grande perdita da una parte e dall'altra. Forse voi che fate parte di questi gruppi da tanto tempo vi interrogate, però io stavo bene questa mattina perché stavo alla presenza e dicevo: "allora esiste qualcosa, devo dirlo quando torno, perché qualcuna può essere interessata a questa cosa". Può essere risanante nella propria vita lo scoprire che c'è la possibilità di integrare le due cose, di ripartire ed evitare che altre donne possano cadere in questa sorta di vuoto. Ancora adesso faccio fatica a riavvicinarmi. Mi ci vorrà un periodo di convalescenza. Mi ha fatto molto piacere stare qui questa mattina e, come diceva Rossella, ho trovato anch'io una grande energia positiva, qualcosa di bello, qualcosa di molto ricco che si muove al di là. Poi ci possono essere le difficoltà che sono anche fisiologiche in contesti così ampi. Però io vi vivo come una speranza.

Carla Mazzoni, Bologna • Il mio percorso l'ha già detto molto la persona che mi ha preceduta e il periodo in cui avevo dietro una comunità si perde in anni molto lontani. Vengo da quasi dieci anni ed effettivamente qui ho trovato modo di ricucire e in qualche modo far entrare in relazione dei frammenti. Prima mi sentivo d'avere un'identità un po' frammentata: un pezzetto di femminismo, un pezzetto di cristianesimo, un pezzetto di sinistrismo, un pezzetto di famiglia. Spesso la realtà è frammentata ed è proprio un problema che le varie parti comunicano molto poco. Queste realtà e identità si vivono come bianco o nero, tutti pensandosi naturalmente nella parte del bianco.

Quindi mettere in relazione le esperienze, i frammenti, i pezzi di vita ricostruendoli con un collante che li metta in relazione in un modo dinamico, a me ha fatto bene. Penso che alle volte questo tipo di energia agisca anche se non ce ne accorgiamo perché può arrivare per percorsi non lineari, non gerarchici. Noi siamo abituati a pensarli gerarchici, d'insegnamento formale, e comunque è molto importante che raggiunga gente con un'età un po' più bassa della nostra: abbassare l'età media sarebbe a dir poco utile.

Questa energia si trasforma, se è viva: le persone più giovani non possono essere dei cloni del femminismo anni '70, se non altro perché non hanno messo loro la testa "in caserma" quando erano piccole, come invece facevano con noi: se hanno conosciuto un altro mondo, coniugheranno in un altro modo. Noi venivamo fuori da un'educazione proprio così. È logico che se si passa un qualcosa, si trasformerà. Mentre la generazione mia, e anche un po' più indietro, ha sempre la tendenza a dire: "ma guarda questi giovani che non fan politica". Forse, invece, i giovani hanno ragione, se debbono farla come oggi... Ma loro faranno delle altre cose, non vuol dire che non si passino l'un l'altro e che non ci si contagino positivamente le accensioni di cui si parlava stamattina.

Bice Orlandi, Roma • È la prima volta che vengo agli incontri delle donne. Come ho sentito dire già da altre persone, la spinta a esserci è stata quella di venire a sentire esperienze diverse, che diano l'energia e la forza di trovare delle soluzioni a questi momenti difficili che stiamo vivendo, ma soprattutto a creare un po' di consapevolezza. Consapevolezza che senz'altro c'è nel mondo femminile, attraverso tante esperienze che abbiamo visto e vissuto – politiche e non: che comunque siamo tante e abbiamo voglia di cambiare, però questi cambiamenti si vedono molto, molto poco. E quindi – in un momento difficile – la spinta è stata quella di trovare ancora un po' di tempo per impegnarmi. Purtroppo la vita di tutti i giorni è abbastanza complicata, ma la spinta è stata voler sentire, voler vedere, voler provare se insieme riusciamo a costruire qualche cosa di più.

Marina Brusemini, Padova • Ho fatto un po' fatica a venire stavolta, perché mi sento un po' in difficoltà. Mi sembra che sia finito un ciclo dei nostri incontri, forse per le cose che abbiamo detto, forse anche per come è andato l'ultimo convegno. Il mio problema è cercare adesso che fare per andare avanti. Noi di Padova abbiamo anche una difficoltà: alle spalle non abbiamo un gruppo strutturato. Siamo un gruppo "un po' sciolte": a volte ci vediamo, a volte facciamo delle cose insieme. Abbiamo un'amicizia. Non abbiamo un gruppo forte con cui continuare una strada. È bello venir qua per attingere, per avere idee, per respirare un po' di aria buona. Per me il discorso è come continuare adesso. Anche il ricambio per

me è un problema: vedo che anche tante altre cose non dico che finiscono con noi, ma probabilmente le ragazze hanno altri linguaggi, altri sistemi. Può darsi che non gli serva, però vedo che sono cose che finiscono con noi. Non lo vivo come un dramma, dico che me ne rendo conto.

Paola Morini, Trento • Rispetto all'agire concreto mi piacerebbe che si uscisse da qua con una proposta concreta. Con qualcosa rispetto alla cittadinanza per gli stranieri nati in Italia. Mi sembra importante in sé come battaglia, che sia importante per la persona che l'ha proposta, la ministra Cecile Kyenge.

Maria Rita De Momi, Verona • Mi sento molto in sintonia con quello che diceva Carla, che tutto quello che vedo di buono per me è Dio, sia dentro che fuori di me. Noi a Verona abbiamo letto un po' di libri della Potente. Mi piace raccontarvi questa cosa che ha detto commentando Isaia: "Ecco io faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" È un testo che invita a immergersi nella realtà, nel senso della profondità: "renderà fecondo il deserto". C'è molto di palpabile della vita quotidiana. E dice che questo testo è un invito a guardarci intorno. Questo testo può sembrare consolatorio, ma – sottolineava la Potente – c'è qualche cosa di molto visibile. Vivere nelle cose semplici, vivere essendo molto attente non solo a noi stesse, ma anche agli altri, al mondo che ci circonda e dice che queste invito di Isaia: "Germoglia un fiore. Ma non ve ne accorgete?" può essere una semplice domanda oppure un rimprovero. Perché di solito noi del fiore ci accorgiamo solo quando è già fiorito. È molto importante saper cogliere il momento. Mi piace questo perché è il modo che dovremmo adottare.

Paola Pancaldi, Bologna • Credo che siano 10 anni che non intervengo, si potrebbe dire: ci sono, ma non batto colpo!. A ogni modo volevo dire questo. Nel presepe bolognese c'è una figurina che si chiama "La Meraviglia". È una bambina che – nel vedere il bambino Gesù – alza le braccia nel gesto tipico della sorpresa, atteggiando le labbra a un "Oh!" di stupore.

Una delle domande che sta dietro all'incontro di oggi (domanda avanzata in particolare modo da Marina) è: "Perché continuiamo a venir qui?"

La risposta per me è: perché questo è un luogo in cui – anche se non so come (ma forse perché circola energia) – vengo sempre sorpresa da qualche cosa di nuovo. C'è sempre qualche novità, un vento nuovo, un'idea, una frase, un gesto anche a volte la sola contemplazione del fatto che siamo vive o del fatto che nelle difficoltà, nei dolori, nelle traversie, che caratterizzano più o meno la vita di tutte noi e che nel corso degli anni sono emerse in brandelli di discorsi, ebbene, nonostante questo dolore, questa fatica, nonostante questa bruttura, emerge il bello, il momento del bello. Ecco il divino è il momento del bello che c'è da qualche parte. Un pezzettino qui, un pezzettino là, scaglie, momenti, scintille, aperture, finestre: si spalanca la finestra ed entra lo spirito. E in questo sento in un modo un po' differente da altre: ecco io non sento l'incalzare del tempo.

Io non sono giovane, sono già andata in pensione. Fra l'altro chi assiste i propri genitori ha dinnanzi a sé lo specchio di quello che diventerà fra 15 anni, 20 anni: la decadenza fisica, a volte fisica e mentale. Ma, nonostante questa prospettiva, io non sento quest'esigenza di durare e quest'esigenza di raggiungere un obiettivo pratico. Perché se “la finestra si apre” ed entra lo spirito, non è che io dopo debbo fare uno sforzo, per cui debbo “inventarmi” un'iniziativa. Le iniziative pratiche ci saranno e quindi richiederanno fatica, costanza, notti, discussioni, telefonate, blog, fax, documenti, tutte cose che conosciamo. Però la sento come una cosa assolutamente secondaria, perché è lo spirito che mi anima, quello è l'importante: mi sento nutrita, confortata, rivitalizzata.

In conclusione: per rispondere alla domanda che è stata fatta al coordinamento di Bologna e che è stata ripetuta oggi da Marina “perché continuare, perché continuiamo?”. Ecco, la mia risposta è che io continuo a venire per questa “pratica di divino”, se vogliamo chiamarla così.

Paola Morini • A dire la verità sono troppi gli spunti ricevuti, non ho ordine nel pensiero. Vorrei partire come prima cosa dal ringraziare tutte quante per il percorso, perché anch'io sono arrivata dieci anni fa con questa aspirazione a stare nel confronto e il confronto l'ho trovato; ho trovato il dibattito, ho trovato la forza e tante altre belle cose. Dopodiché vorrei prendere spunto da una serie di cose che avete detto e che mi sono segnata, e in particolare dall'espressione che

ho sentito dell'esigenza di agire nel concreto, di ottenere un cambiamento, una realizzazione. Io mi sono detta che quest'ansia ha a che vedere con l'età e con la malattia e con il fatto che siamo nella seconda parte del famoso percorso. E allora la risposta che mi viene da dare è che il bello di questo percorso che stiamo facendo è proprio la capacità di accettare il limite e di capire che una trasformazione che sappiamo compiere in noi stesse è "la" trasformazione. In fin dei conti, anche il soggetto cui facciamo riferimento in quanto provenienti da aspirazioni di fede (ne aveva messi insieme dodici tenendo conto delle donne forse ventiquattro) ma non aveva cambiato la realtà del suo tempo. Non possiamo pretendere di avere di fronte questa idea. Abbiamo più volte, anche nei convegni precedenti, parlato dell'importanza del limite, del riconoscimento del limite e dell'importanza della trasformazione nell'azione concreta, anche politica e sociale, però una trasformazione che non si pone come titanica, non si pone come eroica, cioè non ha i caratteri dell'azione al maschile. E questa è stata anche la strada del dire che possiamo accontentarci di immaginare questa striscia di orizzonte verso il futuro senza pensare alla necessità di costruire di nuovo altre impalcature, altre forme che si pongano come luogo forte del cambiamento. In questo senso, se da una parte capisco il problema di Rosanna che dice "sì, ma per cambiare sono entrata in un partito", d'altra parte mi dico: "se stiamo smontando le impalcature che senso ha ripercorrere di nuovo quella strada? È vero che c'è lo spazio lì dentro?". Non lo so perché io non sono mai stata iscritta a un partito. Però le piccole possibilità che ho avuto di incontrare forme istituzionali mi hanno dimostrato che non c'è grande possibilità di cambiamento. Per cui mi pare più utile (ma ognuna fa le scelte che le sono più consone) porre forse l'accento su quello che diceva Gabriella, sulla necessità di agire il cambiamento culturale, spostandosi da quell'individualismo che ci viene presentato come elemento cardine della società di oggi all'azione collettiva che è quella che stiamo tessendo da anni e che ci ha dato la forza di andare avanti. Sono contenta quando sento dire da Tiziana che siamo un punto di speranza. Questo vuol dire che non abbiamo lavorato per niente. Quindi se in qualche modo con questo percorso riusciamo a dare pace interiore a noi e speranza alle generazioni future (quante sono qui? Due o tre, non sono tante), questo forse sta a dire che possiamo anche provare a contattare

in maniera più semplice, più piana, più tranquilla, le giovani che conosciamo. Cercare di aprire uno spazio che può essere nel blog, o può essere nella pratica quotidiana, uno spazio di maggiore tranquillità. L'attività di autostima del centro anti-violenza va in questa direzione: la ricerca di una fiducia in sé, la capacità di uscire dalle ansie delle strettoie del tempo che ti sta addosso, che è il tempo del maschile patriarcale. Però più di questo io non vedrei.

Penso che sia più importante fare un percorso di carattere riflessivo nell'ambito religioso per capire non solo quali sono gli spunti positivi che quel percorso ci può dare, ma anche quali sono stati gli elementi che hanno costruito una visione che ha portato le donne a essere vittime dentro la società. In questo senso tutti i testi di Elizabeth Green, e anche l'ultimo di Letizia Tomassone sulla teologia del sacrificio, o altre cose di questo genere, mi sembra che siano importanti per coniugare il proprio cambiamento nel modo di porsi nel mondo con il cambiamento anche dei percorsi culturali che ci hanno portato a rapportarci in una certa maniera con quello che ci sta intorno.

Per quanto riguarda la storia della dipendenza e dell'indipendenza, io credo che sia importante riconoscere la necessità della dipendenza. Certo che la dipendenza dall'oppressore non è sana e il cambiamento dell'immaginario e dello stereotipo culturale è fondamentale per saper distinguere tra chi opprime e chi ama, ma il riconoscimento della dipendenza in quanto esseri umani dalle relazioni che ci stanno intorno è fondamentale, altrimenti cadiamo nello stereotipo culturale che la società maschilista prevaricante ripropone.

Fabrizia Fabbro, Verona • Come te sono dieci anni che vengo e sono dieci anni che non parlo. Perché su tantissime cose sono estremamente grata, su altre ho fatto molta fatica. Allora intanto dico perché sono qua: perché questo passaggio del divino da fuori a dentro mi ha cambiato la vita, la rivoluzione della mia vita. Non cercare Dio fuori: se è da tutte le parti, può darsi che sia anche dentro di me. A una persona che è qui ma di cui non faccio il nome, avevo chiesto: "Dio è fuori o dentro di me?" Non mi ha risposto lì per lì (eravamo sotto la torre degli Asinelli a Bologna). La mattina dopo a colazione mi ha risposto (vuol dire che lo ha pensato e lo diceva col cuore): "Cerca fino in fondo a te: quando avrai trovato te

stessa, la vera Fabrizia, avrai trovato Dio e sarà fuori di te”. Io non capisco questa frase con la testa, però sento che è vera. Da quel momento la mia vita è questa: cercare me stessa, perché se trovi te stessa, trovi il divino. Perché quella scintilla ce l’hai dentro, è inutile cercarla fuori.

Dopo di che siamo arrivate a fare il vuoto e lì ci siamo impantanate. Io mi sono impantanata. Allora mi sono chiesta: perché mi sono impantanata, perché non riusciamo ad andare avanti? Io non ho la verità, posso avere solo la mia verità e qui sarò un po’ provocatoria. Quando dico queste cose mi azzannano tutte. Però lo penso ed è giusto che lo dica, quindi trovo il coraggio di dirlo anche a voi. Allora perché non riusciamo ad andare avanti? I motivi, per me, sono vari. Intanto continuiamo ad aggredire e a lamentarci degli uomini. Luce Irigaray dice che la lamentela e l’aggressività sono sintomo di dipendenza. Vuol dire che noi dipendiamo ancora dagli uomini.

E poi: abbiamo lavorato per togliere le impalcature. Ma dentro di noi abbiamo ancora impalcature maschili da cui non riusciamo a liberarci.

A Verona abbiamo tante filosofe tra cui Adriana Cavarero che ci ha dato delle lezioni bellissime. Il mondo occidentale nasce dal mondo greco. Com’era il modello greco? Uomo, bianco, adulto, greco. Tutto quello che non lo era poteva essere distrutto perché diverso e quindi inferiore. Prima provocazione: non è che abbiamo sostituito questo modello con quello di “donna-di-sinistra-emancipata”? Troppe volte sento dire che noi siamo belle, buone, brave, perfette e fuori è tutto uno schifo. Io non sono d’accordo. Se siamo qui è perché siamo persone. Non che quelli fuori siano più o meno di noi. Siamo come gli altri. Abbiamo un livello di consapevolezza in più e quindi è compito nostro trovare le parole per comunicare, non sentirci al di fuori e al di sopra. In politica, con le donne di sinistra non si riesce spesso a comunicare, perché sono sicure di avere la verità. Siamo molto più accoglienti con la donna straniera che con la donna di destra. Perché io – per avere gli asili nido – devo parlare anche con le altre donne, se no non se ne viene fuori. Se resto nel mio gruppo convinta di avere la verità non se ne esce. Dipendiamo da modelli ecclesiali quali per esempio il senso di colpa. Io non amo le appartenenze: vado in giro dove capita e noto che tutti danno la colpa a qualcun altro. Tutti. Invece di usare le energie per dire quali sono le cause di un

sistema in cui sono coinvolta anch'io, tutti scarichiamo la colpa.

Altro punto, abbiamo accusato la Chiesa di andare avanti con dei principi che viaggiano paralleli alla realtà: diritto alla vita (poi ci sono donne che non sono in grado di crescere un figlio); dovere del matrimonio (e poi c'è la donna che viene picchiata). Come fare coincidere i principi con la realtà? Dobbiamo sporcarci le mani: la realtà non è fatta di principi. In politica, invece, ci sono i Principi. Se provi a dire qualcosa allora sei fascista, allora sei borghese. L'attacco è: "sei". Così per la Chiesa: se vai fuori, sei finita. Allora io credo che per trovare il divino, primo: dobbiamo vedere queste impalcature e toglierle; secondo: se tolgo le impalcature, resto io. E io sono emozioni, passioni, pulsioni. Io sono tutto questo, non posso pensare che noi donne siamo tutta questa omogeneità: mi schiaccia, mi fa sentire che tutto quel bollore che ho dentro, che è unico, che è mio, non ha spazio, non ha libertà.

E allora, per arrivare al divino vero, occorre attraversare l'ombra, il negativo, tutto quel mondo lì, altrimenti facciamo anche noi una sovrastruttura. Il divino è passione, e la passione passa attraverso emozioni, pulsioni. Non posso dire: adesso sono libera e mi passa dentro il divino, il divino passa dal profondo, quindi devo fare un lavoro su di me.

L'ultima cosa è che io amo moltissimo la laicità, per me è in assoluto il valore più profondo in politica. Per cui mescolare continuamente fede e politica mi mette in profondo disagio.

Paola Morini • Per come sono fatta io, mi turba l'affermazione che mescolare fede e politica ti crea disagio. Perché per me non ci potrebbe essere azione politica se non partendo dalla fede che ho. La visione del mondo che ho, del bene che ho in testa, da cosa mi viene? Mi viene dal tipo di immagine che ho di quello che dovrebbe essere il bene che in qualche modo qui identifichiamo col divino anche se a me piacerebbe di più parlare di sacro. Altrimenti mi sembrerebbe in qualche modo essere priva di radici la mia voglia di giustizia.

Fabrizia Fabbro • Il fatto è che questo è un posto in cui studio il divino, poi la politica la faccio da un'altra parte. Altrimenti si finisce a dire, come durante il re-

ferendum, che l'acqua è sacra. Il diritto all'acqua esiste perché è un bene prezioso, perché è un bene comune. Discutiamone a livello di politica pubblica e politica economica, ma non tiriamo fuori che l'acqua è sacra. Si mescolano i contesti e non si va avanti. Non c'è la costruzione politica in cui uno studia, capisce, si responsabilizza. Perché devo salvaguardare l'acqua? Non perché è sacra ma perché fa parte dei beni comuni e perché è un diritto umano. Allora, cosa sono i beni comuni? A chi appartengono? Come si gestisce in modo efficiente ed efficace una risorsa che è anche un diritto umano? Questo passaggio per me è fondamentale.

Gabriella Natta • Il discorso di Paola Morini mi ha placato. Questo bisogno che abbiamo sempre di fare, di agire nel concreto, è una specie di tormentone che abbiamo dentro, perché veramente la trasformazione è già un fare, nel riconoscimento dei nostri limiti. Mi viene in mente la Samaritana, quando Gesù le dice tutto della sua vita, e lei lascia lì la brocca – ormai inutile – e scappa via. È quello l'attimo importante, quello che farà dopo non lo sappiamo. Siamo poi tutte impegnate, non è che non facciamo, chi in un modo chi in un altro. Ognuna fa quello che sente, desidera, può, e questo mi piace moltissimo. Tante volte abbiamo detto che forse il nostro percorso era staccato dalla realtà. Ma la realtà viene trasformata dal nostro sguardo che è già diverso quando usciamo da qui rispetto al momento in cui siamo entrate. (*Ornella Cazzulo*: Cambia la tua realtà, rispetto a te, nel tuo modo di rapportarti con gli altri.)

Eugenia Colaprete • Questo discorso sulla trasformazione e sulla diversità di rapportarsi con gli altri mi coinvolge profondamente per l'esperienza personale che sto vivendo. Sono sposata da cinquantasei anni, conosco mio marito da quando ne avevo quattordici. È un uomo di una fede straordinaria, tradizionale ma al tempo stesso capace di grandi trasgressioni rispetto al pensiero perbenista dominante. Quando era giovane e svolgeva un lavoro molto impegnativo non ha esitato, nonostante il Presidente dell'IRI di cui era assistente, disapprovasse questa scelta, a testimoniare in favore di Aldo Braibanti, poeta omosessuale, accusato di plagio. Ricordo che anche il PCI ebbe un atteggiamento che dire cauto è poco, pur essendo Aldo un vecchio militante, partigiano e avesse subito torture quando

fu fatto prigioniero a Firenze da parte dei nazisti. Però, dal punto di vista femminile era d'accordo solo a parole ma poi, nella sostanza.... Quindi mi ha fatto così meraviglia quest'uomo che ora è fragile, debole, non più completamente autosufficiente, di come mi ha spinto a venire qua. Ha coinvolto un poco anche i figli in modo che io stessi tranquilla, per la gioia che aveva. Ha letto i nostri documenti e ha detto: "ma queste sono cose meravigliose, devi assolutamente andare". Perché ho detto questo? Per via della trasformazione. Bisogna avere speranza. Mi sono piaciute molto le parole che sono venute fuori questa mattina sulla spiaggia: curiosità, passione, desiderio, speranza; insomma non sono – credo – solo parole, sono anche cose che innervano la nostra vita, e aggiungo ancora una parola: memoria. È per me una parola assolutamente importante. E anche nei momenti in cui la nostra fisicità, la nostra corporeità è resa più debole, avere memoria non solo dei momenti felici ma anche dei momenti dolorosi è qualcosa che mi fa vivere, mi fa sentire viva. La memoria non è qualcosa di nostalgico, è qualcosa che ti invita al futuro.

Quando ho compiuto 80 anni i miei figli mi hanno fatto un biglietto in cui ci sono una ventina di aggettivi ma il primo è "curiosa" e gliene sono molto grata. La curiosità è una cosa che ti fa vivere. Non puoi avere curiosità se non hai la memoria di qualcosa che hai vissuto e vorresti, nel bene e nel male, testimoniare, condividere. Anche di questo è fatta la mia fede che in certi momenti ha visto montaggi e smontaggi di impalcature. Mi sento diversa da Giovanna rispetto al bisogno di credere cui faceva riferimento parlando della Kristeva. Ho bisogno di credere, tanto è vero che qui abbiamo parlato di autostima. Che cosa è se non il credere in se stessi? Credo che noi possiamo fare tutto quello che vogliamo, possiamo smontare quello che ci pare, ma c'è un bisogno dell'essere umano di fronte al quale noi ci fermiamo: ritorno alla poesia della pietra della Szymborska.

Carla Galetto • Io vorrei riprendere alcuni concetti di questa mattina e inserirli anche qui. Uno è quello del senso del limite, cioè del porsi nella realtà sapendo che facciamo quello che possiamo in base alle nostre forze, che troviamo nella relazione con altre (e a volte anche con altri); quello che noi non possiamo pensare di fare è di cambiare il mondo, ma possiamo cambiare solo noi stesse.

Cambiando noi stesse cambia sia il nostro mondo sia il nostro modo di metterci in relazione e quindi c'è un cambiamento che ha delle forti ricadute; questo fatto diventa visibile, lascia intravedere finalmente che la sottile striscia di futuro può ingrandirsi e operare grandi trasformazioni. Chi lo sa. Noi facciamo quello che possiamo, ciascuna a partire da sé.

Mi viene sempre in mente il brano dell'unzione di Betania. C'è questa povera donna che era lì, Gesù stava per essere ucciso, e lei cosa fa? Gli unge il capo. Gesù dice: "ha fatto quello che ha potuto per me". Non ha potuto salvarlo. Ci sono delle azioni che non siamo in grado di fare. Facciamo quello che possiamo, ma dobbiamo essere consapevoli che facciamo veramente quello che possiamo. È questa la resurrezione per noi, la profonda trasformazione.

L'altro discorso riguarda quello che si diceva sulle nuove generazioni. Io ho una figlia che ha 40 anni, che ha lasciato da un po' di tempo la comunità. Ha fatto un percorso con noi da quando è nata fino a qualche anno fa. Ne abbiamo parlato e io ho capito che lei ha dentro di sé l'essenza della radicalità evangelica perché ha uno stile di vita evangelico, un modo di vivere che io ammiro, con meraviglia a volte. E però la sua strada è un'altra. E allora dico che ognuna deve cercarsi la sua strada. Non c'è la militanza ideale, non esiste un modello copiabile. Cosa è importante? Questa centralità, questa autostima, questo stare in relazione con altre donne che ci aiutano a trovare la giusta misura che non è quella maschile; questa consapevolezza di sé. Alessandra Bocchetti diceva che bisogna muoversi con splendore: in ogni occasione portiamo il nostro splendore di essere donna consapevole. E allora, anche se le comunità dovessero morire con noi, pazienza! Ci saranno altre strade che altre inventeranno.

Gabriella Natta • Condivido con te l'esperienza di avere una figlia che ha lasciato la comunità dopo il laboratorio di religione, fino a una certa età (anche se frequenta tuttora il gruppo biblico) però è rimasta essenzialmente, come dicevi tu, di una radicalità evangelica, nel senso che la sua vita la vive secondo certi criteri, insomma voglio dire che fa un'altra strada ma poi rimane il seme, come nella poesia di stamattina portata dalle Donne in Cerchio, quasi un niente, il seme e poi la spiga.

Piera Rella • Io volevo rispondere a qualcosa che ha detto Fabrizia. D'accordo sulla laicità, le Cdb sono nate su questo e il percorso delle Cdb è stato un'affermazione della laicità, cosa che i partiti non hanno ancora recepito. Per noi che veniamo da questa esperienza sicuramente la laicità ha grande valore e continuiamo ad affermarla.

E anche nel femminismo la differenza come valore c'è sempre stata. Da non confondere con la disuguaglianza. Io non metto sullo stesso piano le donne immigrate e le donne di destra, se le donne di destra sono donne con soldi e magari datrici di lavoro di immigrate che fanno lavori domestici. Sono su piani differenziati; che poi si debba parlare con tutte d'accordo, ma la disuguaglianza è da tenere in conto.

Da questo punto di vista della disuguaglianza, ieri mattina ho cominciato con un altro convegno sul "genere". È nata, nell'Associazione italiana di sociologia, una sezione di genere, di cui fanno parte anche uomini naturalmente (nella platea c'erano circa 50 donne e 10 uomini). Le due donne più anziane che hanno fatto studi di genere femministi ci hanno ricordato alcune cose e questo è buffo perché c'erano queste persone ormai fuori dall'università (settantenni e ottantenni) e poi c'era una generazione di quarantenni che si sono avvicinate anche per affrontare in modo diverso queste tematiche. Il discorso che mi aveva colpito era sul pratico. Le politiche europee prevedono che si dia più attenzione alle differenze di genere valutando se ogni politica (educativa, per il lavoro o la previdenza) tiene conto dell'uguaglianza tra i generi. E diceva Bianca Beccalli, che è sociologa quasi ottantenne che si è sempre interessata di "lavoro e donne": "Sarà pure bello questo, ma forse erano meglio le politiche delle pari opportunità che si facevano prima". Le azioni positive in qualche misura agivano meglio rispetto a questa politica per cui tutti i progetti europei devono tener conto della differenza di genere in generale. In teoria benissimo, ma poi sono meno efficienti di poche azioni mirate che aiutano i piccoli gruppi di donne ad avvicinarsi all'uguaglianza.

Rosanna Mezzana • Vorrei chiarire meglio il discorso che ho fatto prima sul divino. Io credo che il divino, il sacro (non voglio entrare nel merito perché non ho fatto studi approfonditi) agisca proprio in questa ricerca di tutte le donne e

tutti gli uomini. Io credo che il divino sia mescolato, impastato con chi si sporca le mani nel quotidiano. Quando noi agiamo, quando lavoriamo, quando ci ritroviamo ed entriamo in profondità anche nei gesti e negli atti, e siamo coerenti, credo che lì agisca il divino. Ci crea un circolo virtuoso perché il divino scorre dove si agisce.

Riguardo al discorso su fede e politica, io non riesco a fare differenza, dire che prima viene l'una e poi l'altra. Vi ricordate i tempi in cui si faceva un gran parlare di fede e politica? Arrivammo poi a capire che sono entrambe aspetti di noi stesse, che dove finisce la prima comincia l'altra, ma mescolandosi continuamente. Agisco perché credo, credo perché agisco, insomma c'è tutto questo lavoro. Nella mia esperienza personale ho aspettato i 60 anni per aderire a un partito anche perché se ne era creata forzatamente un'opportunità. Perché io credo che tutto questo discorso sulle pari opportunità, su cui non siamo sostanzialmente d'accordo, sia servito a creare delle situazioni per cui le donne sono entrate nelle istituzioni. Lì possiamo mescolarci, confrontarci e criticarci. Io ho trovato questo spazio e ho accettato di entrare proprio per smantellare tutta una serie di strutture, perché è storia della nostra vita di fare percorsi costantemente su quella linea del "vai di qua e vai di là", sei nella Chiesa ma non sei nella Chiesa, sei credente ma non sei credente, sei compagna ma non lo sei, sei femminista... cioè tutte queste cose le abbiamo trascorse proprio per la nostra età e mi sono ritrovata ad avere uno spazio per poter dire la mia. E devo dire, per la situazione in cui mi sono trovata, che poi (la Regione Lombardia sapete poi come è finita) va bene così. La mia esperienza è cominciata e finita lì. Io lo faccio e ne sono convinta, anche perché è uno degli aspetti del mio essere, e anche perché credo che agisca il divino. Lo faccio per lo stesso motivo per cui lavoro con le donne immigrate: ho scelto questo ambito, ci credo, vado avanti, il mio percorso è quello, il mio essere coerente con me stessa mi porta ad agire in un certo modo, a creare stupori, a creare dissapori, a creare dei fastidi ma non mi importa, sappiamo che questo percorso è un percorso di difficoltà. Però, in un paese come il mio che è di 13.000 abitanti, riuscire a coinvolgere 80 immigrate credo che sia un risultato. Io perciò accolgo il discorso di Paola sulla cittadinanza, nel senso che si svuota questo significato in quei bambini che sono nati qui e che non possono chiamarsi

italiani. Non mi interessa tanto dividere le donne tra quelle di destra e quelle di sinistra; io credo che ci sono donne che hanno la consapevolezza, come diceva prima Carla, e ci sono donne che viaggiano con quelli che sono i *cliché*, che sono maschili e di potere. Anch'io voglio donne, ma che donne? Non mi interessa una donna così, tanto per. La mia esperienza è che, per come abbiamo operato in un settore come il nostro all'interno del Consiglio comunale, perché è lì che vado ad agire, abbiamo perso un amministratore maschio bravissimo, l'assessore all'ecologia, per questo discorso della legge che abbiamo voluto noi, e ci hanno messo dentro un'oca che potrebbe fare la velina e basta. Perciò le situazioni vanno valutate, non solo donne e basta, ma donne con un certo percorso. Ecco perché la mia insistenza nel dire "possiamo fare, possiamo agire il cambiamento che va nella direzione di costruire il divino".

Vanna Galassi • Questa mattina sulla sabbia, quando dovevamo scrivere qualcosa, ho fatto solo dei ghirigori, perché non mi riusciva altro. Poi mi è venuta in mente la parola "arcano", che vuol dire "meraviglia" e difatti l'ho tradotto così. Arcano è qualcosa che viene da lontano, che ha a che vedere con l'archè, con l'antico, quello che è nel profondo di noi dall'inizio dei tempi e continuamente dà forma e ci rivela le nostre radici. È qualcosa che ci appartiene da sempre e che sempre viene rinnovato con nostra meraviglia. [*v. poesia a pag. 61*].

Adriana Cancellieri • Il primo tra i vari spunti è quello dell'urgenza perché io, nonostante abbia 60 anni e la sensazione di aver fatto gran parte del percorso e di avere davanti non più un tempo illimitato, come mi sembrava quando ero più giovane, non sento questo pungolo dell'urgenza. Forse perché ho perso la speranza in un cambiamento a breve termine. Ma non sentire l'urgenza non significa non sentire l'esigenza del fare. È come se fossero due strade differenti. Un conto è fare perché pensi che comunque c'è un obiettivo a breve termine, una soluzione da trovare con un apporto determinante personale o collettivo, e un conto è fare per dire: comunque, lasciamo dei segni.

Io mi sento molto su questa linea, di continuare in quel poco o in quel tanto che facciamo – purtroppo in questo periodo per me, a dire la verità, è poco – per

non abbandonare il campo, per continuare a fare delle cose nelle quali si crede. E una di queste cose penso che sia la nostra elaborazione della differenza femminile. Come si diceva poco fa, non è che basta essere donne per cambiare la vita, perché purtroppo abbiamo esempi di donne che hanno assunto anche dei ruoli importanti nella società, ma che poi sono peggio degli uomini. Cercare di essere aderenti a noi stesse è un impegno specifico, che diventa impegno sociale, politico, nelle comunità in cui viviamo. Secondo me questo è importante anche per le generazioni che vengono dopo di noi, delle donne più giovani, ma non perché le donne più giovani debbano fare quello che abbiamo fatto noi, ma perché comunque è un testimone da passare, poi bisogna vedere se questo testimone viene accolto, rielaborato, rivissuto, a seconda delle specificità proprie di ognuna. Il desiderio di trasmissione di qualcosa che per noi è fondamentale non mette un'ipoteca su chi lo riceverà, che lo riceverà come vuole e lo rielaborerà, ma la trasmissione è importante anche perché gli attuali modelli culturali sono terribili. Gli stereotipi berlusconiani, secondo i quali bisogna essere sempre giovani e belle, e più si è giovani e belle più si fa carriera e più si diventa importanti, hanno pervaso anche ambienti che con la morale berlusconiana non dovrebbero avere niente a che vedere. Questo vale, in parte, anche per noi donne: come se da un certo momento in poi si fosse lasciato andare l'approfondimento sulla differenza per fare un discorso di potere. Come dire: prendiamoci il potere così com'è. E da qui tutto il discorso che io trovo mortificante delle quote rosa, come se poi tutto si fermasse lì. Cinque donne da una parte, quattro dall'altra, ma per fare che? Il problema del "fare che" e del "come farlo" non se lo pone più nessuno. Il nostro è un discorso di nicchia importante, vivificante, ma che all'esterno ormai non viene recepito.

Rita Maglietta • Io volevo rispondere ad alcune provocazioni di Fabrizia mettendo in pratica il metodo del pensare in presenza. Mi ha molto colpito quando ha parlato di fede e politica messe in contrapposizione con la laicità. E io dico: "Come mai non ho mai pensato a questa cosa?" E guardandomi dentro e ragionandoci adesso, per me queste due cose, fede e politica, sono insieme solo in quanto coabitano, cioè in questa sede parliamo un po' di fede e un po' di politica

fisicamente intorno a questo tavolo, oppure dentro di me c'è un interesse per la politica e c'è un discorso di fede che una volta tanto, una volta poco, una volta per niente, porto avanti. Però solo come coabitazione, altrimenti io non vedo alcun nesso tra “perché ho fede faccio politica in un certo modo” o “perché faccio politica ho un ritorno sulla mia fede”. Quindi, ripeto, sono due aree di interesse, diciamo così.

Invece sul discorso del “parlare con le donne immigrate sì e con quelle di destra no”, è chiaro che io cerco di non avere pregiudizi nello scambio con le altre persone, per cui se capita di parlare con una donna di destra l'ascolto veramente quanto mi è possibile senza steccati mentali, senza riserve. Però nelle cose che facciamo, visto il poco tempo e le energie sempre limitate, una sceglie anche le cose che più fanno piacere. Per cui io non vado a cercarmi delle donne di destra con cui fare delle cose insieme perché per esperienza so che non ho piacere, non sono contenta di interagire con quella che pensa per esempio che gli immigrati devono stare a casa loro e così via. E quindi risolvo così la tua provocazione.

Invece sul discorso del divino, io sono d'accordo con quello che dicevi tu nel dire che in ognuno di noi c'è una scintilla di divino. Sarà una scintilla piccolissima e però, quando queste scintille sono insieme, la mia scintilla diventa un po' più grande; cioè, il peso specifico del divino è più forte e più presente quando le varie scintille tessono relazioni, si connettono.

Invece non condivido la definizione che davano altre donne: dove c'è il buono, dove c'è qualcosa di buono lì c'è Dio.

Voci diverse si intrecciano in un dibattito attorno al divino

- Riconoscere il divino dove c'è il buono è diverso che assolutizzare “Dio è buono”.
- Carla ha detto: “Tutto quello che di buono vedo dentro e fuori di me è Dio, il divino”. Allora io mi chiedo, semplificando: se Dio è il buono, allora il cattivo dov'è? Allora torniamo alle due polarità: il Bene e il Male, Dio e il Diavolo, il Bello e il non Bello.
- Facciamo un esempio: io mi accorgo che in una certa situazione che accade davanti a me una persona si comporta in modo meraviglioso. Io sento che

in quell'azione opera il divino. Perché parlare del male? Riconosco in quella situazione la presenza del divino. Punto.

- Sì, non c'è Dio e il Diavolo, è diverso il punto di vista.
- Diciamo che c'è assenza di bene.
- Sì, io dico che in quella situazione si realizza qualcosa di buono. Però io ho un'idea ancora più evanescente.
- Ci sono elementi negativi, non è che possiamo negarlo.
- Questo è un punto abbastanza centrale. Perché, pensando al bene o al buono o al bello ci tiriamo dietro come una coda il brutto, il cattivo? Perché ti viene da dire: allora il male dov'è?
- Non si può dire che nella metà delle azioni che fanno gli uomini lì c'è il divino e nell'altra metà no.
- Non è un giudizio, una valutazione; è un'esperienza tra l'altro soggettiva, e quindi difficilmente contraddicibile.
- Forse a lei fa problema il fatto che non si dica "l'agire". Un conto è dire: "nell'azione positiva io riconosco la presenza del divino..."
- In quell'azione agisce il bene...

Vanna Galassi • Allora la domanda "che cosa è il Dio delle donne" si trasforma in "Che cosa è il Bene"? Forse converrebbe davvero analizzare il libro di Telmo Pievani, dove sostiene che per spiegare l'evoluzione, Dio è completamente inutile. E io in verità mi sento benissimo senza alcun Dio, divino, né altro. Ho sì il bisogno di spiritualità, di riconoscermi nelle mie sorelle e nei miei fratelli e di riconoscermi parte della natura e quindi responsabile di certe cose rispetto ai miei fratelli e sorelle umani e alla natura in sé, animali e piante. Che poi questo sia da riferire a qualcosa che chiamo Dio o coscienza non mi fa nessuna differenza e non me ne importa nulla. La tesi di Pievani è in fondo questa: Dio non è necessario. In nessun caso è necessario ciò che chiamiamo Dio per spiegare qualcosa; le spiegazioni possono venire da altre parti, in altri modi molto più semplici e corretti. Per tutto ci sono spiegazioni accettabili e razionali e non c'è nessun bisogno di riferirsi a qualcosa che per sua natura è sempre stato evanescente, o per lo meno un po' misterioso, un po' al di fuori.

Vorrei riprendere il discorso di Fabrizia, quando ha detto che l'invito a cercare se stessa ha cambiato la sua vita. Beh, cercare se stessa significa prima di tutto avere fiducia in se stessa e quindi avere autostima. Non riesci a cercare te stessa se non credi di avere qualcosa che vale la pena di essere cercato; il primo punto mi pare proprio questo. E non è facile, perché le bambine fino da piccine, e poi tutte le donne, sono spinte a credere di avere bisogno dell'aiuto del padre, del marito o del fratello maggiore, anche dalla madre, spinte a non essere indipendenti, a "non essere in grado di" e quindi non avere autostima. E guardate che noi madri non ce la facciamo a toglierci da queste pastoie. Confesso che mi sono per così dire "convertita" al femminismo quando avevo una figlia già grandina e un'altra piccolina. La differenza fra le due è enorme, perché con una mi sono comportata in un certo modo, avevo certe remore, e con l'altra no. E vedo fra loro una grande differenza.

Avevo segnato alcune cose che mi sembrano importanti da portare domani come contributo per il seminario di novembre, che possono essere una nostra testimonianza non soltanto per gli uomini, ma anche per tutte quelle donne che non sono venute mai tra noi e che fanno parte delle comunità. Il fatto di legare la spiritualità alla politica, attraverso una riflessione femminista, è un nostro specifico che nelle Cdb non sempre esiste o per lo meno ha altri aspetti. Spesso vengono trattati argomenti legati alla spiritualità e altri legati alla politica. È più difficile nelle comunità miste legare le due cose, cosa che qui ci riesce tranquillamente. Forse, mi viene in mente ora, a causa del nostro lavoro con il corpo; infatti, quando parliamo del nostro corpo acquisiamo spiritualità; se lavoriamo sul nostro corpo, lavoriamo sulla nostra spiritualità. Poi, quando ci mettiamo a parlare insieme, parliamo di politica. E questo penso che sia un grosso contributo che possiamo portare: questi incontri sono luogo di confronto e luogo di azione.

Un'altra cosa che penso ancora più importante è questo nostro concetto di "leggerezza": il divino leggero non l'ho mai sentito nelle comunità miste, ed è un'altra cosa da mettere in evidenza attraverso le nostre esperienze.

Ancora: mi colpiva la "competenza del sopravvivere", che è tipicamente nostra. È vero, noi diamo la vita e quindi naturalmente siamo competenti nel sopravvivere. E non dimentichiamoci che diamo la vita a maschi e a femmine e curiamo la

loro sopravvivenza senza fare differenze. Le differenze vengono dopo, ma siamo madri di maschi e di femmine; quindi l'amore, la dedizione, la cura sono per tutte e tutti.

E infine mi veniva in mente un'altra parola che non è stata detta stamani e che invece mi pare possa essere molto significativa. Visto che ho superato i 65 anni, mi hanno assegnato un orto urbano, un quadratino di terra per coltivare qualche verdura. Vangare, combattere contro i parassiti, le lumache che si mangiano l'insalata e il grillo-talpa che sottoterra si mangia le radici dei pomodori, spargere il letame annusando e dicendo "però, è profumo di vita" e veder crescere le piante. "Coltivare" è parola che ci appartiene profondamente in quanto donne. Coltiviamo la vita, coltiviamo tante cose. È una parola che ci dovrebbe essere molto cara.

Gabriella Natta • Noi del gruppo donne di Roma, con il lavoro che abbiamo fatto quest'anno e che avrete visto in cartella [v. pag. 31], abbiamo messo insieme le suggestioni derivanti dalla lettura di Telmo Pievani che, come sapete, è un filosofo della scienza (*La vita inaspettata. Storia di un'evoluzione che non ci aveva previsto*) e quelle ricevute dalla lettura quasi casuale delle poesie di Wislawa Szymborska, la poeta polacca, premio Nobel, morta lo scorso anno. Alcune di queste poesie, scritte molto tempo prima del libro di Pievani, possono senz'altro essere messe in parallelo: la poesia che si incontra con la scienza. Però, quella che vorrei leggervi adesso è l'unica, nel nostro lavoro, che non è stata scritta da Szymborska. ma da Elizabeth Bishop e che, a mio parere, può esserci utile per riprendere il nostro discorso sul "fare il vuoto": "L'arte di perdere" [v. pag. 36]. E leggo ancora dal nostro testo: in essa abbiamo rivissuto tutte le perdite che ci hanno inciso la carne insegnandoci i limiti dell'umano e l'accettazione dell'ineluttabile".

"Dal punto di vista di Darwin, l'ipotesi di Dio non era necessaria nello studio dell'evoluzione. Il che è cosa diversa dal dire che essa sia ontologicamente e necessariamente falsa. Ma nulla poteva esimerlo dall'applicare la ragione quando asseriva che l'immensa quantità di dolore e di sofferenza in questo mondo' può essere spiegata in modo molto più soddisfacente come l'esito naturale degli eventi, piuttosto che come il risultato di un imprescrutabile 'intervento diretto di Dio'. Qualsiasi filosofia o teologia, senza negare la realtà empirica ma cercando al con-

trario di capirla e farne tesoro, è libera di argomentare, di fare le proprie congetture e di trovare o non trovare un senso ultimo di questa storia. Moltissime riflessioni filosofiche, etiche, religiose e spirituali nel mondo hanno intrapreso questa strada di correttezza e di rigore, rispettando davvero la scienza. Secondo Pievani l'errore è quello di usare la propria teologia come chiave di lettura per farsi interpreti di minuzie biologiche e per distinguere le teorie scientifiche 'buone' da quelle 'cattive'.

Nell'evoluzione non esiste il concetto di male e di bene, la morte e il dolore stanno insieme alla vita e al cambiamento”.

Paola Morini • Volevo fare una domanda a Vanna perché lei ha detto che l'importante è che noi ci rendiamo consapevoli di essere parte della natura e responsabili di essa. Ecco, secondo me sono due cose inconciliabili: se ne sono parte non posso esserne responsabile, o meglio, capisco il senso della cosa però mi domando: questa responsabilità da dove mi viene?

Vanna Galassi • Non pensavo all'essere responsabile nel senso di essere padrona. “Far parte” significa in qualche modo essere corresponsabile, cointeressata a mantenerla, a viverci dentro. Mi interessa proprio perché ne faccio parte, perché le piante sono espressione di vita come me, come la mia vita, Sono cose diverse da me, ma con pari dignità. Quindi mi sento responsabile se procuro dei danni.

Rosanna Mezzana • La passione per i nativi indiani mi ha portato ad approfondire questo tema: loro dicono che se l'uomo e la donna si comportassero in modo naturale, in natura tutto sarebbe armonia. Dal momento in cui noi, come genere umano, abbiamo il libero arbitrio e quindi andiamo fuori dall'armonia, creiamo una disarmonia. Credo che Vanna intendesse questo: chi ha consapevolezza di questa disarmonia si rende responsabile, abile nell'esserci, nel cercare di rimettere, di riparare, di curare questa disarmonia.

Paola Morini • Questo l'avevo capito, però per me c'è un punto di controversia ed è lì che mi piace usare il termine “sacro”, nel senso che se io mi sento “parte”

di una natura che è sacra tanto quanto lo sono io e immagino la presenza di Dio nel mondo come una sacralità diffusa, so che ogni vita distrugge, ogni vita ha bisogno di distruggere in natura, ma avendo la consapevolezza della “pari dignità”, o della presenza sacrale diffusa ovunque perché la vita è manifestazione del sacro, allora rispetto e riconosco il danno che compio. Il dire “sono responsabile” mi porta a quella concezione del soggetto umano che, essendo l’unico cosciente all’interno della natura, alla fine dice “sono uguale” ma sottolinea la diversità.

Piera Rella • Una cosa concreta: la proposta già fatta di appoggiare la richiesta di cittadinanza ai figli degli stranieri nati in Italia. Domani possiamo portarla se qui siamo tutte d’accordo. [*Consensi*].

Trascrizione a cura di Gabriella Natta e Paola Pancaldi

Dove ci portano i soffi leggeri del divino?

Confronto nell'assemblea finale coordinato da Doranna Lupi

Marisa Trevisan

L'Associazione Identità e Differenza, della quale Adriana Sbrogiò e io facciamo parte, svolge il suo Convegno annuale dal titolo *Desiderio di cambiamento e ostacoli che lo limitano* nei giorni 24, 25, 26 maggio, a Torreglia-PD. Anche qui, a Cattolica, in questa assemblea, ieri abbiamo parlato di cambiamento, di quello nostro, personale ma anche di quello che desideriamo che avvenga nei vari luoghi religiosi, della politica, dell'economia, del diritto. Affronteremo questo tema insieme agli amici e amiche che ci hanno accompagnato in questi anni nel nostro percorso di presa di coscienza del nostro essere differenti, donne e uomini. Resi più consapevoli dovremo esporci in pubblico, anche in prima persona, per fare emergere maggiormente la differenza uomo-donna. Ci saranno degli uomini, giovani uomini, molte donne giovani e altre più adulte. So che prossimamente è in programma un incontro fra donne e uomini delle Comunità di Base e questo nostro convegno potrebbe diventare un luogo da conoscere e con cui avere degli scambi. Abbiamo dato notizia di questo evento purtroppo in ritardo perché quest'anno abbiamo vissuto una fatica nell'organizzazione dovuta a situazioni contingenti e particolari. Comunque sarebbe bello proseguire questo *discorso sulla differenza* tutte/i insieme.

A partire da quanto emerso dai gruppi iniziamo a pensare in presenza.

Catti Cifatte

Nel nostro gruppo, dopo la lettura delle riflessioni che ci ha inviato Chiara Zamboni poco prima dell'incontro, sono emersi discorsi nuovi anche su Maria di Nazareth. Abbiamo poi accantonato questo tema, pur importante perché segna una visione diversa della storia del cristianesimo, apprezzando in particolare il modo libero e alto di Chiara di accostarsi alle narrazioni bibliche, che dovrebbe

essere anche il nostro modo, con atteggiamento di distacco, di spontaneità, di sentimento.

In base agli interrogativi che ci eravamo fatti in mattinata seguendo la traccia delle donne di Pinerolo, la discussione si è sviluppata su più filoni: è emerso che è importante continuare il nostro percorso anche in presenza di diversità, che se emergeranno saranno valorizzate, facendo sì che il confronto ci sia, libero e accettato.

Un altro tema importante emerso è come rendere partecipi altre donne del nostro percorso di ricerca; in particolare abbiamo pensato alle religiose della Chiesa cattolica, le donne che in qualche modo sono state etichettate nei discorsi del Papa, ma vogliamo farlo con distacco rispetto al papato e pensando invece di poter scrivere una lettera aperta a tutte le donne consacrate, in particolare quelle degli Usa, dove hanno affrontato percorsi teologici rischiosi che le hanno messe in conflitto con le gerarchie ecclesiastiche.

Tutte ci siamo trovate d'accordo nel redigere un documento, dopo avere approfondito ciò che il Papa ha detto, non rivolgendoci alle gerarchie ma a queste compagne di viaggio che riconosciamo autorevoli e che hanno la nostra simpatia. È emerso poi un altro tema importante: la necessità di un confronto con gli uomini che si interrogano su di sé, sulla parzialità della loro condizione di genere, sia delle Comunità ma anche altri; parallelamente al nostro lavoro trovare dei tempi per incontrarli e fare insieme loro percorsi di riflessione.

Mafalda ricordava che è molto importante l'atteggiamento che noi donne abbiamo imparato: la politica della vicinanza e quindi l'impegno che ciascuna può portare nel suo territorio, nel suo ambiente.

Alla fine è emersa una proposta di Elena che potrebbe dare una risposta a donne che si avvicinano al nostro percorso di ricerca per la prima volta, ed è quella di lavorare a una pubblicazione che sistematizzi la nostra esperienza, perché gli atti possono essere dispersivi e di difficile lettura, mentre un discorso più agevole ma sistematico può essere utile per capire quale è stato il nostro lavoro. Abbiamo comunque tempo per pensarci e scambiare qualche opinione.

Ritengo che quest'anno sia stato significativo per il nostro confronto alla pari, come avevamo pensato, e ringrazio per le modalità individuate.

Gabriella Natta

È emerso il bisogno di definire il divino: non vogliamo definire il divino, ma tutto ciò che di buono agisce dentro di noi è il divino. Rispetto al fare, all'ansia di lasciare un segno l'unica cosa che possiamo fare è capire che dobbiamo trasformare noi stesse per trasformare il mondo. Comunque sì all'impegno politico, ma senza pensare di fare opere titaniche, epocali, accettando di fare anche piccole cose; non cercare di creare impalcature, strutture forti per il cambiamento. Paola di Bologna ha detto che ogni volta che viene tra noi trova qualcosa di nuovo, un gesto, una frase, un'idea che la meraviglia; nel nostro percorso, pur pieno di dolori e fatiche, emerge sempre da qualche parte il momento del bello. Non dobbiamo per forza fare, magari cose o fatiche superiori alle nostre forze. Perciò ben venga che nell'altro gruppo sia venuta fuori la proposta di qualcosa di concreto da fare: poter tradurre i nostri atti in qualche pubblicazione, in un libro che ripercorra la storia di noi donne semplicemente, per farci conoscere. Ce lo hanno chiesto sia donne che stavano per la prima volta nel gruppo che degli uomini interessati, perché i nostri atti sono densi e non sempre di facile lettura. Dobbiamo forse avere la capacità di riscriverli, cogliere quello che è l'essenziale di ogni nostro convegno con parole semplici per diffonderlo e poterlo far leggere fra le altre donne e fra gli uomini che lo desiderino.

Luisa Randi

Io non parlo della sintesi del lavoro del gruppo, non vorrei spegner la vivacità che c'è stata nel nostro gruppo, con idee diverse messe a confronto; quindi inviterei tutte quelle che vogliono a esporre a tutte noi quello che ci siamo dette, quello che è emerso, perlomeno i punti centrali, che sono di sostanza: per citarne uno l'amore e l'autorità, se possono l'uno, l'altra o entrambi diventare sostanza di un cambiamento profondo da parte di noi donne. Altro punto il divino, come declinarlo ma soprattutto come viverlo, noi donne. Su questo si è parlato parecchio, con interventi alti, di spessore, quindi inviterei chi li ha fatti a esporli in maniera sintetica.

Doranna Lupi

Ho trovato il brano della Zamboni fonte di ispirazione soprattutto per quel che riguarda la sua affermazione sul tempo: “Maria custodiva il ricordo di tutti questi fatti e li meditava dentro di sé”. Zamboni dice che qui c’è l’esperienza simbolica del tempo doppio: il tempo attivo del giorno dopo giorno e il tempo infinito del silenzio e della meditazione, quello che non è sottoposto all’orologio e che ti accompagna per tutta la vita. Naturalmente queste due modalità di stare nel tempo sono in continua relazione, perché la meditazione infinita può attraversare tutta l’esistenza. In questa modalità mi sono ritrovata: stare nell’esistenza con una qualità meditativa, da cui osservare per portare a significato è ciò che vivo e sperimento come donna e in relazione con le donne, anche se credo che sia necessario fare i conti con una terza dimensione del tempo, di cui parlava Raffaella: quella che non ci compete, che non dipende da noi. C’è infatti un ritmo a noi oscuro, per noi indecifrabile, un’inerzia del tempo, per cui il futuro si fa anche da solo e non sei tu a determinarlo, non puoi ingabbiarlo. In questo tempo che si fa avanti da sé ci può essere anche la grazia, ma questo dipende da noi, da come coltiviamo il nostro “orto interiore” (uso le sue parole).

In questo tempo ci può essere anche il ‘dio assente’, il boh! di Grazia Villa, la tempesta che ci travolge, la paura di affondare e di morire. Quindi è buona cosa citare anche questa dimensione del tempo, che corrisponde al nostro senso del limite. Questo per me non vuol dire rinunciare alla potenza dei nostri desideri più profondi e vitali e del nostro desiderio di giustizia. Ho trovato molto efficace l’immagine che utilizzava Grazia Villa: quando il mare è una tempesta la sottile striscia di futuro non mi basta, quando sono in forza non la sopporto, mi viene da essere gigantesca insieme a voi e incidere nella storia. Noi dobbiamo dire: siamo qua, Questa è, a mio parere, la nostra politica del desiderio, quello che dal profondo ci scaturisce di più vitale e ci muove e che deve circolare tra noi sotto forma di forza e di autorità femminile. Nello stesso tempo si è detto che dobbiamo accrescere, e io lo credo necessario, la capacità di accorgerci che esistono tante realtà parallele, anche tra di noi.

Ma le nostre differenze devono emergere con chiarezza, devono essere esplicitate, comprese e portate a significato. Ieri abbiamo cominciato a farlo e per fare questa

cosa dobbiamo darci un tempo molto ampio, tutto il tempo che ci vuole.

Sono poi d'accordo con quanto emerso nell'altro gruppo: io vedrei molto bene una pubblicazione sul nostro percorso più fruibile, accessibile e più chiara; e anche l'apertura a un lavoro con gli uomini, sia delle nostre comunità che con quelli che gravitano attorno, trovare degli spazi.

Piera Rella

Porto una piccola proposta concreta dal nostro gruppo, che va nella direzione di contribuire a favorire un cambiamento culturale, obiettivo non da poco: una cosa che si può fare è dare solidarietà alla ministra Kyenge, per la sua proposta di dare la cittadinanza ai bambini nati in Italia. Penso che la tematica dell'immigrazione rappresenti una differenza forte che viene contrastata proprio nella persona della ministra, straniera, nera e donna. A lei dovrebbe andare la solidarietà di noi in quanto gruppo di donne, insieme all'appoggio alla sua proposta, che riguarda un tema su cui ci siamo già spese negli anni scorsi.

Grazia Villa

Sono grata ad Adriana Valerio per come ha risposto a una domanda sulla parola Grazia, che forse sorge anche stamattina, così come ieri nel nostro gruppo, dove abbiamo fatto il lavoro di rinominare le parole per capire se le intendiamo nello stesso modo. Ieri dunque Adriana ha risposto con una risposta laica: la Grazia è l'orizzonte di senso in cui ci troviamo; quindi ci ha richiamato al tempo presente, per cui mi riaggancio al discorso del tempo. Mi sento collocata nella lettura che si è fatta (il tempo presente è il tempo della Grazia); per chi come me pratica ancora la chiesa cattolica, la scorsa settimana, durante la celebrazione eucaristica, c'è stata la lettura degli Atti degli Apostoli nel punto in cui si racconta la storia di Lidia, imprenditrice tessile, che incontra Paolo, e mi ha colpito il modo in cui Luca, un maschio, descrive Paolo, un altro maschio, nella situazione in cui Lidia, lapidaria, "ci costrinse a restare". Lidia costringe tutti questi che erano in giro per un sacco di tempo a restare a casa sua, dimostrando una grande forza. E invece in un libretto che mi hanno regalato (pensando di farmi un regalo perché sono ritenuta spiritosa), "Spòsati e sii sottomessa. Pratiche estreme per donne senza

paura”. L'amica che me lo ha regalato mi ha detto: “Ci sei tutta tu: l'ironia, senza paura, le pratiche estreme”. In realtà il libro è allucinante, ma è stato un best seller, l'ho letto a spizzichi ma mi ha sconvolto il numero delle vendite. E nei blog le donne che l'hanno criticato sono state sommerse dai ben superiori interventi a difesa da parte di altre donne. Questo è il nostro tempo della Grazia. Lidia “li costrinse a restare” e tutte noi invece siamo immerse in una storia, una realtà in cui ci sono ancora moltissime complicità col patriarcato soprattutto dentro il percorso di donne dentro o fuori un discorso ‘di fede’.

Stamattina le orme: faceva freddo, ma tutte eravamo a piedi nudi e quindi non abbiamo potuto lasciare delle orme simili, orme di piedi grosso modo uguali, giusto più o meno piccole, invece, da donne occidentali (attempate!) abbiamo lasciato orme diversissime una dall'altra e questa cosa mi ha molto affascinato, per il simbolo: orme pesanti, altre più leggiadre e poi ho visto le nostre differenze, ma anche la voglia, le stagioni della nostra vita in cui è importante a volte scegliere l'orma, individuare quella che ci fa fatica e possiamo regalarci la facilità del percorso. Altre volte invece le orme grosse coprono le piccole: se nell'esercizio dell'autorità e del potere l'orma grossa distrugge quella piccola, diventa un problema, quindi noi dobbiamo cercare, individuare le orme. E poi ho pensato: i piedi dei poveri/e sono nudi e si confondono nella storia e noi abbiamo la responsabilità di non cancellarle. E poi, quelle delle bambine dove sono? Ancora, questa strada dritta che abbiamo forzato per lasciare un segno non è sempre dritta, c'è chi fa il disordine, ma il disordine delle orme è quello che cambia la storia: rivoluzione, cambiamento, rivoluzione femminile.

Quindi le cose che ci siamo dette ieri, le differenze che ieri erano conflitto, che ieri abbiamo nominato, ci siamo dette che l'appello che Marina ha fatto doveva acquisire una rilevanza politica e non di tipo solo relazionale, anche se questo aspetto esige il nostro rispetto, all'interno del gruppo; metteva in evidenza che non era stato agito un disagio rispetto a una differenza, rispetto alle forme con cui veniva proposta e che invece esigeva di essere rinominata e soprattutto riconosciuta come una strada di ricerca del divino e non come qualcosa che può essere messa a posto con qualche tecnica o metodo. Ha questi aspetti, ci piaccia o no, sia che ne parliamo o no. Se è un discorso col corpo non è detto che devo prendere

parola o spiegare. Bisogna sperimentarlo.

L'altro è l'esigenza della donne cristiane che hanno ancora voglia di fare un percorso che è quello sì delle conchiglie (ricerca della tradizione), però per molte è anche voglia di alzare la voce, parlare dentro le chiese, prendere parola, versus l'alto, il papa, o verso il 'paritario'. Poi Giovanna che ci diceva: io sono in un altrove. Nel nostro gruppo è emerso, e anche Adriana Valerio ci ha posto la domanda: questo discorso del divino, la difficoltà di nominarlo, l'innominabile che ci fa trovare delle strade alternative, significa abbandono totale delle vecchie categorie e quindi quella strada lì, quella di esserci in qualche modo diventa una scelta non pienamente condivisa, oppure è una scelta che facciamo tutte, come era sembrato a me anche a Trento, anche chi vuole stare dentro in un'altra forma, o che cosa? E queste sono le nostre orme.

Vado via contenta ma col grande desiderio di lasciare le tracce, perché le tracce devono essere proiettate verso l'esterno e dobbiamo trovare il modo che si vedano, che non opprimano ma che lascino un segno che può anche essere cancellato dal vento e può essere volutamente affidato alle onde del mare, cioè non è una cosa statica. Il libro è un vecchio strumento statico, pur utilissimo, ma è solo un modo, dobbiamo trovare anche qualche altra cosa e a me interessa intercettare le ragazze, mi interessa il 'Sii sottomessa e sposati', è il mio presente e voglio costringerlo a restare con me.

Sinceramente, rispetto agli uomini ho un'esigenza diversa: praticando per professione o per politica luoghi misti non ho questa esigenza molto forte di condividere con loro questo percorso. Per me questo è uno spazio separato, uno dei pochi che mi sono rimasti, non ho questa esigenza, se ce l'hanno le altre la rispetto e la condivido, mi interessano molto le ragazze, non voglio vederle al guinzaglio. Quando facciamo le donne in nero e stiamo lì in silenzio, nella piazza passano queste ragazze tenute per mano dai loro ragazzi e siccome hanno dei tacchi alti tremendi, l'acciottolato medievale non è il meglio per loro; i maschi invece hanno scarpe comode e così, se la ragazza cerca di fermarsi per guardare noi, lui la strattona e lei lo segue arrancando come se stesse al guinzaglio. Questo non può essere, questa striscia di futuro è quella che mi fa dire: no, costringiamole a stare con noi.

Doranna Lupi

Sono arrivate due amiche da Bologna per conoscerci, Valeria e Mariangela, che è del Senegal ma vive e lavora da tempo a Bologna.

Adriana Valerio

Io abito in campagna e, per solidarietà con le mie vicine di casa che sono delle semplici contadine, in occasione della Pasqua volevo condividere con loro un momento liturgico. Nell'omelia, il parroco, pensando forse di entrare in contatto con "il popolo", si rivolge alle donne e dice: "Avete Fatto la pastiera?" alla risposta affermativa delle donne che avevano impiegato tutta la mattinata a preparare per la famiglia, il prete risponde: "Lo sapevo! E non avete pensato a Gesù" E, ancora, incalza: "Avete fatto il capretto?" "Sì". "Lo sapevo e per farla non avete pensato a Gesù". Avrei voluto dire: "Ma voi li mangiate la pastiera e il capretto preparato dalle donne?". Il prete, cioè non capiva che i gesti di lavoro delle donne sono amore e sono preghiera, e quei gesti d'amore parlavano di Gesù.

Per quanto riguarda le difficoltà di comprendere la Bibbia e lo stesso Vangelo, mi capita spesso di avere obiezioni che mi fanno capire come si sia prigionieri di pregiudizi e di false interpretazioni. In una conferenza, dove spiegavo l'importanza delle parole delle donne, un uomo presente si è alzato e ha detto che il brano nel quale si dice che "Maria custodiva tutte queste cose nel silenzio" è stato scritto affinché le donne stiano zitte. Ma io gli ricordo che in quel momento è stata in silenzio, poi ha parlato (e parla ancora). Mai una donna ha parlato e parla tanto quanto Maria. Quindi il testo biblico può essere usato e manipolato, a seconda delle finalità che si vogliono raggiungere.

Io, come Giovanna, sto da 35 anni nelle Cdb, da quando sono nate, e quindi anch'io ho fatto un percorso con voi. Io non appartengo a una famiglia cattolica, per cui non ho dovuto fare il lavoro di smantellare la dottrina; il mio percorso è stato invece di costruire qualcosa che per me ha un valore. Io vi pongo comunque la domanda se la tradizione giudaico-cristiana per noi abbia ancora senso. Se la risposta è affermativa, dobbiamo intraprendere un percorso all'interno di questa tradizione, altrimenti la strada è diversa. La "ricerca del divino", la "forza della vita" hanno una loro ragion d'essere, però sono una strada, "laica". L'altra,

quella da cui siamo partite, è trovare nella tradizione ebraico-cristiana un senso al nostro essere donne credenti. Questa è una domanda di fondo. Giovanna diceva che dobbiamo fare il punto: questo è il punto. In base alla risposta che ci diamo (siamo cristiane, discepoli di Cristo?) avremo una risposta. È una domanda che dobbiamo porci per evitare commistioni e fraintendimenti. La ricerca del divino, un dare forza a una tradizione ebraico-cristiana, è il percorso che io ho fatto in questi anni: dare voce alle donne nella storia e, recentemente, rileggere il testo sacro perché secondo me la religione cristiana ha una forza liberatrice enorme che ancora può essere usata a favore delle donne. Il mio compito è smantellare l'interpretazione che è stata data per opprimere le donne, per offrire la lettura di un Dio delle donne, di una presenza significativa per le donne. La Feltrinelli mi ha chiesto, e ho già consegnato, un libro rivolto alle credenti e anche alle non credenti: *Le ribelli di Dio*, una rilettura delle donne bibliche per come sono state lette nella storia da altre donne, per come possono essere lette oggi e per le questioni che aprono. Mi sono lasciata andare, ho messo in discussione il problema del peccato originale, della teologia della colpa. È arrivato secondo me il momento per dire: "Guardate, questa tradizione è stata oppressiva e invece può essere fonte di grande liberazione". Però credo, e ripeto, che la questione che dobbiamo porci è se per noi questo abbia ancora un senso oppure no; è legittimo dire: "Noi cerchiamo il divino nelle piante, nel merletto, nel mare..." ma se si esclude la tradizione cristiana bisogna che si dica, in modo che non ci siano equivoci.

Rossella Strani

Non faccio parte delle Cdb e con i ringraziamenti vi lascio questo contributo. L'intervento di Grazia mi induce a portare la mia realtà: io ho una storia di attivismo contro la violenza alle donne e cosa mi è successo frequentandovi in questi giorni? Ho avvertito che avete una grande forza sulla quale discutete. Ho sentito tanti interventi in cui vi interrogate sull'efficacia del vostro lavoro e sul fatto se bisogna crederci o no. Consideratemi un'esterna che vi comprende così: questa discussione tra attivismo in contrasto allo spirito, tra l'osare di più in contrapposizione a "noi possiamo fino a un certo punto", tra osare e temere, andare avanti e trattenere nell'animo, si nota molto e io dico che queste due situazioni fanno

parte della stessa medaglia, dello stesso divino incarnato. Le donne fuori, però, non hanno la vostra forza: fuori non c'è questo vostro dilemma, ma necessità di sopravvivere. È molto importante che sappiate che voi avete una forza enorme, sapete perché? Perché avete il materno. Io non ho mai partecipato a una situazione femminista in 30 anni in cui abbia sentito così tanto il materno e ho pensato: perché? Com'è che sento così tanto questo? Si vede che ne ho bisogno. Io qui è come se vedessi solo delle mamme, non mi è mai successo e ho pensato: forse questo mi accade semplicemente perché voi avete un materno potente. Quindi, se riuscite a lavorare sulla potenza simbolica materna che avete sia nel Gruppo che all'esterno potete fare tantissimo, rappresentare dei grandi modelli femminili. Fuori il materno è depotenziato, le donne si trasmettono fra loro impotenza, mentre io ho sentito qui un materno che accoglie e non rifiuta in un contesto di concreta sorellanza. Affermazioni che per voi sono normali, che ho sentito qui tipo: 'noi siamo tutte madri, tutti sono per noi nostri figli, dato che noi generiamo sia maschi che femmine' sono grandi per la loro consapevolezza.

Ripeto: il fatto che alcune di voi sono più mistiche mentre altre esprimono invece la necessità di intervenire subito sul piano politico e sociale, non è una contraddizione interna. Coloro che vogliono agire non è che non sentano il limite piuttosto hanno la forza di osare il limite. Alcune respirano il divino in un modo, altre in un altro, non sono posizioni in conflitto. Tuttavia le donne che osano hanno bisogno dell'appoggio delle mistiche. Io credo che non possano pensare che stanno compiendo, per alcune di voi, qualcosa di esagerato intervenendo nella vita concreta della gente, perché se ciò fosse vero perderebbero forza. E chi pagherà per questo? Quelle che devono sopravvivere e che cercano il bene.

Mariangela

Ringrazio il Signore che mi ha portato fino a qui, invitata dalla mia amica; in Italia non conoscevo le Cdb, mentre in Africa sì. Dal 2000 vivo stabilmente in Italia, quando sono arrivata sono partita dal nulla e dicevo: Signore, tu sei la luce della mia lampada, io non vacillerò, tu sei il Dio dei miei padri, il Dio che i miei genitori e nonni mi hanno mostrato, il Dio di Gesù Cristo, crocifisso sì ma risorto, e io devo risorgere. Infatti tutti i miei problemi di una persona immigrata li ho

vissuti, ma ringrazio il Signore in un altro modo, con la fede, una fede trasmessa. Sono stata a Roma, Ravenna, ero già fidanzata, ma volevo un fidanzamento cattolico, fino al matrimonio. Mia madre per telefono mi ha detto: io non ci sono, ma Gesù sì, fortificati tu e poi ritorni e fortificherai gli altri. La fede è un dono, e vi racconto questo: all'ultima classe delle superiori, durante un campo estivo di cui ero la responsabile, abbiamo trovato una mia amica suicidata, e aveva detto: Mariangela, io non so il tuo dinamismo da dove viene, ma io non ho trovato quello che cercavo, non ho trovato Dio; si è tolta la vita. E questo mi segue sempre: la fede è un dono prezioso di Dio e io non lo devo sprecare, mettere da parte. Con le difficoltà e sofferenze io dico sempre: tu sei la luce della mia lampada, tu sei la vita della mia vita. Alla stazione di Milano c'erano dei poveri che chiedevano l'elemosina, ma a me non chiedevano, e io avevo qualcosa da dargli. E mi sono detta: questa cosa non mi fa star male perché Dio permette quello che mi capita, perché devo tirarne fuori qualcosa di buono. Anche pregare nel silenzio per qualcuno, aiutandolo così. Per il misticismo, forse non abbiamo bisogno di trionfalismo per dimostrare chi siamo, se siamo autentiche la gente viene verso di noi senza dire niente. Chi non lo fa, prego per lui perché non ha trovato ancora la grazia o le è scappata ma il Signore non si stanca di chiamarlo per tornare a lui. Grazie per il lavoro che fate per le donne, io faccio una lotta silenziosa all'ospedale e ora la mia amica mi ha chiamato qua. Ora canto una canzone in portoghese:.. "Il Signore è luce della mia lampada, vita della mia vita..."

Carla Galetto

Ho ricevuto da Adriana Valerio la sollecitazione a considerare la scelta che bisogna fare, se stare all'interno della tradizione accogliendo le nostre radici giudeo-cristiane, oppure essere consapevoli che fare la ricerca sul divino è un'altra cosa [*Adriana*: non è una scelta, è un chiarirsi]. Io mi sento a metà. Non ho abbandonato le mie radici e continuo a fare lettura biblica tutte le settimane, sia in un gruppo misto che di donne, continuo a leggere libri di teologhe cristiane e sento molta riconoscenza verso tutto quello che mi hanno dato e mi stanno dando. Contemporaneamente mi sento però in relazione con persone che vanno al di là di queste radici e che stanno cercando percorsi che vanno oltre, è come se io fossi

dentro ma fossi anche fuori, non me la sento di operare una scelta, questi desideri sono tutti e due dentro di me. Non lasciare, ma andare oltre: per me non c'è la necessità di operare una scelta e dirmi dove sono.

Grazie a Rossella perché ieri ha parlato del senso del limite; nei Vangeli, di alcune donne viene detto: ha fatto quello che ha potuto, è la consapevolezza che bisogna prendere atto che non siamo onnipotenti e facciamo quello che possiamo. Però dobbiamo fare quello che possiamo e perciò mi sento molto in sintonia sull'osare, con la forza che noi traiamo dalla relazione che c'è tra di noi e anche da altri luoghi, anche Bibbia, antenate, genealogia femminile; è una forza che ci porta a osare, non ci fa aspettare che le cose succedano, le cose succedono, la grazia è il tempo presente, ma noi siamo vive, attive, dobbiamo esserci e portare tutto quello che siamo. Una grande testimonianza di Mary Daly: abbi coraggio nei piccoli atti della vita quotidiana per avere il coraggio dei grandi atti; io credo che questa sia la forza che possiamo darci qui in relazione tra noi, cioè di potere, ogni volta che è possibile per noi, fare scelte coraggiose. Sappiamo che non siamo onnipotenti e non salveremo il mondo, ma possiamo cominciare a fare la nostra piccola parte, come il colibrì della storia che portava la sua goccina per spegnere l'incendio mentre tutti scappavano.

Vanna Galassi

Alcuni stimoli, a iniziare da quello che diceva Adriana Valerio, partendo da Eva. Ho fatto ultimamente alcune conferenze sulle donne nella scienza, in cui ho sostenuto che le donne hanno avuto un ruolo attivo nel progresso scientifico a cominciare proprio da Eva. Ormai da molto tempo, attraverso la riflessione biblica fatta alle Baracche, all'Isolotto e in altri ambiti, la figura di Eva non ci appare assolutamente più come quella responsabile della colpa, ma di colei che invece ha il coraggio di volere la conoscenza, il coraggio di appropriarsene e di farsene "cintura". Cintura come simbolo di nobiltà; foglie intrecciate non per coprirsi, ma come prerogativa di chi possiede nobiltà e potenza. Eva vista quindi come figura nobile e coraggiosa, simbolo di potenza, il cui primo atto (udite, udite!) è porgere la mela ad Adamo: non vuole essere sola, non si arroga la conoscenza tutta per sé, la vuole condividere immediatamente. Atto tipico delle donne che sono madri

ugualmente di maschi e di femmine, quindi condividono tutto l'amore e tutto quello che hanno con maschi e femmine.

Altra storia è quella di Maria vergine: ma voi immaginate la vostra figlia quattordicenne che viene a dirvi: "sono rimasta incinta e me lo voglio tenere"? "Ma chi è stato?" "Dio". Lei ha avuto il coraggio di dire: "Dio me lo ha dato e io me lo tengo". Altro che sottomissione! Dove sta la sottomissione? Qui c'è il prendersi tutto il coraggio, la responsabilità, la forza della propria autodeterminazione!

Allora, Rossella, è questa rielaborazione sul simbolico, che noi abbiamo fatto ormai da molti anni, che ci ha dato le spalle forti e ci ha dato il potere di esprimere, tirare fuori e non avere paura del nostro materno. È l'aver alle spalle questo simbolismo forte che ci permette di essere forti. Non solo Eva, Maria, ma Noemi e Rut, e Rebecca, che nasconde i propri idoli e se li porta dietro senza restituirli al padre perché capisce che il legame con i suoi antenati le darà dignità e forza. Personalmente parto da queste figure femminili della Bibbia, rielaborate in maniera che mi corrispondano di più e mi diano forza.

Come detto al collegamento a Bologna, noi dobbiamo uscire da questo incontro con delle idee da offrire, proporre alle comunità miste al prossimo seminario di novembre, dove ci saranno tanti uomini ma anche tante altre donne che qui non sono mai venute. Per me ci sono due cose importanti che possiamo proporre.

1) Il legame stretto corpo/spirito su cui abbiamo indagato da tanto tempo. In spiaggia abbiamo sentito i nostri corpi con la comunicazione, l'abbraccio, e questo è un atto di pura spiritualità; non c'è stata nessuna differenza fra corpo e spirito ma, curando i nostri corpi, abbiamo curato la nostra spiritualità. È una modalità non trovo ancora nelle comunità miste, quindi è una cosa nostra che possiamo proporre.

2) La leggerezza del divino, questo divino leggero che ormai tra noi vola alto, mentre ancora nella comunità miste è bello pesante, raso terra.

Mafalda Morelli

Vedo la realizzazione di un sogno che ho espresso tante volte negli incontri precedenti: riuscire a fare gli incontri senza le grandi madri. Questo mio sogno oggi non solo parla ma inizia un canto che è quello di vedere Adriana Valerio seduta

in mezzo a noi. Questo è quel simbolico che canta mentre qualche volta l'ho sentito urlare e piangere. Ci sono arrivata a vedere realizzato il mio sogno. Poi io vedo questi nostri incontri come un grande buffet dove ognuna di noi pone le sue esperienze e dobbiamo avere rispetto e accettare quello che ci va bene, che è conforme al nostro percorso, che è più vicino a noi, alle nostre esperienze, che non si possono trasmettere, diventano nozioni. Però in un simbolico tavolo ci sono le esperienze, e noi possiamo prenderle. Stamattina ho comprato il libro della Luisa e ho letto un episodio di lei che guida ed è col padre e lui le dice: - Fermati, perché c'era un uomo col carretto e tu devi rispettarlo perché sta lavorando. E lei dice: - Questo rispetto di mio padre mi ha fatto riflettere. Ecco, questo è trasmettere con un fatto le esperienze. Sono i fatti che dimostrano; non ho mai detto: devi fare così.

Poi, adoperiamo la posta elettronica in modo sobrio, perché può creare danni, non è un agire in presenza. Prima di rispondere pensiamoci, questo meccanismo di poter rispondere subito può creare dei guai.

Mira Furlani

Ieri pomeriggio nel nostro laboratorio siamo partite dall'ultima frase delle meditazioni che Chiara Zamboni ci ha mandato, io perlomeno sono partita da lì: "meditare ciò che avviene e portarlo a significato". È quello che ci sforziamo di fare in questi giorni e che mi sforzo di fare ancora ascoltandovi: mostrare ciò che qui avviene e portarlo a significato. Per questo durante il laboratorio ho chiesto a Adriana Valerio se poteva parlarci sul perché lei si impegna tanto per portare alla luce figure storiche femminili, dando vita e significato a noi della loro esperienza. Poi le ho chiesto che cosa intende quando pronuncia la parola *Grazia*; lei ha risposto così: "*La Grazia è l'orizzonte di senso in cui ci poniamo*", ma a questa sua affermazione, ho chiesto ancora: "*come?*".

Per spiegare meglio che cosa intendo dire riporto alcuni interventi fatti nel nostro laboratorio.

Ieri, Grazia Villa ha descritto tre posizioni differenti emerse nella storia dei nostri ultimi incontri, che hanno procurato profondi disagi in molte di noi, posizioni che vanno nominate perché non portino a ulteriori incomprensioni. Una di

queste è quella che ieri ha espresso Marina, un'altra è emersa nell'incontro a Monteortone del dicembre 2011. Partendo da queste differenti posizioni e disagi ci siamo chieste se l'amore può essere una proposta politica che ci fa uscire dai conflitti o se invece l'amore porta solo a un discorso del "vogliamo bene", una posizione idealistica e sentimentale che "taglia le unghie", ponendo praticamente il conflitto fuori dalla realtà, creando solo complessi di colpa, situazioni che come sappiamo non fanno crescere.

Dopo che ho letto quel libretto intitolato *Autorità*, scritto da Luisa Muraro, mi sono chiesta se l'autorità può avere una natura simbolica tale da darci quella forza che dà senso a ciò che facciamo e viviamo in questi nostri incontri, una forza da portare fuori, nella vita quotidiana, nel mondo. Luisa Muraro dice che l'importante è che l'autorità nasca dalla *relazione* e non si confonda con il potere. Essa scrive:

"L'autorità non è un sentimento, è un cambiamento nel rapporto. Noi la sentiamo quando ci viene riconosciuta e quando la riconosciamo ad altri; la sentiamo come forza, responsabilità, reverenza, remore ma anche tranquillità e rassicurazione o, ancora, come un incitamento ad agire e un accrescimento delle nostre possibilità. La sentiamo, in negativo, anche nell'abuso ed è forse l'esperienza più tremenda che se ne può avere".

Nel nostro laboratorio ci siamo scontrate sull'alternativa amore/autorità, ma io credo sia stato una alternativa fasulla, causata dal non riuscire a dare significato all'esperienza e alla parola *autorità*, che è anche *affidamento*, una posizione in cui l'amore/fiducia c'entra senz'altro.

Su questo punto ci è venuta incontro l'esperienza di Raffaella di Ostiglia (MN) che fa parte della Sororità di Mantova, fondata da Ivana Ceresa, che molte di noi hanno conosciuto perché Ivana ha partecipato come relatrice al nostro Incontro nazionale fatto a Verona nel marzo 1994. Ivana Ceresa è morta lasciando in eredità questa bella e grande esperienza che si chiama Sororità. Raffaella ne fa parte e ci ha detto che la Sororità ha una regola, grazie alla quale "le differenze che fra noi emergono, i conflitti fra gruppi diversi di donne che provengono da esperienze differenti, noi li viviamo nella nostra realtà di Sororità". Abbiamo chiesto come fanno a superare le varie conflittualità che sorgono fra loro: lei ci ha risposto dandoci una visione della loro regola, dettata da Ivana Ceresa, che riesce a tenere

insieme le differenze nell'accettazione di una presidente come autorità che viene scelta liberamente, per sorteggio. Loro si percepiscono come delle "convocate" che è un modo per sentire questa voce autorevole che c'è e di cui c'è bisogno.

Riporto l'intervento di Raffaella perché è sembrato che nel nostro laboratorio fosse sorto un conflitto tra chi ha fatto per tutta la vita un'esperienza d'amore – e mi ci metto anch'io perché ho creduto nel Vangelo e ci credo ancora – in contrapposizione all'esperienza dell'autorità, da non confondere con il potere, due cose completamente diverse, come il libro sopra citato spiega bene.

Viste le difficoltà emerse di portare a significato ciò che anche fra noi avviene, adesso mi resta difficile accogliere il suggerimento di Vanna di presentare al seminario misto (uomini e donne) di novembre (titolo: *Si fa presto a dire Dio*), una nostra comune proposta. Quale proposta? Che cosa possiamo proporre al di fuori del raccontarci presentando gli incontri che finora abbiamo fatto, elaborando ciò che ne è emerso? Presentando questo nostro cammino comune possiamo portare forza e ricchezza, nel senso che ciascuna porta se stessa, ma insieme portiamo anche la testimonianza e la forza delle nostre relazioni. Per esempio, in quel luogo misto (uomini e donne), io non mi sento di rappresentare nessuna e che nessuna mi rappresenti. Per me è impossibile andare là con una proposta comune, tipo relazione che sia altra cosa dal raccontarci, perché significherebbe cancellare le relazioni che fra noi ci sono state, nel bene e nel male, sarebbe uno sminuire la nostra forza reale, cioè la veridicità del nostro relazionarci su un percorso comune e individuale, una pratica politica di donne che partono da sé, da posizioni aperte all'ascolto dell'altra/o, e perciò creative, il cui sbocco nessuna di noi può ancora sapere.

Marina Marangon

Volevo dire che io ho avuto una percezione molto forte ieri sera, di come il divino era tra noi leggero, ed è stato dopo che avete bevuto lo spumante. Eravate una meraviglia, perché vi vedevo e vi volevo/voglio tanto bene. E poi, quando ieri mattina abbiamo provato a fare i gomitoli, non era facile [*Grazia Villa mostra la rete aggrovigliata*]. Abbiamo la dimostrazione pratica che non è semplice tessere una rete: ci sono fra noi motivi di differenza, di confronto e a volte anche di

conflitto. Io credo di avere meglio percepito le vostre difficoltà rispetto al mio modo di sentire, di proporre, di essere. Ho sentito meglio le differenze dove stanno. Non ho una risposta, non ho capito come fare perché ci sia non una soluzione delle differenze, ma perché esse possano esprimersi e trovare una collocazione, come l'acqua che è fluida in maniera che tutte quante possano scorrere. Mi ricordo che qualcuna ieri ha detto che ogni cosa richiede una pratica: le cose che propongo io con Franca richiedono una pratica di lettura e molta pratica e richiedono anche delle esperienze, vivenze, che noi non possiamo tradurvi in parole, è impossibile farlo perché le cose che vi proponiamo sono date da anni di esperienze che facciamo ma non si possono trovare scritte nei libri, non potete trovare scritto quello e poi poterlo ripetere. Noi un sacco di volte prepariamo una cosa e poi sul momento cambiamo, perché sentiamo che non ci sta, sentiamo che c'è un'energia diversa, ecc. Poi però vediamo che quello che facciamo è quello che andava meglio. Vi lascio con una parola che sento molto forte, che vorrei entrasse in ciascuna di voi: *affidamento*. Grazie per queste giornate.

Giovanna Romualdi

Vorrei, prima di tutto, fare una precisazione sull'incontro seminariale delle Cdb. Questo nostro incontro non è stato pensato in funzione di quello ma è stato pensato, come sottolineava anche Adriana, per fare il punto su chi siamo ognuna di noi, chi siamo nel nostro collettivo, il famoso per chi, per che cosa siamo. Alla nostra riunione di coordinamento ho sostenuto che era meglio fare il nostro incontro prima di quello al quale siamo state invitate, al quale si andiamo ma, come abbiamo più volte specificato, con una presenza a più voci. Infatti, già sapevamo delle differenze che ci sono – tanto da fare questo nostro incontro come ri-nascita o scioglimento, anche se mi pare che non ci siano i presupposti, almeno io lo leggo così – non potevamo dunque dire: facciamo un'unica relazione. Più voci significa che veramente si fa vedere la pluralità delle cose, di come siamo, e io per questa pluralità mi sono sempre spesa.

Dice Grazia Villa: ci sono tre filoni... sì, io sono quel filone che, come dice qualcuna, ha l'orticaria ma non per la tradizione giudaico-cristiana, piuttosto per la gerarchia e i maestri che hanno gestito la tradizione. Riconosco ad Adriana,

e a tutte le teologhe con cui ho un rapporto molto cordiale e aperto, il merito di averci aperto finestre nuove da cui guardare. Però attenzione anche al modo con cui noi andiamo alla tradizione, che peraltro ha sempre fatto parte della mia vita: non vengo da una famiglia cattolica, quanto da una tradizione laica in cui, come spesso accade in Italia, si mescolava la tradizione cattolica con la tradizione risorgimentale, liberale, socialista. Noi siamo donne occidentali italiane e anche quando andiamo ad accostarci ai libri, le donne che noi leggiamo le leggiamo da donne occidentali con tutta la nostra capacità di vedere a esempio le donne come donne autonome anche all'interno di una tradizione maschile. Myriam che suona ed esce dal campo noi la leggiamo, in funzione nostra, come donna che rompe il cerchio del potere; ci fa piacere leggerla così. Io non credo che possiamo essere sicure di avere una lettura 'pulita', 'pura' delle figure bibliche. Io vedo Myriam così come ho detto, in questo vedo il mio simbolico. Io non cerco il simbolico nel materno. Ieri ho fatto riferimento al testo apocrifo – la divinità che dice: sono la sterile, la potente... – perché mi piace come testo letterario, che risponde a molte cose della vita, anche alla pluralità di cose che a quell'epoca c'erano e che però sono state nascoste. 'Il tuono e la mente perfetta' poi è un testo che chissà come nasce, che ripesca anche cose nella tradizione orientale.

Ieri Elsa Pasotti, pur esprimendo posizioni critiche o perlomeno differenziate, ha detto: riconosco in questo un luogo, una rete di donne di valore. Io non so se siamo di valore come donne, ma so che questa è una rete di donne che si spendono in autonomia, e non so neanche se dire in libertà, perché questa parola ha tanti condizionamenti anche rispetto al religioso; siccome ritengo che l'ambito religioso ha ancora un significato molto pesante, a me piace stare, spendermi in questa rete, così, con tutte le differenze, perché voglio vedere dove portano e se danno maggiore autonomia.

I tre filoni individuati da Grazia Villa per me devono poter coesistere, proprio per sperimentare un luogo diverso. Nel nostro gruppo di Roma le differenze ci sono, forse i filoni non sono tre, sono due, però noi siamo qui in parecchie; non tutte si riconoscono nel filone Giovanna, lo so per certo, però nel giorno per giorno – ci incontriamo ogni 15 giorni – noi sperimentiamo anche cose diverse, modi diversi di esprimersi. Il gruppo ha presentato sul blog quel lavoro in cui fa molto

riferimento alla poesia, proprio perché abbiamo bisogno di altre narrazioni. Il mio spendermi nella rete è in funzione di questo papocchio – torno alla cucina, io amo cucinare e si dice: ecco uno dei soliti papocchi di Giovanna! (tante cose mescolate, cosa che può essere negativa ma anche molto positiva) – ecco, io sono quella della caponata, il papocchio per eccellenza.

Piera Folci

Il mare in burrasca a me piace molto, e ieri ogni tanto usciva un occhio di sole, ed era molto bello. Io l'ho visto come una metafora della crisi che, quando è illuminata da questa sottile striscia di futuro, nonostante le difficoltà può portare, quando c'è la bonaccia, il sereno, a qualcosa che è molto più ricco di prima.

Elena Lobina Cocco

Ciascuna di noi è titolare di una soggettività indipendente da quella delle altre per cui, rispetto per esempio all'idea del divino, ognuna di noi ne ha una sua, non riconducibile a nessun'altra, anche perché si tratta di percezioni per certi aspetti indicibili; non è possibile perciò pensare che noi possiamo dare una definizione comune del divino o giungere a una qualche 'conclusione', anche perché si tratta di un discorso che non si smette mai di elaborare. Detto ciò noi, da 12 anni almeno, insieme portiamo avanti una ricerca sul divino, quindi è da pensare che abbiamo una piattaforma comune, un orizzonte di senso che in qualche modo condividiamo. A me non sembra strano che dall'esterno, da chi non appartiene a questo gruppo, ci venga chiesto: "Cosa andate pensando del divino? Quali sono stati gli snodi per voi più significativi, i punti principali della vostra lunga riflessione?" Quindi in questo senso, pensando al seminario di novembre, trovo legittimo che i maschi delle Cdb, i ricercatori, le donne che non fanno parte del nostro movimento possano interrogarci in merito a un percorso così lungo: penso che siano realmente interessati, incuriositi. Come dicevo, non è possibile dare una risposta organica, definitiva: forse un intervento a più voci può dare conto delle differenze presenti fra noi, più o meno sfumate; ma comunque il fatto che da tanti anni siamo un gruppo di donne che riflettono insieme su questo argomento qualcosa vorrà pur dire, qualche punto in comune ce l'abbiamo!

E poi ancora, qualcuno potrebbe chiederci (ma in realtà questa è una domanda che faccio a me stessa): quale è il vostro apporto specifico, originale di donne in questa ricerca di un divino leggero che indubbiamente Gesù stesso per primo ha inteso portare a questo mondo, criticando le impalcature della sua vecchia religione oppressiva, ponendosi in contrapposizione con le regole del patriarcato e contraddicendole con la sua prassi, e augurandosi e profetizzando la scomparsa dei templi, delle strutture pesanti e quindi inaugurando un 'divino leggero'? Credo di poter dire che le Cdb fin dai loro inizi si impegnano a ricercare questo Gesù delle origini in contrapposizione al Cristo teologico pesante e oppressivo costruito nei secoli dalla chiesa.

Raffaella Molinari

Il linguaggio è l'orizzonte nel quale ci muoviamo, è proprio la nostra grazia pratica. Di questo dono devo ringraziare mia madre e il mio sposo che era poeta. E proprio perché credo che il linguaggio, la parola siano la nostra grandezza e il nostro limite, insieme a *violenza*, vorrei chiedervi di ripensare, di non aver paura, proprio come donne che hanno in comune questa forza, di usare parole che sono state pesanti, scomode, che lo sono ancora, come *ordine*.

Vengo a rendere testimonianza e gratitudine a Ivana che ha chiamato la Sororità 'l'Ordine della Sororità'. Noi sorelle non sappiamo dire ancora bene perché, anche se ce l'ha spiegato. Voi dite simbolico, ma si chiama 'ordine simbolico'.

Mercedes parlava del lavoro che stanno facendo su un testo di santa Caterina, dell'amore di Dio che prende le distanze da un amore disordinato. Violetta riferendosi al suo lavoro, parlava di questo bisogno d'ordine. Ora, noi abbiamo molta paura di questa parola, perché la associamo ai rimproveri genitoriali, all'ordine costituito, pubblico, ecc.

Mia figlia più giovane ha fatto la sua tesi di Laurea in Antropologia sulla Sororità e l'ha chiamata "Mettere in Ordine la differenza". Sottotitolo: "Pratica di relazioni e dinamiche di autorità". Perché appunto la Sororità è l'Ordine della Sororità. Mettere in ordine la differenza può valere anche per quanto diceva Rossella sul coraggio di fare, e proprio rispetto all'impotenza di tante donne che "sopravvivono", forse perché hanno perduto questo dono della parola, del linguaggio, del

nominare delle realtà.

C'è un'altra parola che ci fa ancora più paura: *obbedienza*. Ora non è il caso di tirarla fuori, però una volta che abbiamo sperimentato l'amore e anche l'autorità d'amore sappiamo che è possibile dire questa parola e praticarla. Certo non è l'obbedienza cui siamo state chiamate dall'ordine patriarcale, dalla Chiesa, dalle famiglie. Ma proprio perché il linguaggio è questa grande possibilità, insieme alla nostra grandezza è il nostro limite.

Eugenia Colaprete

È la prima volta che vengo a un incontro vostro, ma non certo la prima poiché faccio parte della Cdb San Paolo. Ieri vi ho invitato a cantare, mentre la mattina il mio bilancio e giudizio era abbastanza sospeso, cioè non mi era sembrato un parlare che mi avesse arricchito, emozionato. Devo dire che invece sia nel pomeriggio di ieri sia oggi il bilancio è assolutamente positivo. E questo proprio in virtù delle differenze. Io sono gratissima, anche se alla mia età non è certo una novità, per aver constatato la bellezza della differenza: anche se uno lo sapeva, il constatarlo è qualcosa di estremamente gratificante. Ringrazio anche per gli interventi, per l'accudimento, e Giovanna per il suo prodigarsi. Non voglio entrare sul divino, è già stato detto. Io mi sento molto vicina a Carla, con grande serenità di fondo, affidamento, fiducia, anche per questa sottile striscia di futuro, anche per la testimonianza che dò nel mio piccolo alle mie nipoti. L'intervento di Rossella, che ringrazio, mi ha molto colpito: questa idea della sopravvivenza. E quando sono venuta proprio qui dicevo: noi ricerchiamo, ecc., ma intorno a noi cosa c'è? Vogliamo vedere e capire? E facendolo, perlomeno io sono molto grata a chi riesce a lasciare un segno così profondo. Le orme: ringrazio Grazia per il suo discorso sulle orme, è molto importante. Anzi, a questo proposito mi era venuta in mente una piccola poesia della poetessa bulgara Dimitrova, dal titolo 'Erba': 'Nessuna paura che mi calpestino / calpestata diventato sentiero.' Tutte noi, con piccoli e grandi passi, contribuiamo. E allora questo c'entra con il non affannarsi per desiderio di onnipotenza; avere sempre un grande obiettivo, faro, luce che si chiama speranza e voglio finire con una frasetta detta da Grazia che mi ha colpito molto, perché non voglio dimenticarmi di essere parte delle Comunità cristiane di base: "L'annuncio è politica".

Adriana Sbrogiò

Ho ascoltato tante cose e sono contenta di essere venuta e di aver potuto partecipare. Per me è importante perché sono molto attratta da questo gruppo. Sono più o meno d'accordo con l'una o con l'altra e mi porto a casa due pensieri.

Il primo è un desiderio: mi piacerebbe sentire parlare le donne tra loro, in presenza, le donne del presente, e non misurarsi sempre con le donne del passato. Credo che anche nel presente ci siano delle donne grandi, figure grandi con cui misurarsi.

Il secondo è una domanda: ci siamo spese per venire qui, e prima Grazia Villa ha mostrato la rete ingarbugliata, diventata un groviglio perché le mani vive che prima la sostenevano poi l'hanno lasciata. Perché? Perché non c'è stato il tempo per annodare i fili nei loro incroci, fare quei nodi che danno ordine alla rete. Così è per la nostra rete, simbolicamente la vera rete, che sono i nostri pensieri, i nostri cuori, i nostri sentimenti, la comunicazione del nostro vivere. Forse dobbiamo imparare a riannodarci, a mettere ancora altre cose insieme. Io mi sento parte di questa rete, dentro e fuori. Provo affetto, mi piace ricevere e dare attenzione, accogliere e venire accolta per camminare insieme. Vi ringrazio.

Maria Rosa Filippone

A proposito delle Cdb miste, alcune perplessità. Prima sono stati usati questi termini: le Cdb ci chiedono conto... Io credo che sia importante far conoscere quello che abbiamo elaborato in questi anni, trasmetterlo come un percorso che stiamo portando avanti insieme; un percorso che richiede più voci diverse, perché il modo di nominare il divino e di viverlo tra noi è stato complesso e specifico di ciascuna di noi.

Sto pensando alla metafora della rete: il filo che unisce, che ci unisce è la relazione, che nella sua gratuità, per noi e per me è il divino. Però tutta la pregnanza dei nostri coordinamenti e dei nostri incontri nazionali non può essere esposta con testimonianze di sole parole, che non sempre hanno in sé la carica delle emozioni, del sentimento e delle passioni. Noi questo filo vorremmo farlo brillare, tenere vivo e non renderlo confuso nella comunicazione all'esterno.

Ritengo che sia importante trasmettere la nostra esperienza del lavoro sul corpo

che può essere non di facile acquisizione, nell'accezione propria di come noi l'abbiamo incarnata come, per esempio, esigenza fondamentale per orientarsi su altre dimensioni. L'unità tra mente, intelligenza e corporeità è intessuta di emozioni, sentimenti, pensieri, un tutto. Come si fa a portare fuori una cosa tanto nostra, che è stata vissuta intensamente ed è all'origine del nostro cammino? Grazie a tutte.

Anna Turri

In questi giorni abbiamo cercato di tessere una rete, tessere relazioni. Io lavoro, collaboro con donne di altre culture e ho scoperto che alcune sanno tessere, ma per tessere ci vuole una struttura; per tessere è necessario un telaio, per non aggrovigliare qualcosa di aereo come il filo o la relazione: è importante. Poi, facendo sempre riferimento a questi percorsi con le donne di culture diverse, ho pensato di chiarirmi, come diceva Adriana Valerio: dove voglio andare? Cosa voglio essere? Anche in riferimento alla nostra tradizione. Queste diversità che incontro mi hanno aiutato a chiarire a me stessa dove voglio andare e, pur facendo percorsi molto ricchi con donne che hanno il modo di sentire diverso perché provenienti da altre culture, sono arrivata a riscoprire la mia tradizione, che non è l'impostazione cattolica che mi hanno dato da giovane, rigida e ottusa, ma andare a riscoprire le fonti, l'origine di quel messaggio, dove trovo quelle "perle" di cui abbiamo parlato.

Maria Rosa Filippone

Nel salutarvi tutte volevo dirvi che istintivamente sento che è importante che siamo state qua, che andiamo avanti nel nostro percorso, ma non tanto per chiederci delle tradizioni, per interrogarci su esse, perché sento che il presente è talmente urgente, drammatico, con la crisi epocale del XXI secolo, che l'importante è che ci siamo.

Giovanna Romualdi

Alcuni dati sulle presenze: abbiamo avuto 68 iscrizioni e oggi sono venute 2 amiche da Bologna. Ci sono state inoltre una decina di prenotazioni che, poi, per

cause di forza maggiore sono state disdette esprimendo però il dispiacere di non essere con noi qui. Un grazie particolare a Paola Morini e Marina Marangon per il contributo all'organizzazione.

Doranna Lupi

Credo che in questo nostro pensare in presenza alcuni nodi ordinatori siano stati individuati e avremo di che lavorare di qui in avanti.

Trascrizione a cura di Elena Lobina Cocco

A partire da sé

Racconti, riflessioni e scambi su vissuti, esperienze e temi dell'incontro

SCHEDA

per il lavoro di riflessione e la valutazione finale

1. Come ti senti, che cosa pensi complessivamente di questo incontro?
2. Quali sono le riflessioni, gli stimoli importanti che ti porti a casa e quali domande restano aperte?

Schede raccolte e trascritte dal Gruppo donne Cdb Pinerolo

Sono molto contenta di aver fatto tutta la fatica di organizzarmi per partire, di aver investito un po' di risorse economiche in questo viaggio di sororità (in questo momento veramente scarse!), di aver scelto questa mia dolce e forte appartenenza rispetto ad altre anime che attraversano la mia vita (politica seconda, scouts, Rosabianca, ecc.), tutti avevano almeno un convegno questo fine settimana! Scrivo queste parole non per fare la sbruffona o metterla già dura, ma per dirvi, trasmettervi la gioia di questa ELEZIONE!

Ero un po' preoccupata per il timore di dover affrontare dei conflitti troppo forti, conflitti dei quali sono stanca, soprattutto di quelli tra donne! Invece sono soddisfatta della forza del dialogo, della circolazione delle idee, della SINCERITÀ. Almeno fino a questa mattina le differenze sono emerse, si sono radicalizzate, ma per ora si sono riconosciute con libertà e rispetto reciproco, a partire anche dalla provocazione di Marina, che ringrazio ancora, insieme a Franca e alle donne di Roma (tutte!).

Ora spero che questa mattina si possano anche trovare delle modalità di rendere più forti i nostri pensieri condivisi e le nostre azioni, proiettati verso l'esterno, dentro la storia, nel tempo presente della grazia! forza, prendiamo coraggio, e facciamo udire le nostre voci e i nostri pensieri fecondi! Amen!

Vostra Grazia (Grazia Villa)

1. Bene mi è piaciuto anche l'ambiente marino nonostante il tempo variabile.

2. In primo luogo esprimo grandissima soddisfazione per la forma scelta e per il modo in cui è stata condotta. Grazie dunque a voi per aver suggerito e sviluppato questo percorso. Credo che nel tempo della "crisi della politica" e dei protagonismi di "capi carismatici" la pratica di democrazia che abbiamo sviluppato nella condivisione di pensiero e visione sia un concreto elemento di cambiamento del presente. Su questo il cammino va approfondito e proposto anche all'esterno (ovviamente riconoscendo Paestum).

I temi che meritano approfondimento: autorità; ordine, con la duplice prospettiva di personale interiore e politico-sociale. Nel discorso sull'ordine coglierei gli spunti che possono venire dalla poesia: ordine come ritmo, rima. Grazie di tutto. A risentirci.

Paola Morin

1. Penso sia stata pagante la scelta del "pensare in presenza", c'è stato spazio e agio per gli interventi. Buoni, positivi i momenti con Franca e Marina.

2. Sto scrivendo a metà. Ora la discussione sta procedendo. Gli stimoli che in ogni caso mi porto sono:

- l'autorizzarmi a un cammino di maggior libertà nella ricerca spirituale;
- il valorizzare i preziosi apporti delle altre donne speciali;
- lo stare in relazione anche nella diversità di complessità delle posizioni.

Sarà importante arrivare a una rielaborazione dei contenuti e dei percorsi per poterli presentare ad altre donne in un linguaggio accessibile.

Pia Zuccolin

Prima di tutto ringrazio le donne di Pinerolo per la loro intelligenza, la loro misura, la loro umanità calda. Questo tipo di incontri (non in particolare questo) di solito mi disorientano: troppi stimoli, troppe idee, che io non sempre riesco a metabolizzare.

In genere, mi obbligo a questi incontri per "disciplina", per trovare incoraggiamenti, sostegno a proseguire, scegliendo tra le possibilità, quella più giusta.

Stimoli: tempo doppio

autorità - autorevolezza - orme - esempi - potere
amore inteso anche come razionalità che ci deve guidare
nel viverlo ed esprimerlo
il divino e come viverlo nella quotidianità.

L'unico disagio e insofferenza: troppo spazio a malesseri personali che, secondo me, devono essere elaborati personalmente quando si presenta la causa, e non riportati lamentosamente in appuntamenti successivi.

Chiarire subito, poi basta. Salvo, come essenziale, la diversità tra noi che deve essere salvata.

Raffaella Periotto

Credo sia stato importante non avere "esperte" perché ha dato a tutte le possibilità di esprimersi con pari autorevolezza.

Mi interessa di più la ricerca del divino e del senso religioso della vita, piuttosto che l'attività politica che ne consegue.

Anonima

Sento... la positività della relazione tra donne, l'incontro alla pari.

Sento... che è piacevole ascoltarsi.

Sento... che tutto ciò che ho ascoltato mi è utile.

Sento... che l'incontro è stato luogo di scambio di esperienze.

Sento... che il percorso è trainante verso la libertà della donna.

Sento... che ogni donna deve essere responsabile di essere donna.

Complessivamente, l'incontro mi ha stimolata a maggior impegno verso le mie compagne. Restano aperte le domande su Dio, su Amore e Autorità. Come vivere il divino?

Maria Di Bello

1. è stato un incontro positivo con tempi ampi per confronti autorevoli.

2. Questa mattina sulla spiaggia abbiamo simbolicamente, passandoci un gomitolino di filo colorato, intrecciato relazioni - relazioni di e fra donne.

Proprio queste relazioni, per me, sono alla base dell'azione politica prima. Politica fatta di cure, di attenzioni, di rispetto. E prendendo le parole da un contributo di Giovanna, è uno STARE SULLA SOGLIA, è il contrario dell'invasione. A partire da questa immagine si potrebbe già pensare alla differenza esistente tra l'essere donna e l'essere uomo. La vita delle donne è caratterizzata, ha il volto, di chi sosta rispettosamente sulla soglia dell'altro/a e non il volto arrogante di chi si sente in diritto di "entrare e uscire" dalla vita degli/delle altri/e dettando leggi, convenzioni, tradizioni che non rispettano le differenze di ogni persona. È la disponibilità a fermarsi sulla soglia dell'altro/a pronte a dargli/le fiducia senza "invaderlo". In questo senso lo stare sulla soglia non è un atteggiamento passivo ma rivolto al futuro, perché dà fiducia ai/alle altri/e, è quindi dare fiducia alla vita. È dare tempo alle relazioni senza fretta. Ne "Il piccolo principe" quando incontra la volpe, essa dice (non ricordo bene, ma...) "questo è il mio segreto: non si vede bene con gli occhi, ma con il cuore. È il tempo che tu hai perduto per coltivare la tua rosa, che ha fatto la tua rosa così importante. Gli uomini hanno dimenticato questa verità".

Le favole, come le poesie, spesso custodiscono messaggi di una concretezza affascinante, ma spesso vengono sottovalutate. Non capiamo che dare tempo alla relazione, non pretendere di cambiare l'altro/a per cercare di renderlo/a più simile a noi. tutto questo è stare sulla soglia, è vivere positivamente le relazioni e con esse costruire UNA SOTTILE STRISCIA DI FUTURO.

Anna Caruso

1. Un'esperienza da ripetere per far germogliare questo seme che è in me.

2. Come donne siamo sicuramente curiose e aperte a molteplici esperienze. Questo incontro mi riconferma questo pensiero ed è stato bello scoprire come gruppi di donne siano impegnati in vari modi in piccole realtà anche attraverso molteplici difficoltà. Spero comunque, e questo è il mio augurio per noi tutte, che le nostre esperienze lascino un segno per le nuove

generazioni come le orme che abbiamo lasciato sulla spiaggia prima di lasciarci, in segno del nostro passaggio. E spero che l'idea (venuta nel nostro gruppo) di risposta alla nostra ansia di fare attraverso una trasformazione individuale riesca a placare questo bisogno che sento in questo momento della vita. Questo e altro porto con me per meditarci sopra e per portarlo a significato come dall'insegnamento di Maria, che riportava nel suo scritto Chiara Zamboni.

Anonima

Mi sento bene e penso che, come sempre è accaduto nei nostri incontri, ne usciamo rafforzate.

Abbiamo parlato di cose importanti, anche se i "risultati concreti" sono tutti da ricercare e chissà se ci saranno.

Stimoli molti. Domande ancora qualcuna delle solite: come gestire i conflitti e le differenze? Perché non riusciamo mai a produrre qualcosa di più dei puri atti?

Vanna Galassi

1. Mi sento bene, tranquilla e penso che l'incontro sia stato molto positivo e necessario. Era proprio giunto il momento di dedicarci a una riflessione sul nostro gruppo Cdb donne, chiederci a che punto siamo e dove stiamo andando.

Il lavoro di gruppo è stato molto bello grazie a uno scambio libero e profondo.

2. L'importanza della relazione, dell'ascolto, dell'attenzione e della cura dell'altra nel riconoscimento delle diversità.

Amore, autorità. Il divino ha per noi donne declinazioni diverse, diversi modi di nominarlo, ma alla base c'è come lo si vive. Può l'amore essere alla base di una trasformazione della società?

Come far circolare le nostre idee, renderle più visibili tra le donne, specie le più giovani?

Anonima

Come sempre, dopo ogni convegno, mi sento bene, distesa, motivata. Gli stimoli sono stati molti. Ho difficoltà a far emergere i prioritari, anche perché tutti hanno, per me, uguale importanza. Se proprio devo indicarne qualcuno sono: la nostra sorellanza, nono-

stante le nostre diversità che permangono, ma che ci permettono un confronto leale e proficuo. Molte domande rimangono aperte poiché tutto non è mai definitivo, ma in movimento, in continuo divenire, che deve sempre andare "oltre".

Grazie per il vostro prezioso lavoro. Le domande sono quelle sulle parole ambigue quali "divino", "grazia", che sono per me molto importanti perché, proprio perché ambigue, non ci rimandano mai a una definizione chiara e, scusatemi la ripetizione, definitiva.

Giovanna Gili

1. Mi sento bene, mi sono trovata in un clima amichevole, in un cammino al quale finora non avevo partecipato. Quindi non sono in grado di comprendere del tutto il significato di questa tappa del percorso.

Dall'esterno si percepisce una grande conoscenza reciproca e qualche conflitto. Non è emersa bene ai miei occhi l'elaborazione teologica/ecclesiale. Questa è una delle domande aperte. Mi porto a casa un pacchetto di energia che spero di riuscire a far fruttare nei miei dintorni. Alcune indicazioni bibliografiche che ho raccolto nel gruppo di lavoro. Alcune informazioni su suore eccezionali in Usa (ma anche qui!).

2. La domanda aperta fondamentale è quella posta da Adriana Valerio: volete cercare il divino restando nella tradizione giudaico-cristiana, scoprendo la forza rivoluzionaria di Gesù per noi donne oppure volete abbandonarla cercando il divino in altre tradizioni o nel vento (?) e nella vita? Io mi sento in cammino nella prima di queste direzioni. Pur avendo nella chiesa una posizione molto critica e marginale (nel senso che non so dire neanche se sono dentro o fuori).

Maria Chiara Tropea

I soffi del Divino mi portano DENTRO di me, per trovare forza sia per me che per le altre.

Qui, in questi giorni, ho trovato e sentito questa FORZA, il respiro del Divino e della GRAZIA nei momenti sulla spiaggia, nei momenti assembleari, anche nei pasti, nei caffè' presi insieme; in quello stare insieme che è diventato tutt'uno tra corpo (e le sue necessità) e lo spirito (e le sue esigenze), uno STARE BENE e un BEN-ESSERE.

Resta aperta una domanda: Come fare perché sia sempre così per me?

E come fare per trasmettere questa esperienza, non solo alle altre donne, ma anche agli uomini che sono intorno a me? COMUNQUE (nella striscia del nostro futuro) TROVEREMO UN MODO PERCHÈ COMUNQUE siamo "donne di valore", come TUTTE le Donne (libro dei Proverbi 31). BUONA CAPONATA!!!

P.S. GRAZIE per tutto il lavoro fatto per l'organizzazione, la fatica, le idee nuove e la pazienza che sempre le DONNE richiedono quando sono più di due!

Silvia Giordano

1. Molto bene per le modalità di gestione (questione legata alla successiva risposta).

2. Lo stimolo importante che ci ha fornito Chiara Zamboni con il suo contributo scritto è stato per me molto significativo, con riferimento particolare alla funzione, al ruolo che ha il tempo, nella nostra vita. Il tempo ha infatti il suo valore, il suo significato, anche se spesso sottovalutato.

Il tempo delle donne è "un tempo" che si diversifica alla necessità, alle esigenze della nostra vita. Chiara dice "un tempo doppio". Ci possono cioè essere tempi diversi a seconda della possibilità di esprimerci nelle diverse occasioni. Il fatto di essere diverse tra noi porta necessariamente l'intrecciarsi dei tempi delle donne, tra loro. Sta a noi cercare di coordinare i nostri tempi, le nostre diversità, i nostri differenti momenti di approccio e di riflessione. Oggi, per me, per il tempo presente, è stato un momento di riflessione a tutto campo sul nostro percorso, lo stare insieme per finalità comuni. Ci vuole un tempo anche per noi per riprendere le fila del nostro percorso ("le orme sulla sabbia") e rileggerlo per rimpossessarci del sapere delle donne, assaporarne la sapienza e trasmetterla alle altre donne.

C'è stato un tempo d'inizio: entusiasmo, stimoli, ricerche vive, letture, confronti/scontri. C'è un tempo di ri-pensamento: rilettura, risistemazione, riappropriazione, discussione e confronto. Ci farà/sarà un tempo finale? Quale è l'orizzonte che noi cerchiamo rincorriamo, scopriamo piano piano? è il tempo del "mistero" non definito, un andare verso qualcosa di positivo che significa giustizia, soprattutto per le donne. Un tempo che non conosciamo, verso cui tendiamo. Forse è il tempo dell'accumulo delle cose, delle parole che "serbiamo nel nostro intimo".

Catti Cifatte

Sono tantissimi gli stimoli ed è impossibile riassumerli tutti. Sono esterna alle comunità, ma vi ho cercate perché la spiritualità è una dimensione importante che, nella maggior parte dei luoghi femministi che sino a ora ho frequentato, non ho potuto coltivare. Solo le femministe che hanno iniziato a lavorare anche con il corpo mi hanno permesso di frequentare l'anima. Le emozioni tra donne hanno fatto il resto.

Rimango un'attivista che lavora per contrastare e prevenire la violenza soprattutto attraverso un impegno socio-culturale. Conduco laboratori di autostima. Vi ho chiesto di usare la vostra grande forza di trasformazione che avete perché grande è il lavoro sul simbolico che avete fatto. Attraverso le figure femminili nella Bibbia e la cura di vostri corpi e il divino leggero, avete un materno potente. Usatelo per osare all'esterno piccoli e grandi atti di coraggio.

Ho percepito che sentite la soglia del limite in punti diversi. Le più mistiche hanno modalità contemplative di fede che possono tradursi in accettazione, altre sentono di poter osare oltre a quel limite raccogliendo delle spinte che sono sfide di cambiamento. Sono due facce della stessa medaglia: non pensatele in contrapposizione. Fate in modo che chi tra di voi osa sappia e senta che non verrà meno la spinta di chi è rimasta sulla soglia. In entrambi i modi si esprime il divino.

Fuori le donne che non hanno fede, comunità e consapevolezza, sopravvivono, non vivono. Sono competenti a sopravvivere, ma chiedono di più, chiedono diritti di essere e di poter essere e di avanzare: ascoltatele e osate. Hanno bisogno del vostro modello. C'è necessità di frequentare un materno potente. Il vostro lo è. Possiamo nutrirci.

Grazie con tutto il cuore.

Rossella Strani

Ho vissuto molto intensamente e con grande meraviglia questa esperienza. Vado via portando nel cuore i vostri visi, le vostre esperienze condivise e il coraggio con cui state affrontando la vostra missione. È la prima volta che, ascoltando il Vangelo e le varie riflessioni, mi sento davvero "a casa".

Gli stimoli sono molti e sento il bisogno di rifletterci con calma. Apprezzo la connessione fra fede e politica; la ricerca del divino e del significato di termini come autorità.

Sento forte la necessità di tracciare una strada al femminile, che sia finalmente incisiva nella storia del cristianesimo. Le donne, credenti e non, ne hanno un bisogno pazzesco.

Abbiamo bisogno di simboli nuovi, di modelli di donne diversi da quelli comunemente proposti. Insistere in questo: sulla valorizzazione dell'essere donne e contemporaneamente sul valore dell'essere tutte diverse e ciascuna con la sua storia e la sua "chiamata"; ciascuna con le proprie competenze e ciascuna sapendo che alle spalle ha le altre a sostenerla nelle sue scelte. Chi vorrebbe procedere da sola?

Tiziana Corica

1. Mi sento bene. È sempre molto bello ritrovarsi. Mi porto dentro tutte le forti emozioni provate. È stato, questo incontro, molto ricco di stimoli. Anche i contrasti che ci sono stati possono essere motivo di riflessione e di proposta per altri incontri. Il mare è stato il protagonista del nostro lavoro sul corpo. Mi è piaciuto molto. Un grazie a Marina, Franca e le altre organizzatrici. Il posto dove ci siamo trovate è bello. Forse mancavano delle sale per gli incontri.

2. "La forza della vita" è il nome che possiamo dare al Divino, alla Grazia. È Amicizia è una grande forza. È importante sapersi collocare nello spazio dove possiamo praticare azioni efficaci. E l'efficacia sta nell'essere se stesse e vivere in pienezza il quotidiano. Anche con i suoi limiti. Molto bello il discorso sul materno del nostro gruppo, fatto dalla donna che non fa parte delle Cdb. Mi rimangono aperti gli interrogativi sull'amore e sull'autorità.

E poi: lasciare o andare oltre le radici ebraico-cristiane? Forse qui la risposta sta nel cammino di ciascuna.

Piera della Brianza (Piera Folci)

L'incontro è stato impegnativo, dove l'alternanza tra momenti del vissuto corporeo e quelli di riflessione intellettuale. Questi due aspetti sono complementari, creano equilibrio tra l'esperienza e la razionalità.

Gli aspetti che mi toccano, commuovono sono quelli che fanno emergere il "divino" in noi. Cio' può accadere spesso smontando le impalcature rigide. Io sulla spiaggia ho scritto "schemi rigidi",

che il mare si è portato via nell'esperienza del primo giorno. Nel costruire relazioni ho visto quanto ancora mi porto a casa da compiere per me e per chi mi vive accanto, specie in campo educativo.

Maria Grazia Borla

C'è il piacere e la gioia di incontrarvi e la ricarica di positività che ogni volta si realizza. Penso però anche all'importanza di essere più "politiche" con consapevolezza anche comune verso la realtà che ci circonda.

Mi sono trovata benissimo, oltre che per l'incontro tra donne, per tutto come è stato organizzato: la struttura/non struttura del tempo, il luogo, gli spazi, la luce. Tutto è stato fonte di benessere.

Nicoletta Sonino

1. Sto bene e sono contenta, vado via sazia di cibo buono e nutriente. Incontro significativo, alla pari dove ciascuna ha avuto modo di riflettere e dire di sé e come sta e vive nel gruppo oggi. Cosa e quanto è cambiato dentro di noi? E lo stare insieme nel gruppo?

2. Gli stimoli e le riflessioni sono diverse:

- la donna e il tempo; il tempo della donna è il presente? Tempo finito, tempo infinito.
- altra riflessione: relazione tra corpo e parola, mi pare che su questo tema si siano sviluppate anche reazioni emotive evidenti e di contrasto/confitto. È un nodo che va affrontato e approfondito.
- altro tema che mi interessa molto è quello dell'autorità femminile, dell'esercizio dell'autorità e del potere.
- inoltre perché non pensare a un'uscita pubblica, di visibilità. Questo ci permette di tirare un po' le fila di tutto il lavoro fin qui fatto.

Valeria Bonacina

1. Come in tutti gli incontri nostri, ho trovato molto arricchenti gli scambi e le esperienze che ci siamo scambiate.

2. È importante riconoscere la bellezza di tutti sotto il cielo, affinché tutte/i possano esercitare la propria iniziativa e liberare la propria creatività e decidere pacificamente il presente e il futuro. Questa bellezza si può nominare e in tanti

modi. L'abbiamo chiamata divino, ma si può trovare altre parole per dirlo.

Anonima

Siamo giunte a un guado da attraversare: quello di rendere il nostro percorso noto all'esterno. È un cammino fondamentale, per me lo è stato e mi aiuta ad "attraversare" il presente, l'osare il futuro. La solidarietà ed empatia con le donne religiose, nel senso delle donne che lavorano nell'ambito della chiesa cattolica, ritengo sia essenziale e da tradursi in modi concreti. L'anima comune che ci unisce è linfa vitale e la nostra esistenza è elemento prezioso di speranza, pur nell'utopia. Il confronto con il maschile è passo consequenziale, da affrontare con l'autorevolezza propria di quanto abbiamo elaborato nel corso di molti anni (una generazione!).

Maria Rosa Filippone

È stato un incontro "leggero". Le energie sono ben circolate, i pensieri e i cuori si sono manifestati in modo più libero rispetto agli altri convegni con le esperte. È importante restare fedeli alla ricerca per scoprire altre possibilità che ancora non conosciamo, cercare quello che ancora non è immediatamente visibile, essere aperte e ascoltare quello che non sappiamo ancora, per continuare a vedere davanti a noi "quella sottile striscia di futuro" e mantenerla viva. In questo modo forse il divino o il Mistero potrà inserirsi nella nostra storia ed essere una cosa sola con noi. La fedeltà è vivere sempre sulla porta, incontrare le persone è come stare sulla porta, ma per credere all'invisibile si deve dar fiducia agli altri. Come dice Antonietta Potente: il mistero è stare sulla porta. Sempre. Non è un atteggiamento passivo, ma un atteggiamento profetico di persone attente, che vivono della fiducia che danno alla vita, anche alla propria.

Anonima

Mi sento bene, in armonia con voi che mi avete accolto con amicizia. Io che a 80 anni per la prima volta partecipo a un vostro incontro. Faccio parte del gruppo donne delle Cdb di San Paolo da poco tempo, anche se la mia frequentazione e appartenenza alla comunità risale agli anni 70. Mi sono molto piaciuti i segni la-

sciati sulla spiaggia e che mi porto dentro, le riflessioni del nostro gruppo assolutamente stimolanti per la diversità di esperienze, per la sincera profondità di alcuni interventi. Spero che anche questa mattina conclusiva non mi deluda.

Concludo con una breve poesia di Blaga Dimitrova: "Erba".

Nessuna paura che mi calpestino

Calpestata divento un sentiero.

Un grazie a tutte di cuore.

p.s.: è bene rimanere con interrogativi aperti e non perdere la Speranza.

Eugenia Colaprete

Come sempre è stato ricco di stimoli, di proposte, di incontri. Provo sempre meraviglia di fronte alla bellezza, alla forza di osare di tante donne. Ripeto Marina: "Eravamo una meraviglia". I contenuti si sono alzati di livello, così come gli interventi.

Anonima

Stare con le donne, sentire le loro voci, condividere i problemi e le gioie, la sofferenza e le conquiste, le lotte e le vincite!

Anonima

C'è splendore in ogni cosa.

Io l'ho visto.

Io ora lo vedo di più.

C'è splendore. Non avere paura. (Mariangela Gualtieri)

Vedere il bello e il buono in ogni cosa. Il divino.

Su questa strada si può proseguire. Il nostro sguardo cambia il mondo.

Gabriella (Elena, pigra, si associa)

Sto scrivendo la domenica 12 maggio, appena alzata, ancora c'è da fare l'assemblea finale, quindi la mia è una valutazione parziale, ma già orientata sul positivo. Mi sento bene, di anima e di corpo, per gli incontri fatti con donne che non vedevo da lungo tempo e con altre che ho visto e conosciuto per la prima volta.

Il metodo dell'incontro, finora, ha funzionato bene. Sono emerse forti potenzialità e contributi nuovi che altrimenti sarebbero

stati schiacciati dai tempi ristretti dei dibattiti post-relazione delle esperte. Le riflessioni nel mio gruppo sono state incentrate tutte sulle esperienze concrete, riconoscendo tuttavia la sapienza e il valore di una pratica politica femminile autorevole, laddove si mostrava. Questo fatto ha comportato un confronto serrato, ha fatto emergere conflitti reali, dove però ha prevalso il desiderio comune di capire, per dare senso e significato al nostro stare insieme e al nostro stare al mondo. Quasi alla fine del lavoro del mio gruppo una donna del mio gruppo si è sentita male al punto di dover chiamare il 118. Ho proseguito i lavori turbata dall'accaduto, sentendo la mancanza delle amiche di Pinerolo che con lei sono andate all'ospedale. Ieri sera abbiamo avuto delle notizie sommarie, stamattina sono in ansia per sapere come ha passato la notte l'ammalata e cosa succederà per il ritorno a Pinerolo. Non so pregare, so solo che penso continuamente a lei, a Maria, l'amica di Pinerolo che sta battagliando per la sua salute.

Mira Furlani

Positivo. Abbiamo agito in un pensiero nostro senza "grandi madri". Siamo finalmente mature per riflettere autonomamente sui vari temi delle donne.

Mafalda Morelli

Mi è molto piaciuto, ho sentito più forte la possibilità per ognuna di esprimere il proprio punto di vista. Di conseguenza ne sono scaturite interessanti discussioni. Le riflessioni sulle varie anime del gruppo, le riflessioni sulla grazia della Valerio e quelle sull'amore e sull'amore nella politica della Violetta di Trento, ecc. ecc.

Le sacre scritture e i testi sacri non sono un minimo comune multiplo, visti almeno come testi sapienziali? E come tali sapienza anche per il futuro.

Anonima

Da Donne a Donne

Lettera aperta scritta come segno di solidarietà alle donne che hanno scelto la vita religiosa

Come donne delle Comunità cristiane di base italiane che hanno scelto di stare insieme a donne appartenenti ad altri gruppi e associazioni, ci siamo riunite a Cattolica (RN) per confrontarci sul significato del nostro percorso di riflessione, intrapreso ormai da diversi anni, nella ricerca di un divino al di là della concezione patriarcale che ci viene tramandata.

Il tema dell'incontro "Smontando impalcature, tessendo relazioni. In tempi di crisi dove ci portano i soffi leggeri del divino?" indica anche che la nostra esperienza è stata caratterizzata dal riconoscimento dell'importanza vitale delle relazioni fra donne, impegnate in percorsi anche differenti ma segnati dalla autonomia ricerca di quella libertà femminile che abbatte gabbie ideologiche culturali e confessionali. Cerchiamo dunque di "tessere" relazioni con altre donne, sia che vivano esperienze di fede e testimonio con la loro vita l'aderenza al messaggio di Gesù e Maria di Nazareth, sia che siano laicamente presenti e agiscano nella più ampia comunità sociale del nostro paese per la valorizzazione della differenza femminile.

Oggi, ci rivolgiamo a voi donne "consacrate", perché spesso avete avuto spazio nei nostri pensieri e nelle nostre riflessioni, con un'attenzione particolare al vostro ruolo e funzione nella comunità ecclesiale, ruolo e funzione spesso sottaciuti, oppure criticati, come è avvenuto di recente dalla gerarchia cattolica. Ecco il perché di questa lettera aperta, che è prima di tutto una comunicazione da donne a donne, con la quale vogliamo trasmettervi alcune considerazioni e riflessioni scaturite dal nostro confronto.

Ci viene spontaneo riconoscervi, come Maria di Magdala e le altre amiche di Gesù, nel ruolo di prime portatrici di una novità positiva nell'ambito della Co-

munità ecclesiale: “annunciatrici della resurrezione” che per noi significa innanzitutto promotrici di liberazione e di superamento della violenza. Spesso gli insegnamenti tradizionali ecclesiastici trascurano e omettono la valorizzazione delle diversità di genere e si situano in sintonia con la cultura maschilista dominante che è causa di relazioni distorte e del diffondersi del sessismo.

Questa cultura conduce alla prevaricazione con una violenza che sempre più spesso diventa mortale per molte donne; il femminicidio è entrato ormai nel linguaggio comune per il suo accentuarsi in questi tempi nella cronaca quotidiana. Contro questa cultura occorre che le donne, tutte e di tutte le appartenenze, trovino alleanze e agiscano insieme sulla formazione, facendo leva sulla forza dell'amore sincero di cui sono portatrici.

Ci sembra anche giusto che sia riconosciuta in quanto donne la vostra presenza e la vostra autorità a prescindere dalla maternità, ‘fisica’ o ‘spirituale’, e senza dover sottostare a un disegno di subordinazione o a ruoli prestabiliti; siamo certe infatti che un apporto importante di voi suore sia rappresentato dal valore aggiunto di maternità, affettività e tenerezza, ma siamo certe che non debba essere questa l'unica caratteristica che connota la vostra vocazione e il vostro ruolo all'interno della chiesa.

Le donne accompagnavano la missione itinerante di Gesù con i loro beni, col lavoro, con la sapienza, ognuna secondo la propria vocazione. Giovanna, Susanna, e molte altre. Maria, la mamma, a Cana ha l'autorevolezza di ‘ignorare’ una risposta piuttosto scostante del figlio e dice ai servitori di fare quello che lui dirà, sapendo evidentemente che lui farà quello che lei gli aveva chiesto; la donna sirofenicia, con la sua accorata insistenza, forse aiuta Gesù ad allargare l'orizzonte della sua missione oltre i confini di Israele. È a una donna, la samaritana, che Gesù annuncia che è giunto il tempo di adorare Dio in spirito e verità e non più dentro il tempio. Ed è Marta, sorella di Lazzaro, che fa la sua professione di fede prima di Pietro, riconoscendo il Cristo come figlio di Dio.

Tutti gli episodi dei vangeli in cui le donne compaiono dimostrano la dignità e l'autorevolezza che Gesù riconosce loro, con anticonformistica audacia, anzi a nostro parere nel rapporto di Gesù con le donne c'è una rivoluzione totale, c'è una vera e propria investitura delle donne. Questo è stato il messaggio dissidente

recepito dalle comunità cristiane delle origini; nei primi decenni della nascente chiesa troviamo tante donne che partecipavano attivamente nei vari ministeri delle comunità: Febe, Prisca, Maria, Giunia (definita da Paolo 'insigne tra gli apostoli' e poi diventata, come sappiamo, Giunio...). È fondamentale, in rapporto alle tradizioni, mantenere fedeltà a questo messaggio di liberazione.

Sappiamo bene come proprio tra le suore ci siano fior di donne autorevoli nel pensiero, nell'azione, nella teologia femminista e nella profezia, tutti talenti che molte spendono con generosità anche sulle strade e sulle piazze italiane, a cui noi siamo debitrici. Riconoscendovi dunque grandi meriti, vi esortiamo, e vi chiediamo aiuto per avere sempre progetti di liberazione e conseguirli con la finalità universale che il messaggio evangelico suggerisce. Anche le discepole, a cinquanta giorni dalla morte di Gesù, insieme ai discepoli partirono dal luogo di incontro verso il mondo esterno, parlando tutte le lingue necessarie per la diffusione del messaggio di libertà per tutte le donne e gli uomini della terra.

Voi fate voto di povertà, si sa che la vostra testimonianza è prima di tutto con i più deboli, con coloro che non hanno potere e tra questi vi sono in primis proprio le donne, specialmente le donne oggetto di sfruttamento da parte di una cultura dominante maschile, e poi ci sono i bambini, gli ammalati, gli stranieri e le straniere: noi tutte vi siamo riconoscenti per questi compiti che svolgete con cura e prezioso impegno, cercando con tutte le vostre forze di rimediare ai disastri di cui altri sono responsabili.

Riguardo alla sessualità ci preme evidenziare che quando è vissuta nella consapevolezza e auto-determinazione, nel piacere e nell'amore è pienamente appagante e per nulla "peccaminosa" come sono soliti richiamarci testi canonici e disciplinari: l'augurio per tutte le donne e quindi anche per voi è che ci sia una nuova "regola" che rispetti e valorizzi la sessualità e non già una negazione a priori dettata da pregiudizi e dal potere maschile di sottomissione del corpo delle donne! Ci sembra anche importante che l'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza siano sempre improntati al rispetto della libertà femminile e della sua espansione, anche quando ciò comporti un conflitto, ogni volta che l'obbedire contrasti con la coscienza; occorre che abbiate il coraggio della disobbedienza costruttiva per il bene delle sorelle, delle donne in genere e della più ampia comunità religiosa.

Diciamo questo proprio “in memoria di colei” che, a Betania, ebbe il coraggio, con un gesto non condiviso dai maschi presenti ma apprezzato da Gesù, di spargere il prezioso profumo di nardo sul capo di Gesù poco prima della sua morte: il profumo simbolo dello “spreco positivo” e come gesto d’amore.

Infine esprimiamo la nostra vicinanza e compartecipazione alle suore statunitensi, alle loro congregazioni e alle “matri superiori” che hanno compiti di guida e organizzativi di carattere generale, affermando che il loro percorso e la loro ricerca teologica e biblica ci ha profondamente coinvolte. Nell’approfondire la loro condizione possiamo affermare che la libertà di espressione nella comunità ecclesiale di cui loro sono portatrici è molto positiva e può aiutarle e aiutarci a vivere processi di libertà personale e di gruppo nella chiesa. A nulla varranno pertanto i criteri di giudizio delle gerarchie maschili, purtroppo ancora sorde alla novità positiva portata dalle donne, che non potranno cancellare il ruolo di profete dei “tempi nuovi” che tutte noi auspichiamo.

Donne delle Comunità cristiane di base di Alba, Roma, Firenze, Genova, Pinerolo, Napoli, Bologna, di Thea teologia al femminile di Trento e Rovereto, delle Donne in Cerchio di Roma, dei gruppi Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, del Graal di Milano, di Identità e differenza di Spinea, e altre singole donne, vi siamo solidali e vi inviamo il nostro affettuoso abbraccio sororale.

Ausilia Riggi risponde alla lettera aperta

Questa lettera è lo specchio di una mentalità propria del femminismo più alto di pochi anni fa, nel periodo in cui io cercavo di tessere relazioni con le donne che erano uscite dall’Istituto *come me*.

Allora io mi sono trovate le porte chiuse da parte delle donne rimaste dentro l’istituzione – e parlo, non solo delle donne di potere dentro l’istituzione, ma delle donne “rimaste”, protette da quelle di potere. Ho potuto avere contatti personali soltanto con le donne uscite e *disperate* per l’emarginazione sociale di cui erano fatte segno (emarginazione addebitabile anche al femminismo). Ho passato ore e ore ad ascoltare le ultime telefonicamente e a lavorare nel sito “Donne Contro il silenzio” (chiuso per malattia e vecchiaia!).

Ebbene. Le consacrate che voi delle Cdb vi rappresentate ancora attraverso gli schemi della vulgata cattolica (anche di quella post-conciliare) per me sono soltanto donne come tutte le altre, senza nulla aggiungere. Il loro spirito di donazione è rimasto soffocato dall'istituzione. Se volete la loro collaborazione, preoccupatevi anzitutto di *liberare loro*.

Un esempio che può delucidare quanto affermato. Nella mia ultima esperienza di ex-suora che si è adoperata infruttuosamente a liberare le donne uscite e le donne rimaste, ho potuto constatare che le migliori-davvero-migliori rimaste in Istituto, hanno continuato a fare delle cose buone fino a che hanno potuto godere di privilegi personali, mentre le altre, la maggioranza, o si adeguava a vivere dentro l'istituzione nella sua intangibilità, oppure *impazziva*. Ho contattato queste ultime, ma presto mi è stato reso impossibile. Faccio un nome e cognome: a Madre Maria Falzone, scrittrice storica delle "Serve dei Poveri", morta qualche mese fa, sono stati resi onori altisonanti nella città di Palermo; ma di coloro che in vita le stavano accanto e avrebbero potuto continuare la sua opera culturale, ho perduto le tracce: sono rimaste nel chiuso della loro pazzia oppure omologate. Il caso di una singola congregazione? Ne dubito altamente, e in maniera motivata (ciò che ho scritto a tale riguardo coincide, nel contenuto, con ciò che hanno scritto altre di altre congregazioni).

Grazie per la pazienza nel leggermi, *Ausilia Riggi*

Oltre il peso della non libertà femminile

Cara Ausilia, ti ringrazio per aver risposto alla nostra lettera aperta. Hai mandato copia alla Segreteria Cdb, ma devo chiarire che, pur definendoci donne delle Cdb, abbiamo scelto, ben 25 anni fa, di stare insieme solo come donne, aprendoci ad altre donne singole o appartenenti ad altri gruppi. Prova a ricordare, perché te ne ho parlato incontrandoti a un convegno delle Cdb miste.

Non siamo diventate una istituzione né una associazione, apparteniamo solo a noi stesse. Il motivo principale per cui ci siamo messe insieme è stato l'amore verso la libertà femminile. Abbiamo percorso un lungo cammino portando ciascuna sulle proprie spalle le fatiche e le passioni della vita, con gli inevitabili alti e bassi. Ho trovato preziosa la tua esperienza (e quella di altre) leggendo il tuo libro *Da*

donna a donna. Noi abbiamo sentito il bisogno di scrivere alle donne appartenenti a ordini religiosi per valorizzare i loro talenti a prescindere dalla maternità, suggerendo di non sottostare a forme di subordinazione contro coscienza. Crediamo altresì importante tessere relazioni per conoscere meglio ed essere vicine a quelle che come te sono uscite dall'istituzione.

Per questo motivo ho reputato opportuno far girare la tua bella lettera al coordinamento dei nostri gruppi donne, affinché anche loro potessero leggerla. Le risposte che finora ho ricevuto sono di grande partecipazione e vicinanza a tutte quelle donne che *come te* sono uscite dal proprio ordine religioso, patendo l'emarginazione sociale fino alla disperazione. Religiose (dentro o fuori) e non religiose, siamo tutte ugualmente donne, come tu giustamente ci ricordi. Oggi la nostra volontà è quella di esserlo senza più dover sopportare il peso della non libertà, una non libertà cui ci hanno costrette secoli e secoli di cultura patriarcale, introiettata anche attraverso una chiesa cattolica il cui potere continua a essere maschile e misogino, rinnegando il Vangelo di Gesù e il messaggio della sua Resurrezione, consegnato *in primis* alle donne per essere annunciatrici del Suo Amore.

Con l'affetto mio e di molte altre del nostro movimento, ti saluto cordialmente,

Mira Furlani

Proseguendo il "pensare in presenza"

Carissime, chiedo scusa se intervengo un po' in ritardo, ma nei giorni scorsi non ho avuto modo di fermarmi al computer. Peraltro non mi propongo alcuna finalità se non 'pensare in presenza', e confrontarmi con voi.

Fin dai giorni in cui lavoravo con Catti alla prima stesura della Lettera aperta e anche nel periodo successivo ogni tanto mi chiedevo: ma quali, soprattutto quante suore avranno la possibilità di venirne a conoscenza e quindi di leggerla? La lettera di Ausilia mi conferma nel dubbio: confesso di essere rimasta profondamente impressionata dalla sua denuncia, tanto accorata quanto densa in ogni proposizione, come una grandissima vena d'acqua che riesce a traboccare solo da un piccolo foro.

Pur riconoscendo alla Lettera un suo carattere storicamente radicato, Ausilia impone subito due realtà concrete: quella di chi esce dall'istituzione e quella di chi

continua a restare.

Rispetto alla prima leggo una esperienza di grande difficoltà e solitudine nel suo tentativo di tessere trame con le altre donne 'uscite', da lei definite disperate a causa dell'emarginazione sociale di cui erano fatte segno, emarginazione addebitabile anche al femminismo.

Quest'ultima affermazione mi fa molto riflettere, ma comunque non è di chi è uscita che vorrei parlare, anche se il problema è tuttora di grande attualità: sappiamo che varie suore hanno avuto necessità di trovare rifugio nei centri antiviolenza, spesso straniere, e questo fa un po' di luce sulla enorme problematica delle suore provenienti dai Paesi poveri che costituiscono oggi il principale serbatoio per le 'vocazioni' e alle quali, se la mia informazione è veritiera, viene sequestrato il passaporto quando arrivano in Italia, e a tutte ci viene in mente l'altro caso in cui questo accade a donne straniere.

Vorrei invece soffermarmi sulle suore che continuano a rimanere nell'istituzione e che, dice Ausilia, sono 'protette da quelle di potere'... Ho potuto avere contatti personali soltanto con le donne uscite.

Questa ambigua 'protezione' fa capire che la piramide kiriarcale è ben radicata nel mondo delle suore e incastra nella sua ferrea struttura delle donne, semplicemente ed enormemente degli esseri umani sessuati al femminile, le cui personali capacità, meriti, ecc. non devono e non possono minacciare la solidità dell'istituzione, per cui, come dice Ausilia, vengono soffocati.

Da qui il suo grido: hanno innanzitutto bisogno di essere liberate.

Sappiamo dalla storia che la libertà non può provenire dall'esterno, ma altri possono aiutarci a conquistarla.

Mi domando se noi, con la nostra Lettera, abbiamo portato almeno un aiuto piccolo, concreto.

Spero di sì: per me almeno questo è lo spirito che mi ha spinto a reagire al discorso del papa, che con tutte le sue esortazioni\direttive\blandizie (quelle che abbiamo preso in esame nella Lettera e molte altre, come spogliarsi da progetti propri per lasciarsi guidare da quelli pensati da altri; voi siete icone di Maria e della chiesa, ecc, fino all'ineffabile richiamo conclusivo alla 'nostra santa madre chiesa gerarchica') ha come scopo ben chiaro quello di rammentare alle suore

dove e come debbano ritenersi collocate all'interno della chiesa.

Ancora Ausilia, e fa rabbrivire: le migliori rimaste in istituto hanno continuato a fare delle cose buone fino a che hanno potuto godere di privilegi personali (penso io: una certa autonomia, autorevolezza, la possibilità di poter essere in qualche modo se stesse, informarsi, o forse più semplicemente poter fare una telefonata senza chiedere il permesso, avere il telefonino...) mentre le altre, la maggioranza, o si adeguava a vivere dentro l'immobilità dell'istituzione o impazziva.

Penso che questa espressione riassume con molta efficacia tante sofferenze del corpo e della mente.

Insomma, sono rimasta molto spiazzata dalla lettera di Ausilia, sentendo come una scollatura, uno straniamento, come se noi fossimo cadute nella tentazione di reagire al discorso del papa seguendolo sul filo delle sue 'dotte' argomentazioni e perdendo di vista e non stigmatizzando sufficientemente il fine cui tutto il discorso mirava: continuare a tenere schiacciate le suore sotto il potere patriarcale della gerarchia.

Vi saluto con tanto affetto, *Elena Lobina Cocco*

Indice

Invito all'incontro	5
Prima dell'incontro	9
L'incontro, pensando in presenza	
<i>Dalla battaglia verso/incontro l'orizzonte,</i> a cura delle Donne in ricerca di Padova e delle Donne in Cerchio	47
<i>Traccia per pensare in presenza</i> a cura del gruppo donne Cdb Pinerolo	51
<i>Smontando impalcature, tessendo relazioni</i> confronto in assemblea	56
<i>Serbare nel proprio cuore per un allargamento dell'anima...</i> (Chiara Zamboni)	88
• Gruppo di confronto coordinato da Luisa Randi e Anna Caruso	91
• Gruppo di confronto coordinato dal Gruppo donne Cdb Oregina Genova	131
• Gruppo di confronto coordinato dal Gruppo donne Cdb San Paolo Roma	151
<i>Dove ci portano i soffi leggeri del divino?</i> confronto in assemblea	181
A partire da sé, schede di riflessione	205
Da donne a donne, lettera aperta	219

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2014
SPEDALGRAF STAMPA ROMA